

n. 1 Marzo 2010

# LAVORO WELFARE



Occupazione e  
politica industriale  
Rapporto 2009

COSA CI HA INSEGNATO  
LA CRISI



in cura dell'Associazione  
LAVORO&WELFARE

Editoriale  
Il Ponte

# LAVORO WELFARE

**DIRETTORE:** Cesare Damiano

**COORDINATORE:** Piero Gasperoni

**COORDINATORE SCIENTIFICO:** Enrico Ceccotti

**COMITATO EDITORIALE**

Franca Donaggio  
Giancarlo Battistelli  
Massimo Cabiati  
Gianni Ferrante  
Franco Garufi  
Ugo Menziani  
Marco Picozza  
Gianfranco Piseri  
Giovanni Pollastrini  
Gianni Principe  
Renato Rollino  
Federico Tomassi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Luigi Agostini  
Giovanni Battafarano  
Romano Benini  
Nicola Cacace  
Giuseppe Giulietti  
Fausta Guarriello  
Renzo Innocenti  
Agostino Megale  
Carla Monachesi  
Stefano Patriarca

**EDITING E IMPAGINAZIONE**

Alessandro Facchini (Redazione di Milano)  
Claudio Iorio  
Franco Lanzone  
Marco Picozza  
Federico Tomassi

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Giorgio Franchi

**RESPONSABILE DI REDAZIONE**

Giorgia D'Errico

L'immagine in copertina è di Simona Caleo.

# Indice

---

## EDITORIALE

DI GIOVANNI BATTAFARANO E CESARE DAMIANO - - - - -PAG 5

### **1. LA CONGIUNTURA ECONOMICA INTERNAZIONALE E ITALIANA DI GIANNI FERRANTE**

1.1 QUADRO GENERALE .....	PAG 9
1.2 SITUAZIONE INTERNAZIONALE .....	PAG 10
1.3 L'ECONOMIA ITALIANA .....	PAG 12
1.4 I COMPARTI PRODUTTIVI .....	PAG 13
1.5 LE PROSPETTIVE .....	PAG 15

### **2. L'ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE DI EMILIANO RUSTICHELLI**

2.1 IL QUADRO MACROECONOMICO .....	PAG 17
2.2 LA DISOCCUPAZIONE .....	PAG 23
2.3 L'ANALISI DEL CONTESTO ITALIANO .....	PAG 25
2.4 LA CRISI COLPISCE I PIÙ DEBOLI .....	PAG 28

### **3. LA CASSA INTEGRAZIONE: UN SEGNALE DEL COLLASSO DELL'APPARATO PRODUTTIVO DI GIANCARLO BATTISTELLI E MARCO PICOZZA**

3.1 LA CRISI VISTA ATTRAVERSO LA CIG .....	PAG 35
3.2 L'ANDAMENTO ANNUALE E MENSILE .....	PAG 35
3.3 I SETTORI PRODUTTIVI .....	PAG 37
3.4 LE REGIONI .....	PAG 40

---

3.5 IL NUMERO DI LAVORATORI COINVOLTI .....	PAG 43
---	--------

3.6 VALUTAZIONI FINALI .....	PAG 43
------------------------------	--------

#### **4. IL MEZZOGIORNO E LA CRISI ECONOMICA DI FRANCO GARUFI**

4.1 LO SVILUPPO DUALISTICO .....	PAG 47
----------------------------------	--------

4.2 LA NUOVA POLITICA REGIONALE: SUCCESSO O OCCASIONE MANCATA? .....	PAG 49
--	--------

4.3 IL BANCOMAT DI GIULIO TREMONTI .....	PAG 50
--	--------

4.4 LE CONTRADDIZIONI DEL SUD E LA PROSPETTIVA FEDERALISTA - .....	PAG 51
--	--------

4.5 IL CENTRODESTRA CONTRO IL MEZZOGIORNO .....	PAG 52
---	--------

4.6 IL RAPPORTO SVIMEZ .....	PAG 54
------------------------------	--------

4.7 LA PRESA DI POSIZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA E IL SEMINARIO DELLA BANCA D'ITALIA .....	PAG 55
--	--------

4.8 LE NOVITÀ NEL DIBATTITO .....	PAG 56
-----------------------------------	--------

4.9 IL MEZZOGIORNO E LA CRISI GLOBALE .....	PAG 58
---	--------

4.10 IL MEZZOGIORNO E LA POLITICA: IL 'PARTITO DEL SUD' .....	PAG 60
---	--------

#### **5. CHE COSA CI HA INSEGNATO LA CRISI DI ENRICO CECCOTTI**

5.1 LE ORIGINI E LA NATURA DELLA CRISI .....	PAG 63
--	--------

5.2 GLI EFFETTI E LE CONSEGUENZE .....	PAG 69
--	--------

5.3 I RISCHI ATTUALI .....	PAG 70
----------------------------	--------

5.4 LE COSE DA FARE A LIVELLO GLOBALE .....	PAG 73
---	--------

5.5 IL RUOLO DEGLI STATI .....	PAG 75
--------------------------------	--------

# Indice

---

5.6 L'ESPERIENZA ITALIANA PRIMA E DOPO LA CRISI .....	PAG 82
5.7 LE COSE DA FARE IN ITALIA .....	PAG 100
5.8 LA POLITICA ECONOMICA ITALIANA DEL GOVERNO .....	PAG 103
5.9 IL RUOLO DEI PLAYER .....	PAG 105
5.10 CONCLUSIONI .....	PAG 110

---

# EDITORIALE

di Giovanni Battafarano e Cesare Damiano

L'analisi dei dati economici riportata nei saggi presenti in questo volume conferma che la tesi cara al governo, secondo cui dalla crisi saremmo già usciti o comunque in Italia staremmo meglio che in altri Paesi europei, non ha riscontro nella realtà.

L'Istat ci ricorda che nell'ultimo anno la riduzione totale degli occupati ammonta a 830 mila unità. Il governatore della Banca d'Italia, Draghi, ha più volte sottolineato che gran parte dei lavoratori non può contare su una rete adeguata di ammortizzatori sociali. Se si riflette, si può constatare che nell'ultimo anno e mezzo in Italia non si è aperto un vero e proprio dibattito sui caratteri della crisi e sulle ricette migliori per affrontarla.

Si è cominciato con la Finanziaria 2009 varata dal Consiglio dei Ministri in nove minuti; si è continuato con la detassazione degli straordinari, che denotava (luglio 2008) una totale incomprendenza della crisi; si è passati, attraverso messaggi incoraggianti, a invogliare i lavoratori che perdevano il posto di lavoro, o finivano in cassa integrazione, a spendere e a comprare; infine si è arrivati all'agenda politica degli ultimi dieci mesi, connotata dalle peripezie giudiziarie e personali del premier.

Intanto esplodevano vertenze operaie, da Inse a Eutelia, da Alcoa al distretto tessile di Prato, a Termini Imerese. I lavoratori salivano sui tetti e inauguravano forme inedite di lotta per difendere il posto di lavoro e squarciare il velo di silenzio che rischiava di avvolgere le loro vertenze. Si portava alla ribalta la crisi reale del Paese rispetto al messaggio soft che il governo voleva far *percepire* agli italiani.

Il recente congresso del Pd, se ha registrato differenziazioni importanti su altri aspetti, sulla centralità del lavoro e sull'esigenza di una nuova fase dello sviluppo ha evidenziato una larga convergenza.

Oggi si auspica un nuovo corso politico imperniato sulle riforme, cui si dovrebbe dar vita, nelle rispettive opinioni e responsabilità, da parte del governo e dell'opposizione.

Probabilmente il momento preelettorale non è il più propizio per avviare ambiziosi, ancorché legittimi, progetti riformatori. Tuttavia, se questo dovesse avvenire, l'agenda politico-parlamentare non potrebbe limitarsi alla sfera istituzionale, ma dovrebbe allargarsi alle questioni economico-sociali, anche per evitare che dalla crisi si esca accrescendo il divario tra i più forti e i più deboli, tra il Nord e il Sud, tra i settori più dinamici e quelli più statici dell'apparato produttivo e con un tributo pesante pagato dall'occupazione.

Tramontata la stagione dell'ubriacatura neoliberista, si riapre a sinistra come a destra il dibattito sul ruolo dello Stato nell'economia. Di fronte al rischio del fallimento di importanti istituzioni finanziarie e assicurative, il governo americano non ha esitato ad adottare interventi di sapore dirigistico e statalistico.

Se ci soffermiamo sullo specifico italiano, possiamo configurare almeno cinque aspetti che richiederebbero l'intervento dello Stato:

- a) la funzione regolatrice dei mercati, per assicurare concorrenza, trasparenza, contrasto dei monopoli e dei corporativismi;
- b) il ruolo della Pubblica amministrazione come stimolo e non come freno dello sviluppo attraverso la semplificazione delle procedure, la collaborazione dei livelli istituzionali, il principio di sussidiarietà, la tempestività e la chiarezza degli atti;
- c) l'intervento nei settori strategici, con una selezione mirata degli incentivi. Nella green economy si possono creare un milione di posti di lavoro in cinque anni ed altri esempi simili possono essere proposti;
- d) il miglioramento dei servizi e delle infrastrutture per adeguarli alla competizione globale: porti, strade, ferrovie, telefonia e Internet, giustizia, scuola e formazione, sistema socio-sanitario;
- e) il ruolo dello Stato a fronte del divario permanente, e per certi aspetti aggravato, tra Nord e Sud. Le già menzionate infrastrutture, la ricerca scientifica, i giovani meridionali, la fiscalità di vantaggio, la posizione del Sud nel Mediterraneo, una nuova qualità delle amministrazioni meridionali, sono altrettanti capitoli di un rinnovato rapporto tra Stato e Mezzogiorno.

Un'agenda riformista del lavoro dovrebbe poi rilanciare alcuni temi di cui si discute da anni:

- a) la riforma degli ammortizzatori sociali già contenuta nel Protocollo del Welfare del 23 luglio 2007, validato da cinque milioni di lavoratori e divenuto legge dello Stato (L. 247/07), prevedeva una delega al governo secondo una logica inclusiva, per garantire tutele adeguate ai lavoratori precari, parasubordinati o appartenenti alle piccole imprese. Il governo non ha esercitato tale delega, anche se il ministro Sacconi ha annunciato la presentazione del progetto di riforma all'indomani delle elezioni regionali. Il tema della crisi non può aspettare e richiede un intervento di emergenza per migliorare le tutele in caso di disoccupazione.

---

Noi abbiamo indicato una strada utile per l'emergenza. Questa strada, per il momento respinta dal governo nonostante si tratti di una proposta condivisa dalla maggioranza in Commissione lavoro, si compendia in tre punti. Il primo è la costituzione presso l'Inps di un fondo per retribuire i lavoratori che, pur continuando a produrre, non ricevono un regolare stipendio. Il secondo è l'adozione di una migliore tutela di disoccupazione per i lavoratori a progetto. Il terzo è l'aumento della durata della cassa integrazione ordinaria da 52 a 78 settimane;

b) la lotta alla precarietà e al lavoro nero, gli incentivi alla stabilizzazione nel settore privato e in quello pubblico, con politiche mirate per i giovani, le donne e gli over 50;

c) misure per il reddito, come la riduzione della pressione fiscale sulle retribuzioni fino a 35.000 euro l'anno; l'estensione della quattordicesima per le pensioni fino a 1.200 euro mensili; la definizione di un salario minimo secondo parametri negoziati dalle parti sociali e successivamente sancito per legge; l'adozione del reddito minimo di inserimento;

d) misure per le imprese, come l'estensione dell'Iva per cassa a tutte le aziende indipendentemente dal fatturato; l'introduzione della certezza dei termini di pagamento da parte della Pubblica amministrazione, l'accesso facilitato al credito per le piccole imprese e il lavoro autonomo.

Queste sono alcune proposte che noi avanziamo e sulle quali invitiamo tutti a esprimere le loro opinioni.

A questo fine, nel corso del 2010 l'Associazione Lavoro&Welfare, proseguendo nel solco delle sue iniziative formative e culturali, inviterà al confronto i protagonisti del dibattito politico e sociale per individuare insieme le risposte migliori affinché la crisi sia utilizzata come un'opportunità per le riforme, al fine di favorire lo sviluppo e accrescere la coesione sociale del Paese.





# 1. LA CONGIUNTURA ECONOMICA INTERNAZIONALE E ITALIANA DI GIANNI FERRANTE

## 1.1 Quadro generale

Pessimisti e ottimisti si confrontano intorno alle interpretazioni e ai commenti sullo stato della crisi, prima solo finanziaria e poi più produttiva che finanziaria, anche se permangono incognite sul secondo termine.

Ne siamo fuori o il 2010 sarà ancora segnato da indicatori economici che a mala pena recupereranno i livelli pre-crisi? Il problema non è nominalistico. Da un lato vi è chi, riducendo la politica ai minimi termini, sostiene che solo a forza di parlare della crisi si finisce per alimentarla. Dall'altro, all'estremo, vi è chi tende a demonizzare l'attività finanziaria quasi fosse solo sinonimo di speculazione (e, obiettivamente, non sono mancate 'clamorose'

gesta in questo senso), finendo per trascurare il bisogno che c'è di proposte d'innovazione, di maggiore regolazione e trasparenza riguardo l'attività del mercato borsistico<sup>1</sup>, soprattutto nel suo importante rapporto con gli investimenti e la realtà produttiva.

Tra questi estremi c'è un merito, complesso, legato anche al fatto che per la prima volta ci troviamo di fronte a *una crisi che coinvolge le economie dell'intero pianeta*; una crisi che riguarda, sia pure in misura diversa (e quindi con diverse capacità di recupero), le economie sviluppate, quelle in via di sviluppo e quelle emergenti. Per molti Paesi, compresa l'Italia, *non è ancora possibile dire che la recessione è alle spalle*, anche se si segna-

<sup>1</sup> La sottoscrizione di un codice etico da parte del G8 e le proposte dell'amministrazione Obama o di qualche gruppo in Europa, aldilà delle buone intenzioni, non appaiono ancora sufficienti, nonostante il ruolo determinante che potrebbero avere nell'accelerare l'uscita dalla crisi. A tenere alta la tensione vi è un susseguirsi di casi nazionali, come da ultimo quello della Grecia, il cui deficit sembra essere schizzato in dicembre all'12,7% mentre il debito sovrano ha subito un declassamento.

lano sentieri di ripresa. I fenomeni che l'hanno causata sono ancora in atto. Con buona approssimazione si può parlare di *una stabilizzazione dei fenomeni*, ma nel 2010 le banche, centrali e non, saranno ancora impegnate a rastrellare i prodotti non ortodossi di cui ancora sfugge l'effettiva entità e la reale diffusione. E se la crisi globale non ha colpito allo stesso modo le diverse economie, determinando diverse capacità di recupero, l'area asiatica, meno colpita, ha reagito con maggiore velocità.

## 1.2 Situazione internazionale

Nel 3° trimestre del 2009 segnali di ripresa si sono manifestati, con differenze tra le diverse aree geografiche, tra i diversi settori produttivi e sui diversi versanti dell'economia; *il mercato del lavoro, in particolare, si presenta come il principale elemento di fragilità nel recupero della crescita.*

Nell'area asiatica la Cina sta recuperando in termini di utilizzo della capacità produttiva (crescita del pil nel 3° trimestre 2009, 8,9%). Anche il Giappone si segnala in recupero (4,8%). Più lenti Paesi industrializzati come Usa (2,8%), Germania (2,8%) e Italia (2,4%)<sup>2</sup>, per quest'ultimo osserveremo più avanti il ritardo dell'insieme del comparto industriale. Oltre gli Stati Uniti è l'insieme del

l'area euro a faticare nella ripresa (1,6% medio), considerando che la Francia è all'1,2%, mentre Spagna (-1,3%) e Regno Unito (-1,6%) registrano ancora valori negativi.

Una ripresa dunque contrassegnata ancora da molti elementi d'incertezza, tali da sostenere il giudizio secondo cui non possiamo ancora ritenerci fuori da una condizione recessiva.

Negli Stati Uniti la ripresa sta beneficiando in misura consistente dei vantaggi fiscali<sup>3</sup>, ma si tratta di una situazione che non potrà protrarsi a lungo. Peraltro nel 2009 sono state più le società che le famiglie ad usufruire dei benefici monetari.

Dal fronte dell'inflazione non sembrano provenire forti pericoli, ma nel 2010 non si esclude una possibile ripresa dei costi delle materie prime. Il dollaro è su valori minimi rispetto agli ultimi 25 anni: una prosecuzione di questo stato di cose o, peggio ancora, la crescita di una situazione non regolata, relativamente all'andamento della moneta, potrebbe avere effetti sulla capacità di finanziare il proprio deficit, con forti ripercussioni sui rendimenti delle obbligazioni. Merita infine registrare una crescita della produzione industriale nei mesi estivi, crescita destinata nel breve a proseguire.

Anche il Giappone manifesta sintomi di

<sup>2</sup> Per gli Usa e l'area euro nel suo insieme l'utilizzo della capacità produttiva nel marzo del 2009 aveva raggiunto il livello del 68-70%, mentre la Cina nello stesso momento negativo era scesa solo al 77% per poi risalire più rapidamente degli altri due Paesi.

<sup>3</sup> Con riferimento al G20, complessivamente la dimensione dei pacchetti di stimolo fiscale ammonta, per il biennio 2009-2010, a 1,2 mld di dollari, di cui il 45% interessa gli Usa, il 10% la Germania e l'8% il Giappone; per l'Italia si arriva all'1%.

ripresa a partire dal secondo trimestre del 2009. Le positive dinamiche di ripresa dell'area asiatica si sono riflesse sull'andamento della produzione industriale e delle esportazioni.

Anche in Giappone, come in altri Paesi, il pacchetto di misure fiscali varato a febbraio ha stimolato i consumi e la disoccupazione in agosto per la prima volta nell'anno è scesa al 5,5%.

La sostenibilità della ripresa nell'area euro appare alquanto incerta. I pochi elementi positivi sembrano soprattutto riconducibili al fatto che le imprese stanno ricostituendo le scorte dopo aver sfruttato quelle precedentemente accantonate in considerazione del ristagno della situazione economica. In secondo luogo hanno agito positivamente gli stimoli fiscali messi in atto per contrastare la crisi. A seguito dell'andamento altalenante della produzione industriale le previsioni stimano un andamento debole dell'economia europea fino a tutta la prima metà del 2010.

Infine un richiamo al mercato borsistico. Dopo la tempesta dello scorso anno, i gestori sono tornati a orientare le loro attenzioni sui titoli di capitale (incoraggiati dalle scelte delle banche centrali), realizzando forti rendimenti da inizio anno, scelta che ha comportato un minore impegno sul fronte delle obbliga-

zioni e della liquidità. Ma *la veloce ripresa di redditività delle azioni* dopo il primo trimestre del 2009 finisce per mantenere vivi i timori sulla durata e la consistenza della ripresa medesima e lascia pensare che non si sia fatto abbastanza tesoro della drammatica lezione innescata da Lehman Brothers nell'autunno del 2008.

1.2.1 Come ricordato, quella che si è manifestata dopo l'estate del 2008 è stata una crisi su scala globale senza precedenti, non solo per la sincronizzazione in termini di recessione in tutti i Paesi, ma anche per le improvvise e generalizzate *restrizioni nella concessione del credito* da parte delle banche. Una delle conseguenze rilevanti di questo stato di cose è stato *il calo del commercio mondiale* prima lungo quasi l'intero 2008; poi il fenomeno si è aggravato, in particolare tra ottobre 2008 e gennaio 2009<sup>4</sup>.

Lo scenario previsionale coglie gli elementi di ripresa che si sono registrati nella seconda metà del 2009, ma non li ritiene ancora consolidati. Infatti *i consumi potrebbero risentire della situazione ancora apertamente negativa del mercato del lavoro*<sup>5</sup> in numerosi Paesi e l'eccesso di capacità produttiva delle imprese potrebbe conti-

<sup>4</sup> Le variazioni percentuali annue (e le previsioni) del commercio mondiale vedono per gli Stati Uniti: 2008: 1,1%; 2009: -3,5%; 2010: 1,2%. Per l'area euro: 2008: 0,8%; 2009: -4,0%; 2010: 0,5%. Per la Cina: 2008: 9,0%; 2009: 4,5%; 2010: 7,0%. Il commercio mondiale nel suo complesso (solo beni) nel 2009 fa registrare -13,5% (la maggiore riduzione del dopoguerra).

<sup>5</sup> In Italia il calo dell'occupazione nel 2009 è stato abbastanza consistente e concentrato nell'industria in senso stretto. Se l'Indagine sulle Forze di lavoro segnala solo [segue]

nuare a mantenere bassa l'incidenza degli investimenti. Infine non è prevedibile quanto ancora, nelle diverse realtà nazionali, le misure di stimolo fiscale possano reggere a fronte del debito pubblico in aumento. Le previsioni stimano per il 2010 un incremento del commercio mondiale del 7,4%: un profilo di crescita – come ricorda l'Isae – «comunque inferiore a quello medio sperimentato nel periodo 1980-2008; ne deriva che gli scambi mondiali a fine 2010 non recupererebbero piena-

mente i livelli pre-crisi»<sup>6</sup>.

### 1.3 L'economia italiana

Dopo essere stata in fase calante fino a tutto il primo trimestre 2009 (-2,7%), l'attività economica italiana ha vissuto una contrazione di minore entità, non smentendo però una capacità di recupero più lenta rispetto ad altri Paesi europei come la Germania e la Francia, tornati su valori positivi.

I numeri riferiti a indicatori fondamentali come il Pil, la produzione industria-

**Tab.1.1 Previsioni sull'economia italiana (variazioni % sull'anno precedente)**

	<u>2009</u>	<u>2010</u>
Pil	-4,7	0,6
Indice della produzione industriale (2005=100) (Var. % sullo stesso mese dell'anno preced.)	75,1 (dic.'09)	73,8 (gen.'10)
Inflazione	0,8	1,7
Indebitamento netto delle A.P. (in % del Pil)	-5,3	-5,1
Investimenti fissi lordi	-12,9	0,3
Esportazione di merci e servizi	-18,8	0,5
Avanzo primario (in % del Pil)	-0,6	0,2
Debito (in % del Pil)	114,8	117,3
Reddito reale disponibile delle famiglie	-0,9	0,5

Fonti: Isae, Nota mensile e Cer, Rapporto n.2, 2009

[segue dalla pagina precedente] un calo di 378mila unità tra l'inizio del 2009 e quello del 2010, è perché l'indicatore non tiene conto di quanti sono in Cassa integrazione. Solo nel secondo trimestre 2009 (rispetto al primo) le ore complessivamente autorizzate sono aumentate dell'81%. E, come ci può aspettare, le fasce più colpite dalla disoccupazione sono quelle più deboli: lavoratori temporanei, giovani e residenti nel Mezzogiorno.

<sup>6</sup> Isae, *Il commercio mondiale nel 2009-2010*, in «Nota mensile», novembre-dicembre 2009.

le e le esportazioni, testimoniano come l'Italia sia stata pesantemente colpita dalla crisi economica e come la caduta del prodotto sia concentrata soprattutto nell'industria, mentre si registra una maggiore tenuta del settore dei servizi. Un dato di per sé non sorprendente, tenuto conto della spiccata vocazione manifatturiera del nostro Paese (come della Germania) rispetto ad altri Paesi sviluppati.

*L'intreccio tra crisi della finanza e caduta del manifatturiero* lo si ritrova tra l'altro sul terreno degli *scambi commerciali*. La chiusura dei rubinetti del credito e delle garanzie bancarie che solitamente accompagnano gli scambi e il rischio insito, hanno inciso negativamente sull'attività di esportazione, colpendo innanzitutto *il sistema della piccola e media impresa*, maggiormente subordinato nell'approvvigionamento creditizio rispetto alla grande impresa. Il risultato di questa situazione ha fatto sì che nel secondo trimestre del 2009 (rispetto all'anno precedente) si sia registrato un tasso di caduta delle esportazioni italiane del 25%, superiore alla media europea<sup>7</sup>.

A valle della caduta dell'attività di esportazione si è prodotta *una riduzione del-*

*l'attività d'investimento*, motivata tra l'altro dalla necessità di alleggerire i magazzini a seguito di un ciclo economico da tempo non favorevole.

Si tratta, nell'insieme, di un intreccio negativo, che non solo penalizza le imprese più indebitate, impegnate come sono a sostenere l'attività corrente, ma, tra queste, colpisce anche quelle che si sono esposte perché, confidando nel futuro, hanno investito in programmi di sviluppo.

Se prima della crisi, esplosa nell'agosto del 2008, vi era da parte delle banche un eccesso di disponibilità nell'erogazione del credito, dopo, la percezione dell'elevato rischio ha finito per penalizzare pesantemente imprese e famiglie, sia in termini di disponibilità al finanziamento in sé che del suo costo<sup>8</sup>.

## **1.4 I comparti produttivi**

Tra i comparti tecnologicamente qualificati e con forte propensione all'esportazione, si segnala quello delle *Macchine utensili* con un calo del 51,6% nel terzo trimestre del 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008: un calo che si distribuisce tra un -54% realizzato sul mercato interno e un -49,9% degli ordinati-

<sup>7</sup> La percentuale è del 20% medio per l'insieme dei Paesi industrializzati e un po' più bassa per i Paesi emergenti, 15%. Il Giappone invece ha fatto registrare una caduta delle esportazioni tra marzo e giugno 2009 del 40%!

<sup>8</sup> Non può in questo contesto essere omesso un riferimento al decreto che nel luglio 2009 ha introdotto lo *scudo fiscale*, che permette alle persone fisiche di regolarizzare attività patrimoniali o finanziarie detenute illecitamente all'estero a fronte del pagamento di un'imposta pari al 5% del valore del capitale regolarizzato. Al di là dell'incertezza sull'effettivo gettito dell'imposta, suscitano particolare scandalo le modifiche apportate al provvedimento in autunno, che hanno allargato la lista dei casi di esclusione della punibilità ad alcuni reati, tra cui il falso in bilancio.

vi raccolti sul mercato estero<sup>9</sup>. Anche se tra gli addetti al comparto c'è la convinzione che il punto più basso sia stato raggiunto e si apprezzano i timidi segnali d'inversione di tendenza, *si teme il rischio di un ridimensionamento del settore* (come effetto di una crisi più di carattere strutturale che ciclica) caratterizzato da piccole e medie imprese. La preoccupazione è verso l'uscita dal mercato di realtà industriali che, a corto di ordini e liquidità, rischiano la cessazione dell'attività.

Allargando l'osservazione agli importanti settori produttori di macchinari e intermedi (II e III trimestre 2009 confrontato con il primo semestre del 2008, ovvero subito prima dell'esplosione della crisi) la produzione fa registrare un calo del 35% (macchinari, apparecchiature elettriche e metallurgia): si tratta di settori che rappresentano un terzo della produzione industriale nazionale.

Il comparto dell'auto ha beneficiato, non solo in Italia dei sostegni pubblici. I sostegni hanno avuto un discreto successo<sup>10</sup>, ma non si è ripetuto l'exploit del '97 perché prima dell'ultima campagna di incentivi il mercato aveva già goduto di una certa dinamicità, di conseguenza l'esigenza di sostituzione del

parco auto non è stata così ampia come in passato.

A ridurre il peso delle perdite hanno contribuito i comparti della produzione dell'energia (-9%) e quello dei beni di consumo non durevoli (-11%).

Nel complesso, ma meno nei beni durevoli particolarmente esposti all'esportazione, la situazione inclina a una relativa normalizzazione. *Ma la tendenza di fondo desta più d'una preoccupazione*. Tutti conoscono la fragilità strutturale del sistema industriale italiano: aspirare a recuperare i livelli produttivi presenti al momento dell'esplosione della crisi si presenta come un traguardo imprescindibile, ma contemporaneamente rivela una debolezza che, come si è ricordato, esprime sempre più il segno di un ritardo strutturale piuttosto che un incidente di percorso<sup>11</sup>.

In conclusione, a partire dal secondo trimestre del 2009 si è potuta osservare una significativa ripresa di importanti Paesi come l'India e la Cina, cui ha fatto seguito un moderato miglioramento del clima di fiducia nell'area dell'euro. Anche per quel che riguarda l'Italia si registra un tendenziale miglioramento del clima di fiducia, che però trova ancora scarso riscontro nei dati e

<sup>9</sup> Dopo il buon risultato delle consegne nel IV trimestre 2008 è iniziato un ciclo negativo che, secondo le aspettative degli imprenditori, è destinato a durare per la prima parte del 2010.

<sup>10</sup> In termini di immatricolazioni la Fiat, a novembre 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008, ha fatto registrare +27,7% ma le maggiori preoccupazioni delle forze sociali sono per la ventilata chiusura dello stabilimento di Termini Imerese e i rischi che i programmi per la realizzazione della vettura elettrica vengano svolti in America.

<sup>11</sup> Tenuto conto della gravità dello stato del bilancio pubblico italiano, non si può sperare che la politica fiscale sia in grado di trovare la via d'uscita se non verranno contestualmente affrontati i nodi dello sviluppo.

in settori determinanti, come, ad esempio, quello metalmeccanico<sup>12</sup>.

Pesa negativamente, come ricorda Federmeccanica, «per le industrie metalmeccaniche il basso livello di utilizzo della capacità produttiva del comparto industriale, che non favorisce la domanda di beni d'investimento di cui il settore è produttore quasi esclusivo e continua a essere fiacca la domanda estera di prodotti metalmeccanici le cui esportazioni sono diminuite nel bimestre luglio-agosto del 29,6% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente»<sup>13</sup>.

### 1.5 Le prospettive

Per allargare la visuale d'insieme a sostegno di quanto fin qui descritto, riportiamo alcuni recenti dati dal *sondaggio congiunturale sulle imprese industriali e dei servizi*, effettuato dalla Banca d'Italia<sup>14</sup>. Con riferimento agli *investimenti*, solo il 10,8% delle imprese intervistate ritiene di effettuare investimenti superiori a quelli preventivati. Tra le ragioni a cui vengono ricondotti i minori investimenti risaltano nell'ordine le variazioni inattese della domanda, i fattori finanziari e l'incremento dei fattori d'incertezza. Ciò a fronte di una pesante riduzione della capacità produttiva registrata negli ultimi dodici mesi.

Dal punto di vista *finanziario*, mentre si bilancia la percentuale di imprese che ritiene che nei sei mesi successivi il proprio indebitamento bancario crescerà e quante ne prevedono invece una contrazione, un terzo degli intervistati segnala un inasprimento delle condizioni di finanziamento: maggior costo, più elevate garanzie, non accoglimento delle domande di nuovi finanziamenti, richieste di rientro, anche parziale dai fidi in essere.

Venendo alla variabile *occupazione*, se l'altro anno era il 10% delle imprese industriali a stimare un calo dell'occupazione, quest'anno la percentuale si attesta al 44,4%<sup>15</sup>. Poco meno della metà delle aziende dell'industria indica di aver richiesto di utilizzare la *Cassa integrazione guadagni*: per quasi un decimo dei casi in misura di oltre il 30% delle ore lavorate totali. Nel 2009 cala al 30,1% la quota degli addetti interessati ad  *aumenti retributivi*  non determinati dai contratti collettivi di lavoro nazionali (negli ultimi due anni era stata superiore al 40%). Dal punto di vista dei *profitti* aumenta nel 2009 al 29,3% la quota di imprese che prevede di chiudere l'esercizio in corso con una perdita (era del 17% nel 2008). Le imprese in perdita sono proporzionalmen-

<sup>12</sup> Nei primi nove mesi del 2009, ad esempio, la produzione metalmeccanica si è contratta del 30,7%, con punte del 42,2% nel comparto degli autoveicoli.

<sup>13</sup> Federmeccanica, *La congiuntura dell'industria metalmeccanica*, ottobre 2009.

<sup>14</sup> Banca d'Italia, *Sondaggio congiunturale sulle imprese industriali e dei servizi*, Supplemento al «Bollettino statistico», n.57, a. XIX, 4 novembre 2009. Il sondaggio (effettuato tra settembre e ottobre 2009) ha coinvolto 3.847 imprese con almeno 20 addetti, di cui 2.795 dell'industria in senso stretto e 1.079 dei servizi privati.

<sup>15</sup> Nei servizi la percentuale era l'anno passato del 21,8% ed è diventata del 29%.



te più numerose nell'industria (il 33,4% nella media del comparto, il 37,7% nei soli comparti del tessile, abbigliamento, pelli e cuoio.

Si tratta di una rilevazione che conferma il quadro di sofferenze vissuto nel corso del 2009 e che oggi appare in una tendenziale moderata fase di recupero, anche se, come ricorda il Cer, «nel 2012 non saranno ancora recuperati i ritmi di crescita precedenti la recessione. Non ci troviamo infatti all'interno di un normale episodio di oscillazione ciclica, bensì nel pieno di una *correzione strutturale* che modificherà i caratteri di fondo del sistema internazionale e necessiterà di tempi lunghi per essere completata»<sup>16</sup>.

Purtroppo la Finanziaria 2010 non pare in grado di affrontare in modo positivo i nodi che sono alla base del ritardo nello sviluppo del Paese. Si presenta infatti priva di contenuti innovativi e assai limitata nelle risorse messe in movimento. Misure indispensabili di *sostegno alla domanda interna* e provvedimenti che alleggeriscano la pressione fiscale sui redditi medio-bassi vengono rinviati all'eventuale reperimento di ri-

sorse nel 2010. Mentre sono previsti tagli agli stanziamenti per nuove infrastrutture e la spesa per investimenti si riduce di anno in anno, si prevede, con delibera del Cipe, un piano di opere prioritarie per il 2009 (tra cui edilizia carceraria, edilizia scolastica, interventi in favore dell'Abruzzo, ecc.) che però rischiano di soggiacere a ritardi attuativi. Il risultato congiunto rischia di essere così quello per cui a una situazione pesante dei conti pubblici si aggiunge il permanere di un'inefficienza nella gestione della cosa pubblica.

Una possibile conclusione ci spinge a confermare che si intravede un miglioramento del quadro congiunturale.

Tuttavia la ripresa, con riferimento al contesto italiano, si prospetta debole.

Mancano soprattutto fattori autonomi di sostegno alla crescita, che non siano legati a provvedimenti fiscali o monetari.

A destare le maggiori preoccupazioni sono le difficoltà persistenti nel mercato del lavoro e i problemi che continuano ad esserci nel reperimento del credito, soprattutto sul versante della piccola e media impresa.

<sup>16</sup> Centro Europa Ricerche, *Rapporto Strategie di rilancio*, n.2, 2009.

# 2. L'ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE

## DI EMILIANO RUSTICHELLI

### 2.1 Il quadro macroeconomico

#### 2.1.1 Introduzione

L'economia italiana non è risultata immune dagli effetti devastanti di una delle crisi economiche più vigorose dell'ultimo secolo. Paragonata da molti analisti alla crisi del 1929, la severa recessione che ancora caratterizza molte delle economie avanzate<sup>1</sup> ha causato per la prima volta nel corso degli ultimi quindici anni una contrazione dell'occupazione complessiva in Italia e nell'Europa a 27, contrazione che si accentua quando l'intensità di lavoro viene calcolata in ore lavorate. Nei primi due trimestri del 2009, il Pil europeo faceva registrare valori inferiori di circa 5 punti percentuali rispetto allo stesso periodo precedente; Germania ed Italia sono tra i Paesi più colpiti dal crollo della produzione (-6,7% e -6,0% rispettivamente), mentre relativamente più contenuta è stata la contrazione del Pil in Francia e Spagna. La vischiosità del

mercato del lavoro fa sì che la crisi economica si propaghi all'occupazione con maggiore lentezza di quanto avvenga nel mercato finanziario ed in quello dei beni. A ottobre 2009, i tassi di disoccupazione in Europa sono saliti a valori prossimi al 10%, ed anche in Italia, nonostante tassi di partecipazione ancora ridotti e robusti meccanismi di mantenimento della forza lavoro in azienda (Cigo, ecc), il tasso di disoccupazione ha toccato gli 8 punti.

#### 2.1.2 La produzione e l'occupazione

Il terzo trimestre del 2009 ha costituito in tal senso un primo punto di svolta del recente ciclo economico mondiale e continentale. Dopo quattro trimestri in negativo, infatti, l'economia statunitense ha fatto registrare un tasso di crescita del Pil pari a sette decimi di punto, accodandosi ad altre grandi potenze economiche come Giappone e Germania che già nel trimestre precedente avevano dato deboli segnali di ripresa (tav.1).

<sup>1</sup> Anche se gli ultimi dati segnalano una ripresa del prodotto interno lordo di alcuni Paesi, giova ricordare il rischio della cosiddetta «W», ovvero di un ciclo caratterizzato da una breve ripresa e da un nuovo calo della produzione.

**Tav. 2.1 - Prodotto Interno Lordo in Europa e nelle principali economie mondiali, variazioni percentuali su base trimestrale e annuale**

Paese	I-2009		II-2009		III-2009	
	Variazione trimestrale	Variazione tendenziale	Variazione trimestrale	Variazione tendenziale	Variazione trimestrale	Variazione tendenziale
EU-27	-2,4	-4,9	-0,3	-5,0	0,3	-4,3
EU-15	-2,3	-5,0	-0,3	-5,0	0,3	-4,3
Danimarca	-1,3	-3,6	-2,6	-7,0	;	;
Germania	-3,5	-6,7	0,4	-5,8	0,7	-4,8
Irlanda	-2,3	-9,3	0,0	-7,3	;	;
Grecia	-0,5	-0,5	-0,1	-1,2	-0,4	-1,7
Spagna	-1,6	-3,2	-1,1	-4,2	-0,3	-4,0
Francia	-1,4	-3,5	0,3	-2,9	0,3	-2,4
Italia	-2,7	-6,0	-0,5	-5,9	0,6	-4,6
Olanda	-2,4	-4,2	-1,0	-5,1	0,4	-4,0
Portogallo	-1,8	-4,0	0,3	-3,7	;	;
Svezia	-0,8	-6,3	0,3	-5,8	0,2	-5,2
Regno Unito	-2,5	-5,0	-0,6	-5,5	-0,3	-5,1
Stati Uniti	-1,6	-3,3	-0,2	-3,8	0,7	-2,5
Giappone	-3,1	-8,6	0,7	-6,0	0,3	-4,7

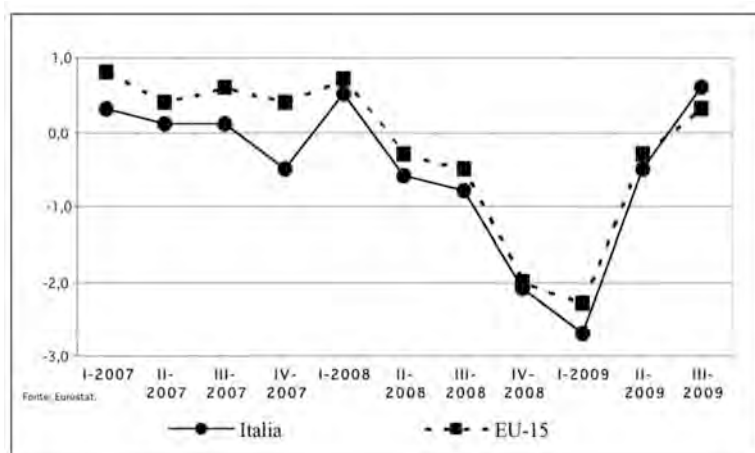
Fonte: Eurostat

Anche l'economia europea, dove il Pil aveva cominciato a scendere nel secondo trimestre del 2008, torna a far registrare una crescita del prodotto interno lordo pari allo 0,3% su base trimestrale (fig. 2.1).

Significative eccezioni alla comunque debole ripresa del ciclo economico vengono dal Regno Unito (-0,3%), Spagna (-0,3%) e Grecia (-0,4%), Paese, quest'ultimo, dove peraltro si aggrava pesantemente il saldo del deficit pubblico. Tralasciando economie di minori dimensioni, il maggiore impulso alla crescita arriva dalla Germania (+0,7%) e

dall'Italia (+0,6%), mentre la Francia si allinea alla crescita media del continente. Guardando tuttavia alle cifre complessive è proprio la Francia il Paese ad avere meglio sostenuto gli effetti della recessione. Il dato tendenziale, infatti, rivela come la contrazione su base annua del Pil sia stata pari al 2,0% in Grecia e al 2,4% in Francia, a fronte di un calo medio di oltre 4 punti a livello di Europa a 27. Il dato dei singoli Paesi è piuttosto eterogeneo: tra le principali economie va segnalato il -4,0% della Spagna, il -4,8% della Germania, il -4,9% dell'Italia e valori più sostenuti per il Regno Unito (-5,5%).

**Fig. 2.1 - Prodotto Interno Lordo in Italia e in Europa - variazioni su base trimestrale**



Fonte: Eurostat

**Tav. 2.2 - Variazioni percentuali su base trimestrale e su base annuale del fatturato in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

Settore	I-2009		II-2009		III-2009	
	Variazione trimestrale	Variazione tendenziale	Variazione trimestrale	Variazione tendenziale	Variazione trimestrale	Variazione tendenziale
Agricoltura	-1,4	0,3	-3,0	-4,1	-2,9	-4,7
Manifattura	-7,9	-17,5	-1,8	-18,4	2,6	-13,8
Costruzioni	-1,0	-5,7	-1,2	-5,9	-1,5	-6,7
Commercio	-2,6	-6,7	-0,7	-6,2	0,1	-5,1
Intermediazione, servizi alle imprese	-1,4	-1,5	0,3	-1,0	0,6	-0,1
PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	0,1	0,1	-0,1	0,4	-0,2	-0,2

Fonte: Eurostat

La crescita del Pil italiano registrata nel terzo trimestre del 2009 è stata principalmente dovuta alla buona performance del settore manifatturiero che fa se-

gnare una incremento di oltre due punti e mezzo del fatturato su base trimestrale (tav. 2.2).

Il dato riveste notevole importanza anche considerando il fatto che il settore faceva registrare tassi di crescita negativi già dal secondo semestre 2008, avendo per primo risentito delle tensioni che si andavano propagando a livello internazionale. Il dato tendenziale del comparto, tuttavia, (-13,8% di valore aggiunto rispetto al terzo trimestre del 2008) mette in evidenza come l'industria italiana abbia subito pesantemente gli effetti della recessione economica, che ha severamente interessato anche le Costruzioni e il Commercio e solo in misura contenuta il settore finanziario e quello dei Servizi alle imprese. Nonostante la ripresa, nel settore indu-

striale è inoltre continuata l'emorragia dei posti di lavoro, scesi di 1,5 punti percentuali su base trimestrale e di 4,8 punti percentuali su base annua.

L'occupazione ha continuato a diminuire anche nelle Costruzioni ed è diminuita anche nei servizi pubblici, sociali ed alle persone (-1,0%). Su base tendenziale, il terzo trimestre del 2009 fa rilevare una perdita di posti di lavoro pari al 4,0% nel commercio, al 2,9% nelle Costruzioni, allo 0,7% nel settore dei servizi pubblici e alle persone. Torna positivo invece il saldo dell'occupazione nel settore dell'intermediazione e dei servizi alle imprese (+0,5% rispetto al III trimestre del 2008) (tavv. 2.3 e 2.4).

**Tav. 2.3 - Variazioni percentuali su base trimestrale dei posti di lavoro in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione, servizi alle imprese	PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	Totale
I-2009	-0,6	-1,1	-1,0	-1,8	0,5	-0,1	-0,7
II-2009	-0,9	-1,1	-1,0	-0,8	0,1	0,4	-0,4
III-2009	0,9	-1,5	-1,0	0,0	0,0	-1,0	-0,6

**Tav. 2.4 - Variazioni percentuali su base annuale dei posti di lavoro in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione, servizi alle imprese	PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	Totale
I-2009	-1,2	-2,2	1,1	-4,1	-1,3	0,6	-1,6
II-2009	0,6	-3,5	-1,1	-4,8	-0,3	0,1	-2,0
III-2009	0,7	-4,8	-2,9	-4,0	0,5	-0,7	-2,3

Fonti: Eurostat

Significativa è anche l'evoluzione delle ore lavorate, che testimonia una sensibile contrazione dell'attività lavorativa in quasi tutta l'economia italiana.

Anche nel settore finanziario e dei servizi alle imprese, che meno ha risentito della contrazione occupazionale, infat-

ti, il numero di ore lavorate al terzo trimestre del 2008 rimane di 2 punti e mezzo inferiore a quello dell'anno precedente. Nell'industria, il dato tendenziale si attesta al -6,4%, nel Commercio al -3,5% (tav. 2.5).

**Tav. 2.5 - Variazioni percentuali su base annuale delle ore lavorate in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione, servizi alle imprese	PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	Totale
I-2009	-7,9	-6,8	-4,8	-5,5	-3,6	1,8	-3,8
II-2009	-3,3	-7,5	-3,4	-4,2	-2,5	2,2	-2,9
III-2009	-7,6	-6,4	-4,7	-3,5	-2,4	1,7	-2,9

Fonte: Eurostat

Limitando l'attenzione al lavoro dipendente (Tavv. 2.6, 2.7 e 2.8), e confrontando tali evidenze con quelle testè de-

scritte per l'economia nel suo complesso, emergono alcuni interessanti elementi.

**Tav. 2.6 - Variazioni percentuali su base trimestrale dei posti di lavoro dipendente in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

Periodo	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione, servizi alle imprese	PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	Totale
I-2008	2,6	-0,6	-2,8	0,4	1,4	-0,9	-0,3
II-2008	-4,3	0,1	1,7	1,0	-1,8	1,1	0,4
III-2008	0,9	0,5	1,5	-0,9	0,4	0,0	0,1
IV-2008	1,3	-1,1	-0,1	-2,0	0,7	0,3	-0,5
I-2009	-4,0	-0,8	-2,7	-2,0	1,0	-0,1	-0,8
II-2009	-0,8	-1,0	-1,7	-1,5	0,6	0,3	-0,5
III-2009	1,5	-1,6	-1,6	0,6	0,2	-0,8	-0,5

Fonte: Eurostat

**Tav. 2.7 - Variazioni percentuali su base annuale dei posti di lavoro dipendente in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

Periodo	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione, servizi alle imprese	PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	Totale
I-2008	-1,2	-1,1	-0,1	1,8	7,9	0,0	1,1
II-2008	-6,2	-1,4	-2,6	2,3	3,5	3,1	1,4
III-2008	-0,8	-0,3	-0,3	1,0	2,6	0,5	0,6
IV-2008	0,3	-1,1	0,3	-1,4	0,7	0,6	-0,3
I-2009	-6,1	-1,3	0,4	-3,8	0,2	1,4	-0,9
II-2009	-2,6	-2,4	-3,1	-6,1	2,7	0,5	-1,8
III-2009	-2,0	-4,4	-6,0	-4,8	2,4	-0,4	-2,4

Fonte: Eurostat

**Tav. 2.8 - Variazioni percentuali su base annuale delle ore lavorate dai dipendenti in base al settore di attività economica, Italia anno 2009**

Periodo	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Intermediazione, servizi alle imprese	PA, Istruzione, Sanità, Altri servizi	Totale
I-2008	-2,9	-1,3	-0,4	1,9	7,5	0,4	1,0
II-2008	-3,7	-2,2	-3,1	3,0	1,9	3,6	1,2
III-2008	4,1	-2,8	-2,1	1,6	1,3	-0,6	-0,3
IV-2008	0,4	-3,5	-0,5	-1,0	0,1	1,5	-0,6
I-2009	-9,9	-6,5	-3,4	-4,1	-1,2	2,8	-2,3
II-2009	-2,4	-7,2	-4,3	-5,4	2,2	2,5	-2,3
III-2009	-4,8	-6,4	-7,2	-3,8	1,7	2,1	-2,2

Fonte: Eurostat

Ad esempio, laddove il settore finanziario e dei servizi alle imprese fa registrare nel terzo trimestre del 2009 una variazione tendenziale complessiva dell'occupazione pari a +0,5%, il dato ri-

ferito al solo lavoro dipendente mostra un ben più consistente +2,4%. L'effetto della crisi su questo settore, quindi pare essere stata una sensibile contrazione del ricorso al lavoro autonomo. Di con-

tro, il saldo occupazionale annuo nel settore del Commercio (-4,0%) pare caratterizzato dall'espulsione di manodopera dipendente (-4,8%) in misura superiore al lavoro di natura indipendente. Nel complesso, il numero di ore lavorate dai dipendenti diminuisce del 2,2%, ma mentre si conferma la notevole contrazione avvenuta nel settore industriale, appare decisamente intensificata l'attività lavorativa nel terziario a esclusione del Commercio.

## 2.2 La disoccupazione

Se il mercato del lavoro ha manifestato i primi segnali di debolezza già a partire

dall'ultimo trimestre del 2008 è nel corso del 2009 che la crisi si è progressivamente manifestata in tutta la sua gravità, tanto che il tasso di disoccupazione europeo raggiunge il suo picco in corrispondenza dell'ultimo dato disponibile, riferito al mese di ottobre del 2009.

Confrontando il dato del secondo semestre del 2009 con lo stesso periodo dell'anno precedente, si ricava che l'Europa a 15 Paesi aveva perso circa tre milioni di posti lavoro, quella a 27 oltre tre milioni e mezzo. Maggiormente colpite sono le economie baltiche, assieme a Irlanda e Spagna (tav. 2.9).

**Tav. 2.9 - Variazioni assolute e percentuali dell'occupazione in Europa, Il semestre 2008 – Il semestre 2009**

Paese	Var. ass. (.000)	Var.%
Spagna	-1.480	-7,2
Portogallo	-152	-2,9
Danimarca	-83	-2,9
Svezia	-99	-2,1
Regno Unito	-600	-2,0
Italia	-378	-1,6
Grecia	-51	-1,1
Francia	-87	-0,3
Olanda	22	0,3
Germania	174	0,5
EU-15	-3.027	-1,7
EU-27	-3.532	-1,6

Fonte: Eurostat

Nella penisola iberica, in particolare, il saldo negativo della Spagna (-1.480 migliaia di posti di lavoro si somma alla contrazione di 152 mila posti di lavoro registrata in Portogallo). Il dato italiano

(-378 mila, pari a -1,6%) è perfettamente allineato con la media comunitaria. Tra i Paesi più rappresentativi spicca la tenuta dell'occupazione in Germania (+0,5%) e in Francia (-0,3%).



Correlativamente, il tasso di disoccupazione in Europa cresce lungo tutto l'arco del 2009. Anche in questo caso, i primi segnali di tensione si manifestano a metà del 2008, quando la disoccupazione supera i 7 punti percentuali nell'Europa a 15 Paesi. In Italia il tasso di disoccupazione rimane costantemen-

te al di sotto della media comunitaria, raggiungendo gli 8 punti percentuali in corrispondenza dell'ottobre del 2009. Livelli decisamente più sostenuti del tasso di disoccupazione si registrano in Spagna (dove l'indicatore passa in 22 mesi dal 9% al 19%), in Grecia (12,8%) e Francia (10,1%) (tav. 2.10).

**Tav. 2.10 - Serie mensile dei tassi di disoccupazione in Europa e in alcune economie mondiali, anno 2009**

	Gen-09	Mar-09	Mag-09	Lug-09	Set-09	Ott-09
EU-27	8,0	8,5	8,8	9,0	9,2	9,3
EU-15	8,2	8,7	9,0	9,2	9,4	9,4
Danimarca	4,4	5,2	5,9	6,0	6,5	6,9
Germania	7,2	7,4	7,6	7,6	7,6	7,5
Irlanda	9,3	11,2	12,2	12,3	12,9	12,8
Grecia	8,8	8,8	9,2	∴	∴	∴
Spagna	15,7	17,3	17,9	18,4	19,1	19,3
Francia	8,7	9,1	9,4	9,7	10,0	10,1
Italia	7,2	7,4	7,2	7,6	7,8	8,0
Olanda	2,8	3,1	3,2	3,5	3,7	3,7
Portogallo	8,5	9,1	9,5	9,8	10,1	10,2
Finlandia	7,1	7,7	8,2	8,5	8,6	8,7
Svezia	7,2	7,7	8,2	8,5	8,7	8,8
Regno Unito	6,8	7,2	7,7	7,8	∴	∴
Stati Uniti	7,6	8,5	9,4	9,4	9,8	10,2
Giappone	4,2	4,8	5,2	5,7	5,3	5,1

Fonte: Eurostat

A livello mondiale, la disoccupazione cresce sensibilmente anche negli Stati Uniti, dove, in corrispondenza degli ultimi mesi del 2009, supera la soglia dei 10 punti percentuali.

Dall'analisi dei dati riferiti al mercato del lavoro giungono elementi di riflessione che approfondiremo anche nel seguito di questa sezione. Crisi economiche, quale quella attraversata dall'economia

globale negli ultimi mesi, si riflettono sul lavoro e sulle famiglie con tempi e modalità spesso diverse da quanto accade sui mercati finanziari e dei beni. Mentre infatti i mercati borsistici riprendono la loro corsa, alimentati da robuste iniezioni di liquidità da parte di Stati e Banche Centrali, e riprendono le 'scommesse' su future, derivati, hedge funds, ecc., le imprese italiane e quelle mon-

diali sono ora alle prese con problemi di liquidità, ristrutturazione e riposizionamento nei mercati. La debole domanda interna e internazionale ha portato le aziende a liberarsi di quella manodopera necessaria a fare fronte ai picchi produttivi che non hanno avuto luogo (parasubordinati, lavoratori a termine) e a ricorrere a trattamenti di integrazione al reddito (Cigo, Cigs, mobilità) per molta della manodopera di natura permanente. In assenza di robusti segnali di ripresa è probabile che l'emorragia occupazionale si protragga per tutto il corso del 2010, aprendo interrogativi seri sulla capacità del sistema di ammortiz-

zatori sociali italiano a fare fronte alle esigenze di natura economica e sociale di lavoratori e famiglie.

### 2.3 Analisi del contesto italiano

Gli ultimi dati pubblicati dall'Istat descrivono un pesante quadro congiunturale, che ha visto l'occupazione italiana contrarsi in un anno di oltre mezzo milione di unità, pari ad un tasso negativo del -2,2%. L'occupazione si riduce di tre punti percentuali al Mezzogiorno, di 2,8 punti al Nord-Est, di poco meno di due punti al Nord-Ovest e dello 0,8% nel Centro Italia (tavv. 2.11 e 2.12).

**Tav. 2.11 - Occupati in Italia in base al sesso e all'area geografica, Il semestre 2009 - valori assoluti in migliaia, variazioni assolute su base trimestrale e rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente**

Sesso		Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Maschi	V.A.	3.954	2.895	2.817	4.155	13.821
	Var. trimestrale	-41	-17	19	-11	-49
	Var. annuale	-94	-105	-14	-137	-350
Femmine	V.A.	2.887	2.125	1.998	2.180	9.190
	Var. trimestrale	-25	-45	-79	5	-143
	Var. annuale	-36	-39	-24	-59	-158
Totale	V.A.	6.841	5.020	4.815	6.335	23.010
	Var. trimestrale	-66	-61	-60	-5	-193
	Var. annuale	-130	-144	-38	-196	-508

Fonte: Istat-Rcf1, 2009

**Tav. 2.12 - Occupati in Italia in base al sesso e all'area geografica, Il semestre 2009 - variazioni percentuali su base trimestrale e rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente**

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Var. trimestrale	-1,0	-0,6	0,7	-0,3	-0,4
Maschi Var. annuale	-2,3	-3,5	-0,5	-3,2	-2,5
Var. trimestrale	-0,9	-2,1	-3,8	0,3	-1,5
Femmine Var. annuale	-1,2	-1,8	-1,2	-2,7	-1,7
Var. trimestrale	-1,0	-1,2	-1,2	-0,1	-0,8
Totale Var. annuale	-1,9	-2,8	-0,8	-3,0	-2,2

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

Nel complesso è l'occupazione maschile a risentire maggiormente della crisi (-2,5% su base annua), probabilmente in ragione della maggiore esposizione del settore industriale alla crisi economica, ma i segnali che vengono dal terzo trimestre del 2009 mostrano che la crisi ha investito pesantemente anche la componente femminile dell'offerta di lavoro. E infatti, tra il secondo ed il terzo trimestre del 2009, l'occupazione femminile si contrae di un punto e mezzo percentuale (contro il -0,4% degli uomini), con pesanti saldi soprattutto nel Nord-Est (-2,1%) e nel Centro Italia (-3,8%). I tassi di occupazione complessivi, di conseguenza, tendono progressivamente a scendere. In un anno, la quota di occupati in età 15-64 scende dal 59,0% al 57,5% (tav.2.13).

Nel Nord-Est, in particolare, il tasso di occupazione si riduce di oltre due punti, attestandosi al 66,0%. Più contenuta

la caduta dei tassi nel Nord-Ovest (-1,5%), nel Mezzogiorno (-1,4%) e nel Centro Italia (-0,8%). Pesante è la contrazione del tasso di occupazione maschile nel Nord-Est (-2,9%), che è la ripartizione dove anche la quota di occupate scende in misura più sensibile che nel resto della penisola (-1,6%).

A ormai pochi mesi dalla fine del 2010, quindi, si può affermare che l'Italia ha ampiamente mancato i target occupazionali fissati nel Consiglio europeo di Lisbona del marzo del 2000. Il lavoro retribuito rimane purtroppo ancora una faticosa conquista per molte donne, tanto che appena il 46,1% di quelle in età lavorativa sono effettivamente impiegate. Anche l'occupazione maschile rimane tuttavia ancora sotto livelli compatibili con gli obiettivi della piena coesione sociale. Il tasso di occupazione è sceso dopo diversi decenni sotto il 70%, nonostante il tasso di disoccupazione sia relativamente contenuto e le misure straordinarie approvate a inizio 2009 ab-

**Tav. 2.13 - Tassi di occupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica**

		III-2008	IV-2008	I-2009	II-2009	III-2009
<b>Nord Ovest</b>	M	76,0	75,0	73,8	74,7	74,1
	F	56,7	56,8	56,0	56,1	55,6
	T	66,4	66,0	65,0	65,5	64,9
<b>Nord Est</b>	M	77,8	76,8	75,7	75,5	74,9
	F	58,5	58,8	57,6	58,2	56,9
	T	68,2	67,9	66,7	67,0	66,0
<b>Centro</b>	M	73,3	73,3	71,4	71,9	72,7
	F	52,2	52,3	52,3	53,3	51,0
	T	62,7	62,7	61,7	62,5	61,8
<b>Mezzogiorno</b>	M	61,5	60,2	58,9	59,6	59,5
	F	31,7	31,3	30,2	30,7	30,8
	T	46,4	45,6	44,4	45,0	45,0
<b>Italia</b>	M	70,7	69,8	68,5	69,0	68,9
	F	47,2	47,2	46,3	46,9	46,1
	T	59,0	58,5	57,4	57,9	57,5

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

biano consentito a molte imprese di usufruire massicciamente della cassa integrazione a zero ore (art.19, L.2/2009) e altri ammortizzatori sociali che, almeno a livello formale, mantengono gli individui nell'occupazione. E infatti, il tasso di partecipazione maschile rimane appena al di sopra del 73%, con valori decisamente ridotti nel Mezzogiorno (66,5%)<sup>2</sup>.

Anche i dati Istat-Forze di Lavoro testimoniano di una progressiva perdita di posti di lavoro nel comparto industriale.

Dal primo trimestre del 2008, la contrazione occupazionale ammonta a circa 2,7 punti percentuali, mentre il settore dei servizi, dopo un minimo toccato ad inizio 2009, sembra avere già recuperato i livelli occupazionali di inizio 2008. Guardando al dettaglio dei comparti (tav. 2.14), i cali occupazionali più consistenti hanno riguardato l'Industria in senso stretto, l'istruzione e la sanità, il credito e le assicurazioni.

<sup>2</sup> Istat (2009), *Rilevazione sulle forze di lavoro - III trimestre 2009*, comunicato stampa del 17 dicembre 2009.

**Tav. 2.14 - Numeri indice (base I semestre 2008=100) dell'occupazione in base al settore di attività economica**

Periodo	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio	Alberghi e Ristoranti	Trasporti
I-2008	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
II-2008	98,1	102,2	102,9	99,6	109,7	105,4
III-2008	104,8	102,6	103,8	99,4	110,8	107,4
IV-2008	106,1	100,6	104,7	97,4	98,9	103,9
I-2009	96,6	98,4	101,7	95,8	97,0	103,6
II-2009	97,4	98,2	100,8	96,1	105,3	104,6
III-2009	102,0	96,3	99,7	97,7	113,4	101,0

Periodo	Comunicazioni	Credito e Assicurazioni	Sevizi alle imprese	Pubblica Amministrazione	Istruz., sanità e al. serv. soc. e pubb.	Altri servizi personali
I-2008	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
II-2008	101,9	98,1	98,4	99,6	100,6	113,2
III-2008	99,3	103,3	95,2	104,0	94,9	115,7
IV-2008	96,1	106,5	96,4	103,9	100,6	106,3
I-2009	91,0	105,9	96,5	97,5	101,3	109,0
II-2009	94,4	96,8	97,6	98,5	101,6	120,7
III-2009	96,8	96,4	96,9	101,5	95,7	116,3

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

Sorprendente il dato di Alberghi e Ristoranti e degli Altri servizi sociali, dato che comunque viene a ridimensionarsi considerando come riferimento il III trimestre del 2008 (tav. 2.15).

## 2.4 La crisi colpisce i più deboli

Uno degli aspetti di questa severa recessione che desta maggiore preoccupazione è la maggiore esposizione delle fasce più deboli della popolazione – e del mer-

cato del lavoro – al rischio di impoverimento. Sono ad esempio i giovani ad avere pagato il prezzo più alto, in termini di posti di lavoro, della crisi economica globale. In un anno, il numero di occupati tra i 15 e i 24 anni scende di 174 mila unità, pari a una contrazione percentuale dell'11,4% (tav. 2.16) e quello degli occupati in età compresa tra i 25 e i 34 anni si riduce di 329 mila unità, pari a un tasso di crescita del -5,9%.

**Tav. 2.15 - Variazioni percentuali dell'occupazione tra il secondo semestre del 2008 e il secondo semestre del 2009 in base al settore di attività economica**

<b>Settore</b>	<b>Var. % annua</b>
Alberghi e Ristoranti	2,4
Sevizi alle imprese	1,8
Istruz., sanità	0,9
Altri servizi personali	0,5
Commercio	-1,8
Pubblica Amministraz.	-2,4
Comunicazioni	-2,5
Agricoltura	-2,7
Costruzioni	-4,0
Trasporti	-5,9
Industria in senso stretto	-6,1
Credito e Assicurazioni	-6,6

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

**Tav. 2.16 - Numeri indice dell'occupazione in Italia in base alla classe di età. (base III-2008=100)**

<b>Periodo</b>	15-24	25-34	35-54	55-64	65 e +	<b>Totale</b>
III-2008	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
IV-2008	91,1	99,1	100,2	100,3	94,1	99,3
I-2009	88,4	96,3	99,0	100,5	97,3	97,7
II-2009	86,5	95,9	100,1	105,0	96,1	98,7
III-2009	88,6	94,1	99,6	103,9	87,6	97,8

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

Cresce addirittura il numero di occupati in età compresa tra i 55 e i 64 anni (+3,9%), mentre si riduce il contributo all'occupazione degli over-65. D'altronde, la contrazione dell'occu-

pazione ha riguardato in particolare posizioni lavorative dove i giovani sono sovrarappresentati: i collaboratori (-9,6% in un anno) e i lavoratori a termine (-9,1%) (tavv. 2.17 e 2.18).

**Tav. 2.17 - Occupati in Italia in base alla posizione nella professione, valori assoluti al terzo trimestre del 2008 e al terzo trimestre del 2009, variazioni assolute e variazioni percentuali**

	III-2008	III-2009	V.Ass.	Var.%
Autonomi	5.435	5.299	-136	-2,5
Collaboratori	433	392	-42	-9,6
Dipendenti	17.650	17.320	-330	-1,9
<b>TOTALE</b>	<b>23.518</b>	<b>23.010</b>	<b>-508</b>	<b>-2,2</b>

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

**Tav. 2.18 - Occupati in Italia in base al carattere dell'occupazione, valori assoluti al terzo trimestre del 2008 e del 2009, variazioni assolute e variazioni percentuali**

	Tipologia	V.A. (.000)	Var. ass.	Var%
<b>Totale</b>	<b>Totale</b>	<b>23010</b>	<b>-508</b>	<b>-2,2</b>
	<i>full-time</i>	19752	-449	-2,2
	<i>part-time</i>	3258	-59	-1,8
<b>Dipendenti</b>	<b>Totale</b>	<b>17320</b>	<b>-330</b>	<b>-1,9</b>
	Permanenti	15134	-110	-0,7
	<i>full-time</i>	13096	-92	-0,7
	<i>part-time</i>	2038	-18	-0,9
	A termine	2186	-220	-9,1
	<i>full-time</i>	1660	-207	-11,1
<i>part-time</i>	526	-14	-2,5	
<b>Indipendenti</b>	<b>Totale</b>	<b>5690</b>	<b>-178</b>	<b>-3,0</b>
	<i>full-time</i>	4995	-150	-2,9
	<i>part-time</i>	695	-28	-3,8

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

L'analisi dei dati relativi alla disoccupazione evidenzia poi un fortissimo fenomeno di scoraggiamento e/o immersione del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia. Nonostante il calo occupazionale, infatti, tra il I semestre del 2008 e il III semestre del 2009, il numero di persone in cerca di occupazione nelle regioni meridionali della penisola scende di oltre 100 mila unità, passando

da 947 mila a 837 mila unità. Nelle altre regioni della penisola il dato è più congruo alla congiuntura: il numero delle persone in cerca di occupazione cresce nel complesso di 163 mila unità, soprattutto in ragione di un notevole incremento del bacino dei disoccupati tra la manodopera maschile (+117 mila unità) (tavv. 2.19 e 2.20).

**Tav. 2.19 - Persone in cerca di occupazione in Italia in base al sesso, all'età e all'area geografica, variazioni assolute in migliaia tra il primo trimestre del 2008 e il terzo trimestre del 2009**

		Nord Ovest	Nord-Est	Centro	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
<b>Maschi</b>	15-24	17	18	2	37	-3	34
	25-34	13	-1	-1	11	-19	-8
	35-54	17	23	23	63	9	71
	55-64	4	1	4	9	2	12
	15 e più	49	41	26	117	-11	106
<b>Femmine</b>	15-24	10	7	0	17	-31	-13
	25-34	1	0	2	4	-25	-21
	35-54	36	-5	-1	30	-41	-11
	55-64	2	0	-5	-3	-2	-5
	15 e più	50	2	-6	46	-100	-54
<b>Totale</b>	15-24	27	24	3	54	-34	20
	25-34	14	0	1	15	-44	-29
	35-54	52	18	22	93	-32	61
	55-64	6	1	-1	6	1	6
	15 e più	99	43	21	163	-111	52

Fonte: Istat-Rcfl, 2009



**Tav. 2.20 - Persone in cerca di occupazione in Italia in base al sesso, all'età e all'area geografica, variazioni percentuali tra il primo trimestre del 2008 e il terzo trimestre del 2009**

	Nord Ovest	Nord-Est	Centro	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia	
<b>Maschi</b>	15-24	57,7	118,9	6,0	45,3	-2,3	<b>16,5</b>
	25-34	29,2	-2,6	-2,6	9,5	-10,9	<b>-2,8</b>
	35-54	28,1	84,0	55,8	48,7	5,3	<b>24,2</b>
	55-64	34,4	15,9	52,1	35,1	9,0	<b>21,7</b>
	15 e più	33,9	54,5	19,8	33,0	-2,2	<b>12,5</b>
<b>Femmine</b>	15-24	36,0	26,5	1,0	20,3	-29,1	<b>-7,0</b>
	25-34	2,7	1,3	4,4	3,0	-15,1	<b>-6,9</b>
	35-54	49,9	-7,6	-0,8	14,2	-23,9	<b>-2,8</b>
	55-64	34,3	-7,3	-60,3	-18,3	-22,3	<b>-19,5</b>
	15 e più	32,7	1,5	-3,2	10,1	-22,0	<b>-5,9</b>
<b>Totale</b>	15-24	46,8	60,6	3,7	32,4	-14,7	<b>5,1</b>
	25-34	15,6	-0,3	1,2	6,0	-12,9	<b>-4,9</b>
	35-54	39,9	21,2	17,8	27,1	-9,5	<b>8,9</b>
	55-64	34,4	7,2	-4,6	12,7	1,5	<b>7,7</b>
	15 e più	33,3	21,3	6,6	<b>20,0</b>	<b>-11,7</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

In termini di crescita percentuale, nel Centro-Nord si osserva una sensibile crescita della disoccupazione giovanile (+32,4%) e dei maschi adulti. Al Mezzogiorno si contrae tutto il bacino della disoccupazione femminile, a testimonianza di un ritiro dal mercato del lavoro probabilmente indotto da fenomeni di scoraggiamento.

Nonostante ciò, e seppur in misura più contenuta, il tasso di disoccupazione complessivo cresce anche nelle regioni del meridione (la contrazione del numero di occupati è stata superiore a quella del numero dei disoccupati), in particolare tra gli uomini e le giovani donne (tav. 2.21).

**Tav. 2.21 - Tassi di disoccupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica, terzo trimestre del 2008 e terzo trimestre del 2009 e relative variazioni**

Area e periodo		Maschi		Femmine		Totale	
		15-24	15-64	15-24	15-64	15-24	15-64
Nord Ovest	III-2008	12,2	2,8	16,4	5,1	13,8	3,8
	III-2009	16,4	4,8	20,7	6,6	18,2	5,6
	<i>Variazione</i>	4,2	2,0	4,3	1,5	4,4	1,8
Nord Est	III-2008	8,6	1,9	9,8	4,2	9,1	2,9
	III-2009	16,0	4,0	20,9	5,7	18,1	4,7
	<i>Variazione</i>	7,4	2,1	11,1	1,5	9,0	1,8
Centro	III-2008	15,0	4,3	24,5	7,8	19,0	5,8
	III-2009	18,5	5,5	24,7	8,1	20,9	6,6
	<i>Variazione</i>	3,5	1,2	0,2	0,3	1,9	0,8
Mezzogiorno	III-2008	28,4	9,3	32,4	14,5	29,9	11,2
	III-2009	30,8	10,5	35,7	14,1	32,5	11,8
	<i>Variazione</i>	2,4	1,2	3,3	-0,4	2,6	0,6
Italia	III-2008	17,9	5,0	21,9	7,9	19,5	6,2
	III-2009	21,9	6,6	26,1	8,6	23,5	7,4
	<i>Variazione</i>	4,0	1,6	4,2	0,7	4,0	1,2

Fonte: Istat-Rcfl, 2009

La disoccupazione sale dell'1,8% sia al Nord-Ovest che al Nord-Est, attestandosi, rispettivamente, al 5,6% e al 4,7%. In entrambe i casi, a scontare la maggiore difficoltà nella ricerca di un impiego sono i giovani, con tassi che arrivano a su-

perare il 16% tra i maschi e il 20% tra le donne. Nel Mezzogiorno più di un giovane su tre attivo nel mercato del lavoro era alla ricerca di un impiego nel terzo trimestre del 2009.



# 3. LA CASSA INTEGRAZIONE: UN SEGNALE DEL COLLASSO DELL'APPARATO PRODUTTIVO

## DI GIANCARLO BATTISTELLI E MARCO PICOZZA

### 3.1 La crisi vista attraverso la Cig

Questa crisi produttiva mette in evidenza tutta la debolezza del nostro apparato industriale. Le diverse cause che hanno agito facendo esplodere la crisi economica mondiale, rendono oggi difficile una ripresa produttiva.

I Governi a livello mondiale non hanno ancora dato origine a nuove regole certe verso la vecchia gestione malata del sistema finanziario.

Il modello produttivo esistente è stato messo in crisi in modo definitivo anche dal cambiamento profondo nei rapporti industriali e nel commercio mondiale con l'avvento di nuovi forti Paesi competitori.

Queste condizioni dell'economia mondiale hanno agito sul nostro Paese in modo pesante, solo il Governo non sembra accorgersene a sufficienza.

La crisi vista attraverso la Cig, nel corso di questo ultimo anno ci dà uno spaccato dello spessore stesso delle difficoltà produttive che si frappongono a una ripresa.

### 3.2 L'andamento annuale e mensile

Nel mese di dicembre si è registrato un leggero calo della Cigo sui mesi precedenti. Tanto ed è bastato questo per dire per l'ennesima volta da parte del Governo che ormai siamo fuori dalla crisi, mentre probabilmente siamo solo fuori di testa. Si continua sulla strada di visioni parziali, incomplete. Mai si trova un'analisi complessiva sullo spessore della crisi in atto.

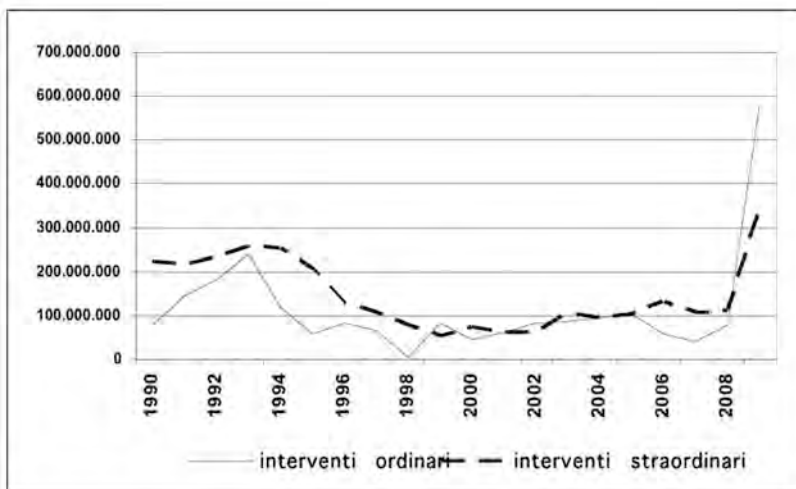
I numeri di questa crisi sono pesanti. Le ore di Cig maturate per volume sono vicine ad altre epoche del nostro Paese come negli anni ottanta. Per portata industriale sono peggiori, perché oggi il contesto mondiale è più complesso e gli spazi di nuovo sviluppo devono essere tutti individuati o reinventati. Per individuarli ci vuole una politica industriale e non la pratica dello struzzo.

Veniamo ai dati. Si sono raggiunte, dall'inizio dell'anno, 918.146.733 ore di Cig, una cifra enorme pari alla somma della Cig degli ultimi cinque anni, dal 2005 al 2008. La fig.1 rappresenta

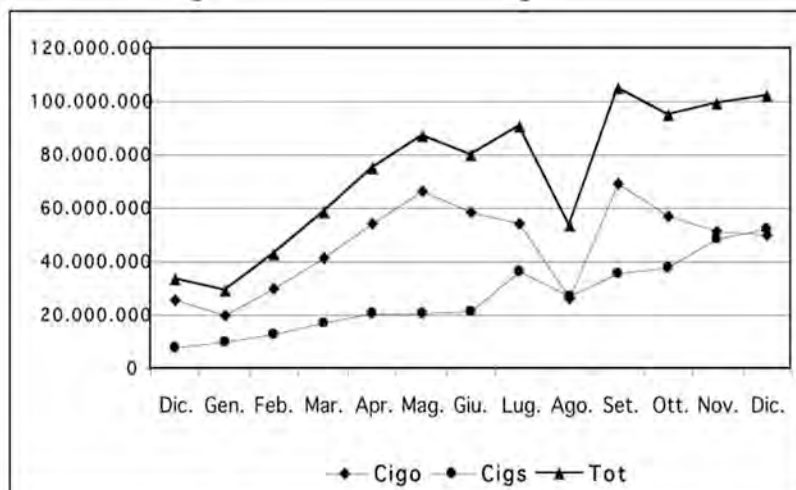
l'andamento storico della Cig. Evidenzia picchi di sospensione dal lavoro mai verificatesi negli ultimi venti anni. Nel mese di dicembre 2009 sono state autorizzate 101.804.556 ore, con un aumento su dicembre 2008, del

304,81%, e un aumento del 102,23% rispetto al mese di novembre 2009 (fig. 3.2). La crisi produttiva aveva già iniziato a manifestarsi con più evidenza nel mese di settembre-ottobre 2008.

**Fig. 3.1 - Cigo-Cigs ore autorizzate per tipo di intervento 1990-2009**



**Fig. 3.2 - Andamento mensile Cig 2008-2009**



In questo ultimo anno ci sono state due fasi distinte della crisi produttiva.

Abbiamo assistito a un lento incremento della Cig, da settembre 2008 fino a marzo 2009, ma da aprile 2009 c'è stato un altro cambiamento in peggio della fase economica, le ore consuntivate di Cig hanno iniziato a raddoppiare, mese su mese, fino alla punta raggiunta nel mese di settembre con oltre 100.000.000 di ore, livello mai raggiunto in un solo mese, con un valore di poco inferiore nel mese di dicembre. La situazione è particolarmente preoccupante, perchè l'andamento indica che la crisi produttiva è entrata in una spirale recessiva e che la ripresa economica da sola non riparte più. Inoltre il sistema delle imprese sarà ridimensionato all'uscita della crisi.

Il ricorso alla Cigo è molto elevato, anche se in leggero calo rispetto al mese di novembre 2009; nel solo mese di dicembre le ore di Cigo sono 49.927.529, mentre da gennaio a dicembre le ore di Cigo sono complessivamente 578.152.096.

### 3.3 I settori produttivi

I settori metallurgico e meccanico sono quelli che sono attraversati da una crisi produttiva maggiore per un ricorso alla Cigo di 47.040.320 (+1245,89%) e 299.719.191 ore, +703,96% sul periodo precedente (tab.3.1).

Al leggero calo delle ore di Cigo totali fa riscontro un forte aumento delle ore di Cigs sia sul mese di novembre che sul periodo gennaio-dicembre dell'anno precedente. L'aumento su novembre è del 6,98% con 51.877.027 ore di Cigs, mentre da gennaio sono state autorizza-

te 339.994.637 ore con un aumento sul periodo precedente del 209,42%.

I settori che fanno registrare un maggiore ricorso alla Cigs sono il settore Meccanico +207,45%, il settore Metallurgico +382,51%, il settore del Legno +368,71%, il settore dei Trasporti e comunicazioni +349,33%, il Commercio +410,03% (fig 3.3 pagina seguente).

Per numero di ore sono il settore Meccanico con 120.973.573 ore, il settore Tessile con 35.750.950 ore, il settore dei Trasporti e comunicazioni con 33.010.238, il settore del Commercio con 36.102.331 il settore Chimico con 22.989.260 ore.

Tutti i maggiori settori manifatturieri presentano un massiccio ricorso alle ore di Cig con percentuali di aumento che se confrontate oggettivamente con i periodi precedenti si ha il vero spessore delle difficoltà produttive, trattasi di aumenti molto alti con la punta del settore Metallurgico con un +866%. Di forte spessore negativo è la prospettiva produttiva dei settori, alla luce di un aumento del ricorso alle ore di Cigs, che in un solo mese hanno raggiunto (+28,38% sul mese precedente) il livello già alto delle ore di Cigo.

Solo in parte, questa situazione, è da mettere in relazione alle nuove disposizioni ministeriali, che consentono di passare alla Cigs una volta completato il ciclo delle 52 settimane di Cigo.

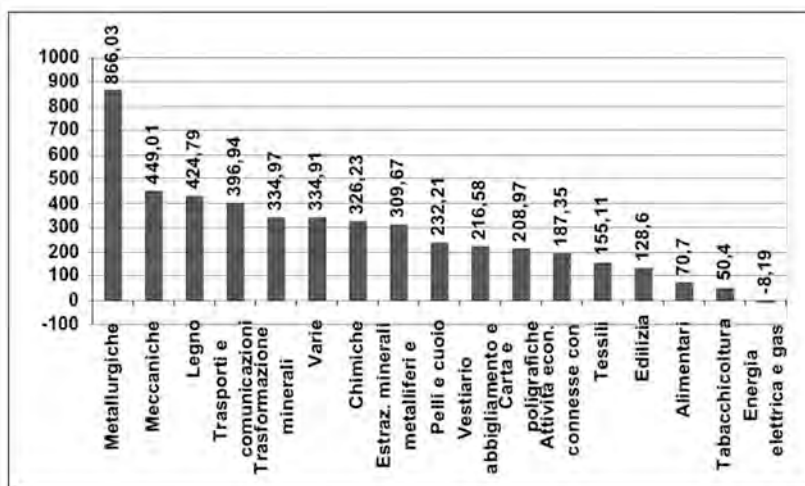
Questa nuova situazione è confermata anche da un aumento consistente dei decreti di Cigs emessi dall'inizio dell'anno fino a ottobre. La tab. 3.2 rappresenta le motivazioni con le quali sono stati emessi i decreti di Cigs.

Tab. 3.1 - La Cig ripartita per settori produttivi

Ore Autorizzate per Trattamenti di Integrazione Salariale	Confronto CIGO - CIGS nel Settore da Gennaio a Dicembre			CIGS			Differenza Totale CIGO+CIGS Gennaio Dicembre			
	2008	2009	Variaz. %	2008	2009	Variaz. %	2008	2009	Differenza	%
Attività econ. connesse con l'agric.	20.336	28.464	38,61%	176.429	537.516	204,66%	196.965	566.980	366.015	187,25%
Estraz. minerali metalliferi e non	37.684	274.331	627,98%	142.536	497.384	248,95%	180.220	771.715	591.495	328,21%
Legno	3.418.257	19.110.000	459,06%	2.088.634	9.799.707	368,71%	5.506.891	28.899.707	23.392.816	424,93%
Alimentari	1.328.838	3.211.431	141,67%	4.602.340	6.912.966	50,21%	5.931.178	10.124.387	4.193.209	70,10%
Metallurgiche	3.485.104	47.040.320	1245,89%	2.745.798	13.248.830	382,51%	6.240.802	60.289.150	54.048.348	866,03%
Mecchaniche	37.280.193	299.719.191	703,96%	39.347.023	120.973.573	207,45%	76.627.216	420.692.764	344.065.548	449,01%
Tessili	9.989.721	31.172.691	212,67%	16.263.885	35.750.990	119,82%	26.233.616	66.923.681	40.690.065	155,11%
Vestiero abbigliamento e arredam.	4.276.977	13.411.928	213,58%	4.966.491	15.914.488	219,15%	9.263.468	29.326.426	20.062.958	216,58%
Chimiche	6.242.312	45.345.784	628,43%	9.790.105	22.989.260	134,82%	16.032.417	68.335.044	52.302.627	326,23%
Pelli e cuoio	3.876.047	11.426.098	194,79%	3.003.319	11.427.968	280,51%	6.879.366	22.854.066	15.974.700	232,21%
Trasformazione minerali	3.640.702	17.882.223	391,18%	3.153.713	11.671.648	270,09%	6.794.475	29.553.871	22.759.396	334,97%
Carta e poligrafiche	2.221.491	8.716.392	292,38%	3.198.111	8.028.166	151,03%	5.419.802	16.744.958	11.325.156	208,97%
Edilizia	1.665.998	5.552.982	233,39%	4.453.637	8.435.889	89,42%	6.119.235	13.988.871	7.869.636	128,60%
Energia elettrica e gas	445	27.491	8077,75%	139.677	101.160	-27,89%	140.122	128.651	-11.471	-8,19%
Trasporti e comunicazioni	556.913	6.285.497	1025,04%	7.346.534	33.010.238	349,33%	7.903.447	39.276.735	31.373.288	396,94%
Varie	908.238	4.074.406	348,61%	947.636	3.966.967	321,78%	1.855.874	8.071.363	6.215.489	334,91%
Tabacchi/cultura	1.760	23.432	1231,36%	416.456	605.566	45,41%	418.216	628.998	210.782	50,40%
<b>Settore Commercio</b>				7.078.497	36.102.331	410,03%				
<b>Settore Edilizia</b>	34.339.829	64.868.035	88,90%				34.339.829	64.868.035	30.528.206	88,90%
<b>Totale</b>	<b>113.280.645</b>	<b>578.152.096</b>	<b>410,37%</b>	<b>109.860.891</b>	<b>339.994.637</b>	<b>209,42%</b>	<b>223.161.536</b>	<b>918.146.733</b>	<b>694.985.197</b>	<b>311,43%</b>



**Fig. 3.3 - Variazione percentuale della Cig per settori produttivi - 2008-2009**



**Tab. 3.2 - Causali dei decreti Cigs gennaio-ottobre 2008-2009**

Gennaio - Ottobre	2008	% su tot	2009	% su tot	Dif. su anno	% su anno
crisi aziendale	725	53,23	1.637	64,30	912	125,79
amm.ne straord senza prosecuzione esercizio di impresa	7	0,51	9	0,35	2	28,57
fallimento	87	6,39	125	4,91	38	43,68
amm.ne straord con prosecuzione esercizio di. impresa	16	1,17	25	0,98	9	56,25
riorganizzazione aziendale	166	12,19	116	4,56	-50	-30,12
concordato preventivo	48	3,52	86	3,38	38	79,17
contratto di solidarietà	181	13,29	425	16,69	244	134,81
Conversione aziendale	5	0,37	9	0,35	4	80,00
art. 35, comma 3, legge 416/81 e 62/01	24	1,76	5	0,20	-19	-79,17
ristrutturazione aziendale	103	7,56	109	4,28	6	5,83
Totale Aziende	1.362	100,00	2.546	100,00	1.184	86,93
Totale unità Aziendali Territoriali	2.029		3.612		1.583	78,02



L'incremento, sul totale dei decreti, rispetto allo stesso periodo del 2008 è stato del 78%.

Il numero dei decreti di *crisi aziendale* è particolarmente rilevante e rappresenta il 64,30% del totale, mentre significativo è l'aumento che riguarda i decreti per i *contratti di solidarietà* che rappresentano il 16,69% del totale mentre aumentano sul 2008 del 134,81%. Inoltre aumentano, sul 2008, le concessioni sui *fallimenti* e le *amministrazioni straordinarie*.

Una prima constatazione sulla visione d'insieme, indica che le aziende che ricorrono alla Cigs vivono una condizione tra l'attesa di giorni migliori o la definitiva capitolazione. Sono infatti molto poche le richieste sulla riorganizzazione, conversione o ristrutturazione, unica eccezione attiva è rappresentata dai contratti di solidarietà, che sono importantissimi per non far perdere il posto di lavoro, ma sono pur sempre, solo una redistribuzione della crisi produttiva, tra tutti i lavoratori dell'impresa.

Una seconda constatazione riguarda la scelta infelice del Governo. Con nuove disposizioni che consentono di passare dalla Cigo alla Cigs, risulta più leggerezza la natura delle crisi. È più difficile distinguere le aziende che hanno una crisi industriale reale da quelle che hanno solo una crisi temporanea di mercato.

Mantenere la distinzione di causale tra Cigo e Cigs permette anche di impostare interventi di politica industriale.

Distinguere le diverse esigenze di un'impresa industriale e agire di conseguenza con adeguati strumenti di intervento con maggiori garanzie per l'azienda e

per i lavoratori dipendenti.

Oggi, con queste disposizioni, vengono meno i momenti di verifica e controllo previsti dalla normativa della Cigs.

L'impresa può aprire una procedura di Cigs senza particolari impegni, con un maggiore rischio per i lavoratori di ritrovarsi senza accorgersene fuori dall'azienda.

Anche per questo è opportuno continuare a chiedere il raddoppio delle settimane di Cigo da 52 a 104. È la prassi più adatta ad affrontare una crisi di mercato lunga come questa. È più semplice ottenerla in quanto basta l'intervento degli uffici provinciali dell'Inps per ottenere la Cigo.

Questa crisi che ha investito tutti i settori, siano essi manifatturieri o nei servizi, pone notevoli problemi di fronte a un eventuale ripartenza dei mercati. Molte imprese deboli ai margini del mercato per tecnologia impiantistica e qualità dei prodotti, sarà difficile ripartire senza interventi significativi. Corrono gravi rischi di non cogliere le opportunità della ripresa e rimanere fuori per sempre dal ciclo produttivo.

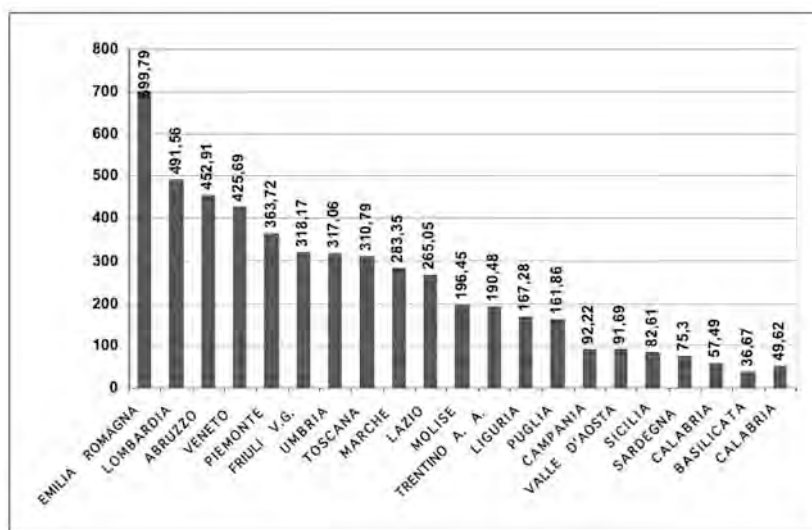
### **3.4 Le Regioni**

L'andamento della Cigo nelle Regioni mette in evidenza come la gravità sia proporzionata al grado di industrializzazione presente nel territorio (tab. 3.3 e fig. 3.4).

Tab. 3.3 - La Cig ripartita per Regioni

REGIONI	CIGO				CIGS				Differenza Totale CIGO+CIGS					
	2008		2009		2008		2009		2008		2009		Differenza	%
		Variaz. %		Variaz. %		Variaz. %		Variaz. %		Variaz. %		Variaz. %		
PIEMONTE	18.518.143	532,87%	117.158.978	182,53%	17.267.862	48.787.169	35.786.005	165.946.147	130.160.142	363,72%				
VALLE D'AOSTA	792.996	101,29%	1.596.224	69,57%	343.965	583.272	1.136.961	2.179.496	1.042.535	91,69%				
LOMBARDIA	25.034.237	627,43%	182.107.335	330,68%	21.143.354	91.059.538	46.177.591	273.166.873	226.989.282	491,56%				
LIGURIA	2.144.157	175,66%	5.910.488	160,25%	2.555.801	6.651.486	4.699.958	12.561.974	7.862.016	167,28%				
TRENTINO A. A.	4.044.749	140,33%	9.720.858	586,89%	5.111.872	3.514.611	4.556.421	13.235.469	8.679.048	190,48%				
VENETO	6.888.891	567,14%	45.958.203	313,30%	8.670.190	35.834.189	15.559.081	81.792.392	66.233.311	425,69%				
FRILUI V.G.	1.654.043	562,13%	10.951.867	162,47%	2.591.557	6.802.075	4.245.600	17.753.942	13.508.342	318,17%				
EMILIA ROMAGNA	4.732.207	813,43%	43.225.520	541,17%	3.390.443	21.738.363	8.122.650	64.963.873	56.841.223	699,79%				
TOSCANA	4.373.369	399,60%	21.849.257	212,70%	3.959.252	12.380.726	8.332.621	34.229.983	25.887.362	310,79%				
UMBRIA	1.233.068	368,71%	5.779.550	263,44%	1.187.958	4.317.532	2.421.026	10.097.082	7.676.056	317,06%				
MARCHE	2.306.079	482,02%	13.421.857	156,30%	3.606.009	9.242.051	5.912.088	22.663.908	16.751.820	283,35%				
LAZIO	7.007.476	194,93%	20.667.244	326,10%	8.048.623	34.295.295	15.056.099	54.962.539	39.906.440	265,05%				
ABRUZZO	3.277.029	618,00%	23.528.955	275,79%	3.054.544	11.478.691	6.331.573	35.007.646	28.676.073	452,91%				
MOLISE	608.689	263,84%	2.214.686	90,16%	385.987	734.011	994.686	2.948.697	1.954.011	196,45%				
CAMPANIA	9.355.160	165,12%	24.801.985	43,26%	13.927.882	19.953.482	23.283.042	44.755.467	21.472.425	92,22%				
PUGLIA	9.343.960	192,98%	27.376.135	114,49%	6.140.851	13.171.796	15.484.811	40.547.931	25.063.120	161,86%				
BASILICATA	4.222.043	19,09%	5.028.039	69,33%	2.272.726	3.848.490	6.494.769	8.876.529	2.381.760	36,67%				
CALABRIA	1.795.246	84,79%	3.317.353	35,62%	2.241.481	3.039.914	4.036.727	6.357.267	2.320.540	57,49%				
SICILIA	4.643.587	140,68%	11.176.339	14,50%	3.959.353	4.533.499	8.602.940	15.709.838	7.106.898	82,61%				
SARDEGNA	1.305.506	80,87%	2.361.223	73,72%	4.621.381	8.028.457	5.926.887	10.389.680	4.462.793	75,30%				
<b>TERRITORIO NAZ.</b>	<b>113.280.645</b>	<b>410,37%</b>	<b>578.152.096</b>	<b>209,42%</b>	<b>109.880.891</b>	<b>339.994.637</b>	<b>223.161.536</b>	<b>918.146.733</b>	<b>694.985.197</b>	<b>311,43%</b>				

**Fig. 3.4 – Variazione percentuale della CIG per Regioni - 2008-2009**



La pesantezza in questo caso è data dalla 'sopportabilità' oltre che dalla ampiezza della crisi nei territori. Abbiamo un aumento della Cig in Piemonte del 363,72% con 165.946.147 ore di Cig e una Campania che aumenta le ore di Cig del 92,22% con 44.755.467 ore.

L'Emilia Romagna è la regione con l'aumento più negativo con +699,79% delle ore di Cig per 64.963.873 ore. La Lombardia con il volume maggiore di ore di Cig per un totale di 273.166.873 ore e un +491,56%.

La tab. 3.4 mette in relazione le ore di Cig con gli occupati nelle varie Regioni nel 2009. Le ore di Cig sono quelle cumulate fino a novembre mentre gli occupati sono quelli rilevati dall'Istat nel III trimestre.

Da questa ulteriore verifica si conferma tutta la gravità e il peso delle conseguenze della crisi sui lavoratori, sia sotto l'a-

spetto occupazionale che economico.

Siamo passati da una incidenza delle ore di Cig per occupato nell'industria di 31,7 ore per occupato nel III trimestre 2008 alle 138,1 ore del 2009, con un aumento del 335%, mentre sugli occupati totali siamo passati dalle 9,5 ore alle 39,9 ore per occupato, con un aumento del 321%.

Le Regioni più esposte sono:

- il Piemonte che registra una incidenza di ore di Cig per occupato nell'industria di 275,3 ore, con un aumento del 380% sul 2008, mentre passa alle 89,5 ore sul totale degli occupati con un aumento del 370% sul III trimestre 2008.
- l'Emilia Romagna conferma il peggioramento repentino che ha avuto con 98,9 ore di Cig per occupato nell'industria con un aumento del 751% e di 33,2 ore di

Cig per occupato totale con un aumento del 720%.

- l'Abruzzo, data la situazione di crisi e in più con il terremoto, ha visto crescere il rapporto delle ore di Cig sugli occupati nell'industria del 466% con 240,4 ore di Cig per occupato e 70,2 ore di Cig sul totale degli occupati, +480%.

Nel caso del Piemonte, su 12 mesi del 2009, ogni lavoratore dell'industria non ha lavorato per oltre un mese e mezzo, mentre in molte regioni che sono sopra le 100 ore per occupato (Lombardia, Valle D'Aosta, Trentino, Liguria, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata) è stato perso circa un mese di lavoro.

### **3.5 I numero di lavoratori coinvolti**

La tab. 3.5 e rappresenta i lavoratori coinvolti direttamente nella Cig nel 2009 rispettivamente per settore produttivo e per regione. Sono mediamente oltre 1.110.000 pari a circa 95 milioni di giornate lavorative.

La tab. 3.6 evidenzia per Regione i lavoratori, per ogni mese del 2009, in Cig a zero ore. Su base nazionale ammontano a oltre 463.000 posizioni di lavoro.

### **3.6 Valutazioni finali**

La platea dei lavoratori in cassa integrazione rappresenta, solo quella parte dell'occupazione che in qualche modo è attualmente protetta, assistita, male e in modo insufficiente, ma assistita.

Ci sono molte categorie di lavoratori, con contratti atipici, temporanei, ai qua-

li le normative attuali sullo stato sociale consentono solo interventi minimali, insignificanti. Per avere uno spaccato più ampio sulle difficoltà delle persone e dei lavoratori, e il costo che stanno pagando con la crisi, basta aggiungere alla situazione sulla Cig, altri dati provenienti dall'Inps e da Italia Lavoro.

L'Inps ha comunicato che ci sono, nel periodo gennaio-settembre 863.772 lavoratori in *disoccupazione* ordinaria e speciale edile, e inoltre 60.905 lavoratori in mobilità. A questi lavoratori, ormai ex, si aggiungono altri 651.767 in *disoccupazione con requisiti ridotti*.

Italia Lavoro ha stimato che l'andamento della *cassa integrazione in deroga*. Nel 2009 vi faranno ricorso oltre 36.000 imprese, con oltre 246.000 lavoratori, attualmente esclusi dagli strumenti tradizionali di sostegno al reddito. Aggiungeva che fino al 31 agosto 2009 sono state 24.201 le aziende che hanno utilizzato la Cigs o la mobilità in deroga, per un totale di 164.471 dipendenti con un +240% rispetto al 2008.

La crisi che è iniziata oltre un anno fa, ha prodotto un esercito di lavoratori in difficoltà. Sono ormai molte le persone che sono arrivate al limite temporale delle 52 settimane della Cigo o agli otto mesi di disoccupazione ordinaria, e ci sono migliaia di precari e sottoccupati ignorati dalle statistiche.

È ormai necessaria una riforma dello stato sociale, affinché siano estese a tutti i lavoratori quelle tutele oggi riservate a pochi, ma senza dimenticare, come nel caso della Cig, che, per quelle tute-

Tab. 3.4 - Confronto tra Occupati e ore di Cig 2008-2009

Regioni	Totale Occupati Dati fino al III° trim.			Ore di CIG			2008			2009			In cerca di occupazione			basso disocc.	
	2008	2009	Diff.	2008	2009	Diff.	Ore di CIG	XOcc:Ind	XOcc:Tot	Ore di CIG	XOcc:Ind	XOcc:Tot	Diff%	2008	2009	Diff.	2008
Piemonte	1.878.631	1.855.137	-1,25%	35.786.005	165.946.147	363.72%	57,3	19,0	275,3	38,0%	89,5	370%	96.617	118.001	23,17%	4,9	6,0
Vale d'Aosta	56.444	54.432	-3,56%	1.136.961	2.179.466	91,89%	79,4	20,1	174,6	120%	40,0	99%	1.664	2.709	62,80%	2,9	4,7
Lombardia	4.382.476	4.231.841	-2,30%	46.177.591	273.186.873	491,56%	29,1	10,5	176,6	507%	63,8	505%	144.401	233.143	61,46%	3,2	5,2
Trentino	472.824	473.806	0,21%	4.556.421	13.235.469	190,48%	38,2	9,6	107,5	182%	27,9	190%	9.889	14.906	51,04%	2,0	3,0
Veneto	2.162.113	2.083.286	-3,65%	15.559.081	81.792.392	425,69%	17,9	7,2	102,6	472%	39,3	446%	63.645	104.997	64,83%	2,9	4,8
Fall.	522.109	504.825	-3,31%	4.245.600	17.753.942	318,17%	23,5	8,1	102,2	335%	35,2	332%	23.218	22.826	-1,94%	4,3	4,3
Liguria	652.914	649.102	-0,58%	4.699.968	12.561.974	167,28%	38,8	7,2	105,5	197%	19,4	169%	29.116	42.780	46,93%	4,3	6,2
Emilia Romagna	2.007.199	1.957.911	-2,46%	8.122.660	64.963.673	699,79%	11,6	4,0	98,9	751%	33,2	720%	54.825	101.627	85,37%	2,7	4,9
Toscana	1.598.315	1.566.986	-1,95%	8.332.621	34.229.983	310,79%	16,6	5,2	76,1	358%	21,8	319%	69.438	93.742	35,00%	4,2	5,6
Umbria	370.492	361.543	-2,42%	2.421.026	10.097.082	317,05%	20,6	6,5	100,3	399%	27,9	327%	16.524	25.855	56,47%	4,3	6,7
Marche	649.001	659.140	1,56%	5.912.088	22.663.808	283,35%	22,3	9,1	86,2	288%	34,4	277%	30.751	46.893	52,48%	4,5	6,6
Lazio	2.234.679	2.227.288	-0,33%	15.056.099	54.967.539	265,05%	36,5	6,7	139,8	283%	24,7	285%	175.274	167.996	-4,15%	7,3	7,0
Abruzzo	522.667	498.619	-4,60%	6.331.573	35.007.846	452,91%	42,5	12,1	240,4	468%	70,2	480%	31.505	41.147	30,80%	5,7	7,6
Molise	115.731	113.363	-2,05%	994.686	2.948.897	196,45%	28,5	8,6	89,2	219%	28,0	203%	12.488	11.039	-11,60%	9,7	8,9
Campania	1.710.672	1.649.873	-3,55%	23.283.042	44.755.657	92,22%	54,3	13,6	114,2	110%	27,1	99%	208.881	229.205	9,72%	10,9	12,2
Puglia	1.287.477	1.247.219	-3,13%	15.484.811	40.545.931	161,86%	46,3	12,0	133,1	188%	32,5	170%	155.811	149.414	-4,11%	10,8	10,7
Basilicata	200.950	194.879	-3,02%	6.494.769	8.816.529	36,67%	128,8	32,3	170,0	34%	45,5	41%	25.358	22.591	-10,91%	11,2	10,4
Calabria	586.395	583.239	-0,54%	4.036127	6.331.267	57,49%	39,3	6,9	60,5	54%	10,9	58%	79.293	74.031	-6,64%	11,9	11,3
Sicilia	1.487.453	1.448.770	-2,60%	8.602.940	15.709.838	82,61%	29,5	5,8	59,8	103%	10,8	87%	223.611	222.805	-0,38%	13,1	13,3
Sardegna	619.404	598.902	-3,33%	5.926.887	10.389.880	75,30%	49,5	9,6	90,2	82%	17,4	81%	74.955	86.891	15,92%	10,8	12,7
<b>Italia</b>	<b>23.517.946</b>	<b>23.010.024</b>	<b>-2,16%</b>	<b>223.161.536</b>	<b>918.146.733</b>	<b>311,43%</b>	<b>31,7</b>	<b>9,5</b>	<b>138,1</b>	<b>338%</b>	<b>39,9</b>	<b>327%</b>	<b>1.527.315</b>	<b>1.813.507</b>	<b>18,74%</b>	<b>6,1</b>	<b>7,3</b>



Tab. 3.5 – Lavoratori coinvolti per in Cig per settore Regione (a zero ore nel periodo)

Totale del numero dei posti di lavoro a zero ore per il 2009							
REGIONI	Ore di Cigo	Posizioni di Lavoro a 0 ore per tutto il periodo	Ore di Cigs	Posizioni di Lavoro a 0 ore per tutto il periodo	Ore di CIG	Giornate Lavorative	Posizioni di Lavoro Totali 2009
PIEMONTE	117.158.978	61.020	48.787.169	25.410	165.946.147	20.743.268	86.430
VALLE D'AOSTA	1.596.224	831	583.272	304	2.179.496	272.437	1.135
LOMBARDIA	182.107.335	94.848	91.059.538	47.427	273.166.873	34.145.859	142.274
LIGURIA	5.910.488	3.078	6.651.486	3.464	12.561.974	1.570.247	6.543
TRENTINO A. A.	9.720.858	5.063	3.514.611	1.831	13.235.469	1.654.434	6.893
VENETO	45.958.203	23.937	35.834.189	18.664	81.792.392	10.224.049	42.600
FRIULI V.G.	10.951.867	5.704	6.802.075	3.543	17.753.942	2.219.243	9.247
EMILIA ROMAGNA	43.225.520	22.513	21.738.353	11.322	64.963.873	8.120.484	33.835
TOSCANA	21.849.257	11.380	12.380.726	6.448	34.229.983	4.278.748	17.828
UMBRIA	5.779.550	3.010	4.317.532	2.249	10.097.082	1.262.135	5.259
MARCHE	13.421.857	6.991	9.242.051	4.814	22.663.908	2.832.989	11.804
LAZIO	20.667.244	10.764	34.295.295	17.862	54.962.539	6.870.317	28.626
ABRUZZO	23.528.955	12.255	11.478.691	5.978	35.007.646	4.375.956	18.233
MOLISE	2.214.686	1.153	734.011	382	2.948.697	368.587	1.536
CAMPANIA	24.801.985	12.918	19.953.482	10.392	44.755.467	5.594.433	23.310
PUGLIA	27.376.135	14.258	13.171.796	6.860	40.547.931	5.068.491	21.119
BASILICATA	5.028.039	2.619	3.848.490	2.004	8.876.529	1.109.566	4.623
CALABRIA	3.317.353	1.728	3.039.914	1.583	6.357.267	794.658	3.311
SICILIA	11.176.339	5.821	4.533.499	2.361	15.709.838	1.963.730	8.182
SARDEGNA	2.361.223	1.230	8.028.457	4.181	10.389.680	1.298.710	5.411
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>578.152.096</b>	<b>301.121</b>	<b>339.994.637</b>	<b>177.081</b>	<b>918.146.733</b>	<b>114.768.342</b>	<b>478.201</b>

le, i lavoratori e le imprese hanno versato dei contributi economici.

Ma oggi, è ancora il tempo dell'emergenza, e in questa fase innanzi tutto occorre garantire la continuità degli interventi sociali sul reddito disponibile, alle persone in difficoltà e sulla massima difesa possibile dei posti di lavoro.

Allungare il ricorso al periodo di cassa integrazione ordinaria, allungare il periodo della disoccupazione ordinaria, allargare a tutte le categorie dei lavoratori una Cig o un assegno di disoccupazione che consenta di affrontare ancora, purtroppo, una lunga fase di emergenza, economica e occupazionale.

Questo intervento è necessario da subito, verso i lavoratori, i disoccupati, per sopravvivere alla crisi. Le risorse ci so-

no, almeno quelle dell'Inps della cassa integrazione e vanno investite in aiuti ai lavoratori, questa è la fase giusta per impiegare le risorse accumulate.

Così come è necessario che il Governo investa qualcosa di suo, non solo chiacchiere, considerando che a oggi ha messo a disposizione tra 2008 e 2009 solo poco più di 700 milioni di euro, mentre il grosso delle risorse proviene dalle Regioni, dai fondi europei, e dalle casse dell'Inps.

Ma per la ripresa economica, nel nostro Paese occorre ben altro, bisogna affrontare la crisi manifatturiera con interventi di spessore nel sistema economico e produttivo nazionale, e con interventi sulla redistribuzione del reddito a favore dei ceti popolari.

## 4. IL MEZZOGIORNO E LA CRISI ECONOMICA

### DI FRANCO GARUFI

La politica italiana è tornata ad occuparsi di Mezzogiorno per discutere della quantità di risorse da assegnare a quell'area e della qualità del loro utilizzo. Un paradosso, in un Paese che ha visto i suoi maggiori intellettuali confrontarsi con la questione meridionale e che è chiamato ad affrontare il nodo urgente e complesso del superamento di un divario che ha segnato il modello di sviluppo italiano dall'Unità a oggi.

#### 4.1 Lo sviluppo dualistico

La condizione del Mezzogiorno è stata una costante del dibattito politico italiano, fin dalla famosa inchiesta Sonnino-Franchetti alla fine degli anni '70 del secolo diciannovesimo. L'idea che l'arretratezza del Sud sia frutto della costituzione del Regno d'Italia è stata utilizzata, anche recentemente nella polemica antiunitaria, ma non trova fondamento storico. Con l'eccezione di Napoli e di una parte della Sicilia, il Meridione, in

specie le sue zone interne, presentava condizioni civili, economiche e sociali disastrose e le politiche economiche dei Borboni non avevano fatto nulla per rimediare alla situazione. Le differenze all'interno del Regno delle due Sicilie erano rilevanti soprattutto tra zone costiere e aree interne, con punte di grande arretratezza in Calabria e Lucania, ma non erano dissimili da quelle tra Lombardia e Veneto. Le radici del modello dualistico dell'economia italiana risalgono a prima dell'Unità: nel corso del decennio pre-unitario Cavour aveva promosso la modernizzazione del Piemonte costruendo ferrovie, strade, canali e operando consistenti investimenti in agricoltura, caricando il bilancio di un enorme fardello di debito pubblico; a Sud, i Borboni avevano praticato una politica di rigida protezione industriale, avevano costretto l'agricoltura a mantenere bassi i prezzi dei prodotti e si erano preoccupati soprattutto del pareggio del bilan-



cio, senza puntare sullo sviluppo delle infrastrutture.<sup>1</sup>

L'adozione da parte del nuovo Regno in un primo tempo della tariffa doganale piemontese e successivamente di quella toscana, la più liberista tra tutte quelle praticate dagli ex Stati della Penisola, interruppe il processo di consolidamento dei poli industriali sorti attorno a Napoli ma l'agricoltura, dopo i difficili primi anni segnati dal banditismo, conobbe cospicui progressi, tuttavia insufficienti a battere il latifondo. La crescita dell'agricoltura subì una drammatica interruzione dopo l'approvazione, voluta da Francesco Crispi della tariffa protezionistica del 1887.<sup>2</sup> Si consolida così nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, con le nuove politiche daziarie del Regno che agevolano il processo di industrializzazione delle regioni del Nord-Ovest e penalizzano l'agricoltura meridionale, la situazione di dualismo del modello economico italiano. In sostanza le classi dirigenti meridionali non riuscirono (o non vollero) a impedire la decisione del nuovo Stato di sostenere principalmente lo sviluppo dell'industria nel Nord, nonostante la presenza di esponenti politici meridionali ai vertici del Governo. Nel timore di turbare gli

equilibri sociali delle campagne meridionali si rinunciò a intervenire sui rapporti, spesso quasi feudali, tra contadini e proprietari, mentre la perdita di posizione dell'agricoltura meridionale determinò un progressivo distacco dell'economia meridionale da quella del resto d'Italia, aggravato da politiche fiscali che limitavano l'esportazione dei prodotti agricoli meridionali.

All'impoverimento che ne seguì si tentò di porre rimedio con l'emigrazione di massa ma il divario non si accorciò, anzi si ampliò durante il fascismo, anche per il blocco del flusso migratorio. Nel dopoguerra esso raggiunse il massimo livello e divenne oggetto degli interventi di vari governi della Repubblica, il principale dei quali fu nel 1950 l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Dal 1973 si registrò un sostanziale recupero da parte delle regioni meridionali, che si arrestò successivamente; il divario si riapre nel 1973, in occasione della prima crisi petrolifera e solo nella seconda parte degli anni '90 sarebbe ripreso il processo di convergenza che tornerà ad arrestarsi all'inizio del nuovo secolo.<sup>3</sup> Al vuoto creato dal referendum del 1992 che concluse la ventennale crisi dell'intervento straordinario con l'abro-

<sup>1</sup> L. De Rosa *La provincia subordinata: saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari 2004. La tesi dell'autore è che «aldilà dei proclami e delle intenzioni conclamate, lo sviluppo del Mezzogiorno è stato visto dalla classe dirigente nazionale non come parte integrante e inscindibile dello sviluppo unitario del Paese, ma come parte dipendente, costretta a stare al traino, senza considerare se quel traino era ideato in maniera conforme alla sua capacità di movimento» pag. 130.

<sup>2</sup> L. De Rosa, *op.cit.* pag.21.

<sup>3</sup> Svimez *Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 2009 pag. 65 e sgg.

gazione dell'Agensud<sup>4</sup>, si tentò di porre rimedio spostando nel territorio l'asse delle scelte di sviluppo con un meccanismo *bottom-up* ispirato all'esperienza, in quel momento vincente, dell'elezione diretta dei sindaci. La legge 488/92 che divenne operativa a metà degli anni '90, definì nuovi criteri di selezioni degli incentivi agli investimenti, mentre nel 1995 si avviò il primo ciclo di programmazione dei fondi strutturali.

## **4.2 La nuova politica regionale: successo o occasione mancata?**

Con il Convegno di Catania del 1998 nasce la *nuova programmazione regionale*<sup>5</sup>, incentrata sulla promozione di beni pubblici locali tramite trasferimenti condizionati al risultato e su un'ampia partecipazione dei livelli decentrati di governo e degli attori economici e sociali, che ha guidato l'intervento nelle aree depresse fino ai giorni nostri. Nel 2007 si è provveduto all'unificazione del quadro finanziario tra risorse nazionali per lo sviluppo del Fondo aree sottoutilizzate (Fas) e Fondi strutturali europei (Fse) ed è stata avviata la programmazione unitaria delle politiche regionali dotata nel settennio 2007-2013 di 122 miliardi, di cui 100 destinati al Sud.

La Nuova politica regionale (Npr) è diventata il principale imputato del mancato sviluppo del Mezzogiorno soprattutto – ma non solo – da parte del centrodestra. Il più noto tra i detrattori, Nicola Rossi, ne ha contestato radicalmente l'efficacia mettendo anche in discussione i pilastri fondamentali della governance multilivello e del rapporto con il territorio.<sup>6</sup> In realtà le politiche regionali, pur concepite dall'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, sono state gestite da governi di entrambe le coalizioni: la riunificazione delle risorse nazionali Fas è stata realizzata dal centrodestra nel 2003, l'elaborazione del Quadro strategico nazionale (Qsn) ha cominciato il suo lungo percorso alla fine del 2005 mentre Gianfranco Micciché era ministro per il Mezzogiorno ed è stata portata a compimento da Pier Luigi Bersani ministro dello sviluppo economico dell'esecutivo di centrosinistra.

La riflessione sui risultati va liberata dalle contingenze della polemica politica: vi sono stati errori e ritardi ma Gianfranco Viesti ha dimostrato che i pretesi fallimenti delle politiche regionali sono l'altra faccia delle difficoltà della politica economica italiana e del basso tasso di sviluppo dell'intero Paese, fornendo una

<sup>4</sup> L. Cannari, M. Magnani, G. Pellegrini *Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio*, Roma luglio 2009 ricordano a proposito della Cassa per il Mezzogiorno che «la degenerazione clientelare ne aveva eroso, fino a dissolverli, il connotato strategico ed il senso di missione: l'intervento era giunto a svolgere funzioni in buona misura assistenziali surrogando la componente ordinaria della spesa pubblica in favore del Sud e generando un disincentivo crescente all'attività imprenditoriale.»

<sup>5</sup> Sui presupposti teorici e sul processo di formazione della NPR vedi L. Cannari, M. Magnani, G. Pellegrini *op. cit.* pag. 27.

<sup>6</sup> N. Rossi *Mediterraneo del Nord*, Bari 2005.

visione più realistica e meno inficiata dai pregiudizi dell'andamento della spesa per le politiche di sviluppo e del gap tra effetti attesi e realizzazioni.<sup>7</sup> Il dibattito teorico, tuttavia, non ha influito sulle decisioni dell'Esecutivo all'interno del quale ha prevalso la linea del ministro dell'Economia di Giulio Tremonti che non ha mai fatto mistero della sua diffidenza verso tali politiche ed ha approfittato del confuso dibattito scatenato dalla polemica sull'efficacia degli interventi del ciclo di programmazione 2000-2006 per tenersi le mani libere e proseguire nella demolizione della nuova politica regionale già cominciata con il decreto 112/08 (poi trasformato nella legge 133). In quell'occasione la dotazione finanziaria a carico dei fondi fas della missione «sviluppo e riequilibrio territoriale» del Ministero per lo sviluppo economico fu ridotta di ben 7.720 milioni su 8,5 prima disponibili e furono trasferiti al fondo per il finanziamento della rete infrastrutture circa 14 miliardi d'euro provenienti da tutte le risorse del Qsn non ancora approvate dal Cipe.<sup>8</sup> Già nel Dpef 2009-11 si era provveduto a cancellare qualsiasi obiettivo di corretta ripartizione territoriale della spesa in conto capitale.

### 4.3 Il bancomat di Giulio Tremonti

Nel corso del 2008 e del 2009 con il fondo aree sottoutilizzate è stato finanziato di tutto, mentre si smantellavano le politiche di sviluppo territoriale «con una velocità ed un'intensità davvero difficilmente immaginabili»<sup>9</sup>, provocando l'interruzione traumatica dell'esperienza della «nuova programmazione» che dal 1998 aveva costituito la massima parte dell'intervento a sostegno dello sviluppo delle aree depresse. Il giudizio dell'economista pugliese è assolutamente condivisibile, così come ha un fondamento la recriminazione sulla scarsa attenzione prestata dalla stampa nazionale a quanto stava avvenendo. La critica garbata alle forze economiche e sociali per sottovalutato quanto stava avvenendo non tiene conto che Confindustria ha condiviso, almeno nella prima fase, l'operazione di smantellamento mentre il sindacato, al contrario, ne ha denunciato subito le conseguenze negative.<sup>10</sup> A lungo si è tentato di nascondere le cifre, ma l'analisi di Misiani ha permesso di evidenziare in dettaglio le destinazioni alternative individuate dal Governo, confermando le denunce della Cgil relativamente al depauperamento delle risorse del Fas pari

<sup>7</sup> G. Viesti *Mezzogiorno a tradimento*, Bari 2009.

<sup>8</sup> Cfr. G. Viesti *La trasformazione delle politiche di sviluppo territoriale e l'impatto nel Mezzogiorno* Nel merito.it 17 luglio 2009.

<sup>9</sup> G. Viesti *Quali prospettive per le politiche di sviluppo territoriale ed il Mezzogiorno?*, Nel merito. it 15 maggio 2009 «Le borse di studio per l'Università, la proroga della rotamazione dei frigoriferi...i deficit dei bilanci dei comuni di Roma (500 milioni), di Catania (140 milioni)...» Aggiungo che il finanziamento dei disavanzi comunali a carico dei fondi per lo sviluppo, un'aberrazione dal punto di vista economico ha trovato ulteriore continuità nella concessione di 70 milioni al comune di Palermo.

<sup>10</sup> Si veda al proposito il documento unitario Cgil-Cisl-Uil del 1 agosto 2008.

(in quel momento) a circa 20 miliardi di euro ed al mancato rispetto dell'obbligo di assegnare dell'85% delle risorse da assegnare al Mezzogiorno<sup>11</sup>. La delibera Cipe di Marzo 2009 istituiva il fondo Infrastrutture ed il Fondo a sostegno dell'economia reale presso la Presidenza del Consiglio alimentati anch'essi con risorse Fas. Anche la ricostruzione post-terremoto dell'Abruzzo e l'accordo del 12 febbraio sull'utilizzo degli ammortizzatori sociali per fronteggiare la crisi sono stati in gran parte finanziati con fondi destinati alle politiche di sviluppo. La cifra più aggiornata la fornisce all'inizio di novembre il Cnel, che ha calcolato in 26 miliardi la quota del fondo sottratta alle politiche di sviluppo regionale. A completare il quadro, va detto che i 27 miliardi residui di Fas, destinati alle Regioni sono ancora sostanzialmente bloccati dalla mancata approvazione dei Par (Programmi attuativi regionali) con l'eccezione di quello della Sicilia, nonostante l'accordo sottoscritto il 3 dicembre 2009 nella Conferenza delle Regioni<sup>12</sup>. Il Governo tra l'altro apre alla possibilità di utilizzare per la sanità una quota di tali risorse indebolendo ulteriormente il loro carattere di aggiuntività. In sostanza, il governo Berlusconi,

di fronte all'entità e alla drammaticità della crisi, ha fatto poco; e quel poco l'ha fatto con le risorse che aveva a portata di mano.

Così i soldi per la programmazione unitaria dello sviluppo regionale sono stati utilizzati per la spesa corrente.

Come copertura ideologica all'operazione è stata montata, approfittando di ritardi ed errori nella gestione dei fondi, una campagna sull'incapacità del Sud di usare le proprie risorse, sprecate quando non regalate alla criminalità. Il tutto condito dalla becera propaganda antimeridionale della Lega Nord.

#### **4.4 Le contraddizioni del Sud e la prospettiva federalista**

A onor del vero, il Sud ha pagato le contraddizioni e la debolezza dei propri ceti dirigenti, sia di governo sia all'opposizione, gli errori di gestione compiuti anche dalle Giunte di centro sinistra in ordine alla gestione di alcuni servizi fondamentali (valga per tutti il caso dell'immondizia che è diventato immediatamente grande problema nazionale a Napoli, mentre è rimasto a lungo limitato alla dimensione locale a Palermo). Il ritardo nella lotta alla criminalità mafiosa ed agli intrecci tra po-

<sup>11</sup> A. Misiani, *Il saccheggio dei fondi fas e la finzione dei fondi anticrisi*, Nens luglio 2009 evidenzia che gli stanziamenti fas nel bilancio dello Stato hanno subito decurtazioni pari a 18,4 miliardi nel periodo 2008-2012 e che i 25,4 miliardi della quota nazionale fas sono stati redistribuiti per una prima tranche dalla delibera cipe del 18 dicembre 2008 che ha assegnato 7,4 miliardi al Fondo infrastrutture ... successivamente la delibera cipe del 6 marzo 2009 ha assegnato le rimanenti risorse (18 miliardi) nuovamente al fondo infrastrutture (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti) per 5 miliardi, al fondo ammortizzatori (Ministero del Lavoro) per 4 miliardi, al fondo economia reale (presidenza del Consiglio dei ministri) per 9.053 milioni.

<sup>12</sup> Fine febbraio 2010

litica, affari e malavita organizzata è diventato il tratto distintivo della battaglia per il cambiamento nelle amministrazioni locali del Sud. Il contrasto alla crescente diffusione dei fenomeni di malcostume è rimasto affidato esclusivamente all'encomiabile attività della magistratura e delle forze dell'ordine. La politica, purtroppo, ha troppo spesso rinunciato a fare la sua parte. A ciò va aggiunto il diffondersi, in una parte della politica italiana, di atteggiamenti che enfatizzavano l'antagonismo e la contrapposizione tra i territori, quasi a considerare il Sud la palla al piede che impedisce la ripresa dello sviluppo delle regioni più avanzate. Il dibattito sul federalismo fiscale è stato segnato da questa temperie ed ha finito per mettere in luce i rischi più che le potenzialità che il nuovo assetto istituzionale determinerà per le regioni meridionali. In realtà la prospettiva federalista, come viene concretamente declinata nella legge delega 42/09, offre anche al Sud prospettive positive anche se non vanno sottovalutati i rischi che derivano dai troppi rinvii ai decreti delegati che conferiscono alla *Calderoni* il carattere di una *legge manifesto*. La scommessa si giocherà sulla capacità di individuare le modalità di passaggio dal criterio della *spesa storica* a quello dei costi standard e dalla possibilità di attuare la perequazione orizzontale prevista dalla nuova normativa. Il rinvio ai decreti di attuazione delle scelte più importanti relative al finanziamento integrale dei servizi essenziali del welfare quali la sanità, l'istruzione, l'assistenza

sociale apre un terreno di confronto che istituzioni, forze politiche e sociali del Sud non devono affrontare sul terreno della mera difesa dell'esistente.

Con altrettanta chiarezza andranno definiti i problemi relativi al rapporto tra spesa ordinaria in conto capitale ed interventi per lo sviluppo, così come è ancora oscura la configurazione del sistema di relazioni con le autonomie speciali tutelate dalla Costituzione.

#### **4.5 Il centrodestra contro il Mezzogiorno**

A denunciare l'assenza del Mezzogiorno dall'agenda politica sono rimasti alcuni intellettuali, una parte del sindacato, in particolare la Cgil, qualche esponente del mondo imprenditoriale, ma l'attenzione del Paese appariva concentrata su ben altre vicende. La vicenda delle politiche regionali che sembrava ridotta, nel disinteresse diffuso del Paese, ad una disputa teorica tra sostenitori dell'intervento centrale e teorici delle *nuove politiche regionali* si è trasformata in argomento concreto di scontro politico man mano che la situazione sociale del Mezzogiorno mostrava segni di crescente tensione e gli effetti della crisi ne scompaginavano il già debole tessuto economico meridionale.

Berlusconi ha annunciato, con enfasi crescente, Piani Marshall e programmi straordinari per il Sud, molti sotto l'ombrellone, si sono dilettrati a commentare la proposta di Tremonti di reintrodurre la Cassa per il Mezzogiorno, ma gli unici elementi concreti sono l'affidamento al Ministro per lo Sviluppo economico

Scajola del coordinamento degli adempimenti per un piano che l'Esecutivo si era impegnato a presentare entro il 20 dicembre 2010.

Presentazione che continua a essere rinviata, in ultimo anche in conseguenza delle deprecabile aggressione a Berlusconi a Milano. Nel frattempo, nulla contiene la Finanziaria per il Meridione, tranne il via libera alla Banca del Sud<sup>13</sup> e il finanziamento di 470 milioni di euro per il ponte sullo Stretto di Messina la cui cerimonia di posa della prima pietra (per la verità assai originale in assenza del progetto esecutivo) è stata rimandata in conseguenza del grave episodio di cui è rimasto vittima il Presidente del Consiglio. Niente di certo si conosce a oggi delle intenzioni del Governo, anche se Cgil-Cisl-Uil hanno inviata al ministro Scajola una richiesta di convocazione accompagnata da alcune proposte di merito.

Tuttavia, nel corso di un paio di incontri informali con le singole organizzazioni sindacali è emersa un'ipotesi che presento con il beneficio di inventario. In sostanza:

- si darebbe vita a una cabina di regia capace di coordinare le iniziative delle amministrazioni centrali e di quelle pe-

riferiche connettendo i due livelli;

- si procederebbe a un riordino delle competenze riallocando, in tutto o in parte l'attuale Dipartimento per le politiche di sviluppo presso la Presidenza del Consiglio;

- si ripenserebbero i programmi operativi più difficili spostando le risorse verso programmi di particolare significato, riguardanti in particolare l'innovazione tecnologica e il potenziamento della funzione pubblica;

- si procederebbe a una forte semplificazione del sistema degli incentivi e a qualche (non meglio definito) intervento sul versante del lavoro e della formazione.

L'operazione più significativa slitterebbe a dopo le elezioni regionali del prossimo marzo e consisterebbe nella rimodulazione dei fondi strutturali, resa possibile dalla c.d. verifica di metà periodo del ciclo 2007-2013 con il definitivo pensionamento del Qsn.

Verrebbe da cavarsela con la risposta del famoso compositore al giovane autore: c'è del nuovo e del buono, solo che il nuovo non è buono e il buono non è nuovo.

<sup>13</sup> Per una valutazione delle difficoltà incontrate dalle imprese meridionali ad accedere al credito, cfr. A. Zazzaro *Il credito nel Sud: tra dipendenza esterna e banca pubblica*, Nel merito.it 12 novembre 2009. Condivido la valutazione nettamente critica della banca del Sud esposta da S. Sacco *Progetti inutili: la banca per il Mezzogiorno*, La voce.info 16 novembre 2009. Sulle finalità e i limiti del progetto della Banca del Sud, sulle opposizioni che esso suscita anche all'interno di aree della maggioranza e sui dubbi della Banca d'Italia vedi, per limitarci alla stampa filogovernativa, *Finché la banca va su* «Il Foglio» del 3 dicembre 2009 che accenna all'esistenza «di un documento tecnico in cui si contestano e si smontano le basi della Banca del Sud» e alle critiche rivolte dal vice direttore generale di Bankitalia, Anna Maria Tarantola, agli istituti di credito cooperativo che insieme alle Poste dovrebbero costituire la struttura operativa della nuova banca.

## 4.6 Il Rapporto Svimez

L'opinione pubblica è stata costretta a occuparsi di Mezzogiorno soprattutto in seguito all'allarme sulla condizione sociale, economica e occupazionale del Sud creato a luglio dalla presentazione dell'annuale *Rapporto Svimez sull'economia meridionale*. Presentato in luglio, il rapporto ha evidenziato un quadro nettamente peggiorato rispetto all'anno precedente: nel 2008 si è ampliato il divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno con il Centro-Nord. Dal 2002 a oggi le regioni del Sud sono sempre cresciute meno di quelle del resto del Paese: nel periodo 2001-2008 l'incremento annuo del prodotto a prezzi concatenati nel Mezzogiorno è stato dello 0,6% pari a poco più della metà di quello del Centro-Nord. Il Pil del Mezzogiorno a prezzi correnti è risultato nel 2008 il 23,8% di quello del Centro-Nord mentre era pari al 24,1% nel 2000.<sup>14</sup> Si è ulteriormente indebolita la partecipazione dell'industria meridionale all'export che si è gradualmente concentrato su un numero ristretto di impianti appartenenti ai c.d. *settori di scalla* che nella quasi totalità dei casi dipendono da imprese esterne all'area, mentre la parte numericamente prevalente del sistema industriale presenta livelli di internazionalizzazione assai modesti o trascurabili.<sup>15</sup> Nel 2008 gli investimenti

fissi lordi industriali meridionali sono diminuiti in termini reali del 6,7%, circa un punto percentuale in più di quanto verificatosi nel Centro-Nord. La flessione degli investimenti in costruzioni ha interessato entrambe le ripartizioni con un'intensità leggermente più intensa nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (-2,0% nel Mezzogiorno contro 1,7% nel Centro-Nord); per contro in agricoltura si assiste nel 2008 a un'inversione rispetto al trend negativo che aveva caratterizzato l'agricoltura meridionale a partire dal 2005. Il valore aggiunto dell'agricoltura in senso stretto aumenta del 3,2% rispetto al 2007, sostanzialmente in linea con ciò che si osserva nell'agricoltura del Centro-Nord (3,8%).<sup>16</sup> Il fenomeno più preoccupante è costituito dalla ripresa del fenomeno dell'emigrazione sia nella forma tradizionale del trasferimento di residenza che ha portato tra il 1997 e il 2008 circa 700.000 persone ad abbandonare il Mezzogiorno, sia nella componente (che la Svimez definisce «nuova migrazione») del pendolarismo di lungo raggio. Nel 2008 gli occupati residenti nel Mezzogiorno ma con un posto di lavoro nelle regioni centrali e settentrionali in Paesi esteri, sono 173.000 pari al 23% degli occupati residenti nel Sud e nelle isole (23.000 in più che nel 2007/8 +15,3%).<sup>17</sup> Complessivamente la dinamica migrato-

<sup>14</sup> Svimez, *op. cit.*, pag. 5.

<sup>15</sup> Svimez, *op. cit.*, pag. 99.

<sup>16</sup> Svimez, *op. cit.* passim.

<sup>17</sup> Svimez, *op. cit.* pagg. 203-240 «i flussi in uscita dal Sud verso il Centro-Nord si sono attestati intorno alle 120.000 unità nel biennio 2004-2006, per poi continuare a crescere, sia pur lentamente, nel successivo biennio 2007-2008, raggiungendo lo scorso [segue]



ria nel 2008 ha interessato 295.000 persone, sommando i trasferiti dal Sud e quanti pur mantenendo la loro residenza nel territorio meridionale, lavorano fuori dell'area. La gran parte è a elevata scolarità: il 35,8% aveva conseguito il diploma superiore, il 16,8% la laurea. Nel 2006, nella classe di età tra i 25-29, i flussi migratori hanno interessato 15.000 unità, in quella 30-34 anni 12.000, confermando il rischio di un fenomeno di brain drain, cioè di fuga dei cervelli che avrebbe conseguenze assai negative in termini di perdita di capitale umano<sup>18</sup>. Il Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese conferma che la crisi ha prodotto nel Mezzogiorno effetti maggiormente negativi sull'andamento dei consumi: il 36,5% delle famiglie meridionali dichiara che il reddito mensile non è sufficiente ad arrivare alla quarta settimana (28,5% media nazionale) e non riesce a realizzare una seconda attività, è costret-

to a ridurre le spese alimentari oppure a far ricorso ai risparmi.<sup>19</sup>

#### **4.7 La presa di posizione del presidente della Repubblica e il Seminario della Banca d'Italia**

All'accorata denuncia della Svimez ha fatto eco l'autorevolissima voce del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha denunciato in diverse occasioni l'appannamento della consapevolezza della questione meridionale come questione nazionale. In ultimo, nel corso di una recente visita in Basilicata, rivendicando l'attualità delle parole di Giustino Fortunato ha sollecitato governo e Paese a non ignorare di avere «nella questione meridionale» il maggiore dei loro doveri di politica interna<sup>20</sup> e ha ribadito che bisogna dare attenzione alla ricaduta sul Meridione delle politiche nazionali. Infine il Seminario su *Mezzogiorno e politica economica dell'Italia* tenuto dalla

[continua dalla precedente] anno le 122.000 unità. Complessivamente considerando un flusso di rientri stabile intorno alle 65.000 unità l'anno, tra il 1997 e il 2008 circa 700.000 persone hanno abbandonato il Mezzogiorno ... i pendolari meridionali sono per lo più giovani...: circa l'80% hanno meno di 45 anni, quasi il 50% svolge professioni di livello elevato, mentre il 44% ricopre posizioni di livello intermedio. La perdita di tali professionalità per il Sud, prezioso capitale umano giovane e formato, diventa doppiamente penalizzante, in quanto determina da un lato il fallimento economico dell'investimento formativo e dall'altro la mancanza di energie e competenze in loco necessarie per innescare un processo di sviluppo autonomo ed auto propulsivo». Vale la pena ricordare che negli ultimi dieci anni i trasferimenti dal Centro-Nord al Mezzogiorno risultano sostanzialmente stabili attorno alle 65.000 unità.

<sup>18</sup> Il fenomeno tende a presentarsi anche in altri Paesi dell'Unione europea, in particolare nelle aree dell'obiettivo convergenza e negli Stati entrati in seguito all'allargamento. La Svimez, *op. cit.*, pag. 225 riconduce le causa del *brain drain* italiano principalmente alla minore domanda di lavoro qualificato nel Mezzogiorno.

<sup>19</sup> Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma 2009.

<sup>20</sup> Intervento del presidente Giorgio Napolitano al convegno *Mezzogiorno ed unità nazionale - verso il 150° anniversario dell'Unità d'Italia*, Rionero in Vulture, 3 ottobre 2009. Particolarmente significative le affermazioni relative all'attuale fase della discussione sugli strumenti di intervento nel Sud: «Risultati non trascurabili si sono ottenuti, cambiamenti non lievi per determinati aspetti si sono prodotti nel Mezzogiorno; ma i termini [segue]



Banca d'Italia il 26 novembre ha fornito alla discussione il supporto di dati statistici ed economici assai significativi, ma ha anche segnato una scelta di campo netta del governatore Mario Draghi a favore della dimensione nazionale delle politiche per il Meridione.

L'intervento introduttivo del governatore Mario Draghi fornisce la chiave di lettura della proposta che l'istituto di via Nazionale ha in mente per il Sud.

Innanzitutto la constatazione che i dati congiunturali appaiono negativi.

L'occupazione nel secondo trimestre 2009 è calata al Sud del 4,1% a fronte dello 0,6% nel Nord. Il Pil meridionale è calato del 1,4%, quello nazionale dello 0,9%. In una prospettiva temporale più ampia il Governatore rileva che il divario è rimasto sostanzialmente immutato negli ultimi trent'anni (pari nel 2008 a circa quaranta punti percentuali), mentre altre regioni europee a ritardo di sviluppo hanno avviato un processo di convergenza verso la media europea. Il riferimento è ai Länder orientali della Germania ma anche al Portogallo e alla Spagna. I divari derivano da una molteplicità di fattori, ma soprattutto dall'inefficienza delle politiche pubbliche ordinarie, dalla scarsa

qualità dei beni pubblici essenziali, dalla minore efficienza della pubblica amministrazione, dal deficit di funzionamento del sistema dell'istruzione, dalle difficoltà della giustizia civile.

Non a caso Draghi cita il caso della sanità, punta l'attenzione sulle distorsioni della spesa farmaceutica e insiste sul peso della criminalità organizzata. Il processo di cambiamento, insomma, ha mantenuto un ritmo troppo lento e non ha prodotto i risultati attesi<sup>21</sup>. Tra le principali cause di tutto ciò vengono individuate la carenza di fiducia, l'insoddisfacciente funzionamento dei mercati. La modesta qualità dell'azione pubblica. Le politiche regionali da sole non bastano. Occorre rilanciare e riorientare le politiche pubbliche ordinarie. Le affermazioni sul credito, infine, sembrano prendere le distanze dal progetto tremontiano della Banca del Sud.

#### **4.8 Le novità nel dibattito**

Il seminario della Banca d'Italia è stato preparato da una serie di incontri e approfondimenti ora pubblicati in volume: di grande interesse appaiono, oltre al già citato saggio sulle politiche regionali, gli studi che riguardano il diffe-

[continua dalla pagina precedente] di quell'antico divario, pur oscillando nel tempo, conoscendo a più riprese alti e bassi, e in parte mutando di natura, risultano ancora drammatici e tendenzialmente stagnanti. E allora, si studino le esperienze dei decenni passati, senza superficiali nostalgismi, senza tentazioni impossibili di ritorno indietro, si formulino ipotesi nuove partendo tuttavia dalla lezione fondamentale di stampo fortunatiano. È cioè la politica generale dello Stato che deve cambiare guardando alla valorizzazione del Mezzogiorno nell'interesse di tutto il Paese; e deve l'insieme della società italiana muoversi nello stesso senso. Le forze produttive, le energie imprenditoriali, non solo le forze politiche impegnate nel governo della cosa pubblica.»

<sup>21</sup> M. Draghi, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Roma, 26 novembre 2009.

renziale dei prezzi e le distanze nelle retribuzioni reali tra le due aree<sup>22</sup>.

L'analisi sul sistema dei prezzi sostiene (pur raccomandando molta prudenza nell'utilizzo dei dati statistici) che, attribuendo agli affitti il peso relativo alle spese per abitazione che risulta dall'indagine sui consumi delle famiglie effettuata dall'Istat e assumendo che i prezzi dei beni e servizi diversi dagli affitti e dai prodotti alimentari, dell'abbigliamento e dell'arredamento non presentano differenze territoriali. Si perviene a un indice complessivo del costo della vita che per le regioni del Mezzogiorno è inferiore del 15% rispetto a quelle del Centro-Nord. In altri termini, i divari osservati nei prezzi di un insieme di prodotti che rappresentano poco meno del 60% della spesa delle famiglie implicano un divario di costo della vita di circa il 15% tra Nord e Sud.

Includendo nel calcolo dell'indice del costo della vita il costo dei combustibili e dell'energia e il costo dei servizi si perviene una stima del divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno dell'ordine del 20%. Lo studio, quindi, rileva l'esistenza di un differenziale dei prezzi al consumo che non tiene conto della diversa qualità e fruibilità dei servizi ed è bilanciato, a mio avviso, dalla differenza esistente tra le due aree nei salari reali. Se infatti si esamina la ricerca sui divari di retribuzione si vedrà che nell'industria i

differenziali retributivi totali tra il Nord e il Mezzogiorno sono di circa 15 punti percentuali tra gli operai e circa 22 tra gli impiegati. Circa un terzo dei differenziali totali è dovuto ai variegati livelli delle retribuzioni minime contrattuali, che mutano non solo tra settore e dimensione, ma anche per tipologia di contratto e per tipologia di bene prodotto (di investimento, di consumo, o intermedio). I restanti due terzi circa dei differenziali concernono le voci retributive fissate in azienda, che includono eventuali pagamenti unilaterali e non contrattati<sup>23</sup>. Se ne evince un pesante deficit del Sud nella pratica della contrattazione integrativa a livello aziendale. Vale la pena di ricordare che nello scorso agosto la pubblicazione di dati sui prezzi fu strumentalizzata dalla Lega per proporre la reintroduzione di differenziali retributivi su base territoriale nella contrattazione, a dimostrazione che, ormai, nel nostro Paese anche il tentativo di fornire contributi culturali di merito resta vittima delle più basse esigenze quotidiane della *politica politicante*. In ogni caso, non dell'abbattimento dei salari ha bisogno il Mezzogiorno, ma al contrario dello sviluppo della contrattazione integrativa in un quadro di tutela della struttura del contratto nazionale di categoria. È illusorio pensare di risolvere il problema dell'occupazione nel Meridione agendo sul versante del costo del lavoro.

<sup>22</sup> L. Cannari, G. Iuzzolino, *Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra Nord e Sud*, Roma, 2009.

<sup>23</sup> P. Casadio, *Contrattazione salariale integrativa e differenziali salariali territoriali: informazioni dalle indagini sulle imprese della Banca d'Italia*, Roma, novembre 2009.

Negli anni '90 sono state realizzate diverse esperienze di *raffreddamento* della contrattazione integrativa nella fase di *start up* di aziende che si insediavano nelle aree meridionali. Si sono rivelate utili in qualche caso a favorire l'investimento, ma non hanno modificato le convenienze in base a cui l'impresa assume le sue decisioni. Le evidenze dimostrano che le imprese scelgono di investire in considerazione di una serie di fattori di contesto, non esclusivamente sulla base del costo del lavoro.

Proposte, presenti anche in documenti di qualche organizzazione sindacale, miranti ad introdurre contratti differenziati nel Sud sono gravemente lesive del diritto ad avere diritti sindacali e regole contrattuali uguali in tutto il territorio nazionale e, comunque, non sono destinate a produrre effetti sul versante occupazionale. Sono tesi che ripropongono una sorta di separatezza del Mezzogiorno che rischia di portare acqua al mulino di chi non vuole cambiare nulla. Il Sud, infatti, non è *altro* rispetto alle zone più avanzate d'Italia, ma con la crisi dell'apparato produttivo, la disoccupazione giovanile e femminile di massa, l'incremento dell'esclusione sociale anticipa, amplificandoli, problemi che l'eco-

nomia e la società italiane nel loro insieme saranno chiamate ad affrontare nel prossimo futuro.

#### **4.9 Il Mezzogiorno e la crisi globale**

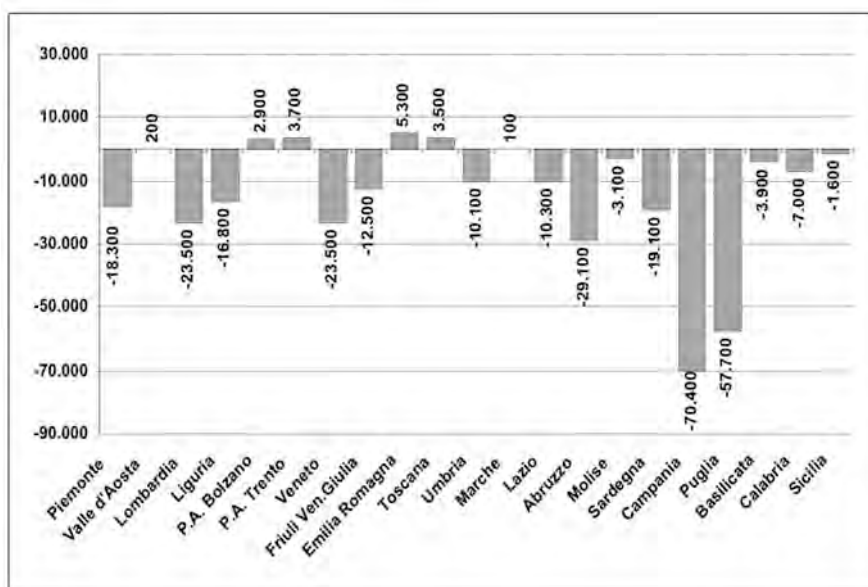
La crisi globale ha colpito duramente il Sud. Fasce crescenti di occupazione, soprattutto giovane, sono state escluse dal mercato del lavoro. L'occupazione nei primi tre trimestri del 2009 è diminuita di circa 270.000 unità. Molti lavoratori precari e a termine si sono trovati improvvisamente senza lavoro e senza reddito e privi della copertura del sistema degli ammortizzatori sociali<sup>24</sup>, con la conseguenza di un'ulteriore divaricazione delle dinamiche territoriali. La fig. 4.1 evidenzia quanto è significativo l'impatto della crisi sul mercato del lavoro in termini di numero assoluto di occupati.

Anche gli indicatori congiunturali evidenziano un miglioramento notevolmente meno marcato rispetto alle altre ripartizioni, con l'indice che si porta al di sopra dei valori del quarto trimestre 2008 ma resta ancora ben al disotto di quelli del terzo trimestre dello stesso anno<sup>25</sup>. A differenza di quanto avvenuto in passato, il sistema produttivo meridionale non

<sup>24</sup> L. Bianchi, *La crisi al Sud è senza paracadute*, nel sito merito.it del 21 maggio 2009. L'autore sottolinea «l'esigenza di una riforma in grado di potenziare l'offerta di aiuti economici e di servizi diretta ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, tramite ammortizzatori sociali rivolti ai singoli individui indipendentemente dal settore, dalla dimensione e dalla tipologia delle imprese.» A detta di Bianchi, tali interventi proprio perché diretti alla persona e non alle imprese permetterebbero di intervenire sull'intero mercato del lavoro in maniera, anche dal punto di vista territoriale, più equa di quanto non faccia l'attuale sistema.

<sup>25</sup> Isae-Srm, *Congiuntura Mezzogiorno. Rapporto sulle regioni meridionali. III trimestre 2009*. Le differenze riscontrate tra le principali macroaree riflettono prima di tutto un differente andamento della fiducia nel settore industriale, dove indicazioni favorevoli [segue]

**Fig. 4.1 - Impatto della crisi nei mercati del lavoro regionali (variazioni assolute del numero di occupati - I sem. 2009 - I sem. 2008)**



Fonte: elaborazioni su dati Istat, rilevazione continua sulle forze di lavoro.

ha potuto servirsi della tradizionale minore sensibilità al ciclo: è stato devastato il sistema delle subforniture, ma sono state colpite pesantemente anche realtà imprenditoriali che nello scorso decennio avevano avviato percorsi virtuosi e provato a ci-

mentarsi con la competizione sui mercati internazionali; contemporaneamente, si è accentuata la tendenza al disimpegno della grande impresa manifatturiera e delle multinazionali<sup>26</sup>.

[continua dalla pagina precedente] vengono soprattutto dalle regioni del Nord e segni di ripresa più modesta emergono invece al Centro e al Sud ... nelle costruzioni nelle regioni meridionali la fiducia cala rispetto al secondo trimestre...segnali particolarmente negativi, in controtendenza rispetto alla media nazionale ed europea giungono dal Mezzogiorno nel settore dei servizi di mercato ... il recupero della fiducia dei consumatori registrato a livello nazionale si diffonde invece in modo piuttosto omogeneo all'intero territorio ... segnali in parte contrastanti giungono invece dal lato delle valutazioni sulla situazione finanziaria della famiglia. Migliorano infatti lievemente le previsioni a breve termine, tornano a scendere i giudizi sul quadro corrente e sono stabili quelli riguardanti il bilancio familiare...

<sup>26</sup> Cfr. Portale [www.cgil.it](http://www.cgil.it) il documento *13 idee per il Mezzogiorno* del 9 luglio 2009.

#### 4.10 Il Mezzogiorno e la politica: il partito del Sud

Sul terreno politico si è determinata una situazione per certi versi inattesa. Il Mezzogiorno, che nel 2005 aveva contribuito in modo determinante all'affermazione di centrosinistra nelle elezioni regionali (riconquista della Campania e della Basilicata, vittoria in Calabria e in Puglia) e nel 2006 aveva avuto la sua parte nel non travolgente successo di Prodi, aveva progressivamente mostrato segni di sofferenza e di delusione riguardo all'esperienza di governo del centrosinistra a livello sia locale che centrale che sono all'origine del risultato deludente del centrosinistra nel Meridione nel 2008, che però ha limitato la flessione proprio nelle aree, come la Campania, considerate a maggior rischio. Migliore, invece, il risultato conseguito nelle amministrative in alcune grandi città meridionali nel turno di amministrative del 2009. Da un lato, quindi un centrosinistra in evidente difficoltà ma non al collasso, dall'altro un centrodestra che ha continuato a conseguire risultati elettorali soddisfacenti. La composizione del governo Berlusconi, ma soprattutto l'asse della sua azione hanno deluso le attese dell'elettorato e dei ceti dirigenti che hanno visto il Mezzogiorno sostanzialmente escluso dai più importanti provvedimenti governativi. La scelta di Tremonti di utilizzare tutte le risorse disponibili per far fronte alla spesa corrente e alle esigenze create dalla crisi, ha determinato la riallocazione, in buona parte fuori dell'area, di una notevole quantità di risorse destinate alla spesa per investimenti nel Meridione.

In sostanza, il Mezzogiorno ha consentito al Nord di affrontare le emergenze più gravi della crisi globale. Celata all'inizio, l'evidenza di questa situazione è via via andata crescendo ed ha prodotto un diffuso disagio nella società politica meridionale. Una parte del ceto politico meridionale ha risposto ritirando fuori della naftalina vecchi arnesi ideologici come il *partito del Sud*, in nome della difesa degli interessi meridionali che non riuscivano a trovare udienza nelle stanze del potere romano.

Apparentemente nulla di nuovo. L'idea di soggetti politici trasversali che unificano gli interessi di una parte del Paese contro l'altra ha costituito altre volte l'alibi con il quale si sono coperte limiti e responsabilità dell'azione di governo e si è individuato un *nemico esterno* da battere. Non si coglierebbe, però, la complessità della situazione attuale se ci si limitasse a quest'affermazione.

Esiste un problema più ampio che si riferisce alla riarticolazione della rappresentanza politica nell'ormai quindicennale transizione italiana.

Qualche studioso, ricordando che in democrazia le decisioni importanti sono quelle che comportano consistenti trasferimenti di risorse ed hanno esiti fortemente dipendenti dalla maggioranza che le prende, osserva che «oggi le decisioni ... per le quali la rappresentanza è importante riguardano in misura crescente la localizzazione spaziale delle risorse» e meno il loro trasferimento tra gruppi sociali. Ciò farebbe aumentare il peso delle aggregazioni caratterizzate geograficamente<sup>27</sup>. L'argomento merita attenzione:

è vero che la Lega è diventata fenomeno politico nazionale rafforzando le proprie radici localistiche, ma è altrettanto vero che nessun'esperienza simile di qualche valore è nata in altre regioni.

L'Mpa, il movimento del presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo nasce da una ricollocazione di un pezzo del vecchio ceto politico democristiano e socialista cui stava stretta l'Udc egemonizzata da Totò Cuffaro. Altri movimenti, in Puglia e altrove, non hanno superato una dimensione marginale. In tutte le esperienze sedicenti autonomiste al Sud si registra un vuoto di dimensione culturale e una prospettiva politica limitata alla gestione del potere. Spesso gli alfieri del partito della spesa che rilanciano un'idea neocontrattuale nei confronti dello Stato centrale, sono gli stessi responsabili delle distorsioni degli anni passati. Quando, per esempio, Carlo Trigilia riflette sul ruolo del settore pubblico in Sicilia, mettendo in rilievo che «l'espansione pervasiva del pubblico è avvenuta in un quadro di netta prevalenza delle spese correnti su quelle in conto capitale» e si è accompagnata «alla permeabilità del sistema politico alla pressione di interessi particolari»<sup>28</sup>.

Come si fa a non pensare alla sostanziale continuità nei meccanismi di costruzione del consenso e di gestione della spesa tra la precedente esperienza del centro destra siciliano e quella gestita, tra crescenti difficoltà, da Lombardo? La fuga nelle *pulsioni neoborboniche* come le definisce con felice espressione il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, diventa l'alibi per nascondere le responsabilità di chi ha diretto la cosa pubblica e tentare di unificare le forze all'insegna della difesa della spesa<sup>29</sup>.

Temo non ci sia molto più di questo dietro la proposta del partito del Sud formulata da Gianfranco Micciché e ha di nuovo ragione Viesti quando dice che «la questione meridionale oggi è una questione tutta politica» e che «gli ostacoli allo sviluppo ... sono anche all'interno dello stesso Mezzogiorno: dai politici che interpretano l'azione pubblica principalmente come uno strumento di promozione di interessi particolari, individuali e di gruppo, e non collettivi, agli imprenditori che cercano protezioni, commesse, incentivi, ai pubblici dipendenti assenteisti»<sup>30</sup>. Oggi questo blocco sociale, legato alla gestione della spesa, tenta di riconquistare l'egemonia presentandosi

<sup>27</sup> S. Modica, *Se nasce il partito del Sud*, La voce.info 30 giugno 2009.

<sup>28</sup> C. Trigilia *Perché innovare in Sicilia è difficile, ma si può fare remando controcorrente*. «La Sicilia» del 4 dicembre 2009. Si tratta di un brano dell'introduzione al Rapporto 2009 della Fondazione Res intitolato *Remare controcorrente. Imprese e territori dell'innovazione in Sicilia*. «La forte espansione (del sistema pubblico) in termini di spesa e di occupati, a partire dagli anni '70 è alimentata dalle prerogative particolari assegnata alla Regione con l'autonomia speciale e costituisce un'importante area di sbocco alternativa per l'occupazione, ma anche di attrazione di energie imprenditoriali che si realizzano nell'area pubblica».

<sup>29</sup> I. Lo Bello, *Liberiamo il Mezzogiorno dalla gabbia burocratica* su «IlSole24Ore» del 25 novembre 2009.

<sup>30</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit. pagg. 200-201.

come difensore degli interessi meridionali contro gli interessi del Nord, in una sorta di braccio di ferro che sarebbe comunque perdente.

Meraviglia che simili ragionamenti abbiano aperto qualche breccia anche in ambienti di centrosinistra solitamente poco permeabili a tali richiami. Segno di una difficoltà a trovare una chiave interpretativa dell'attuale condizione del Mezzogiorno che faccia riferimento al tema dell'unità nazionale ed alla necessità di ricostruire un diverso modello di sviluppo dopo la crisi. Vedo qui un elemento di debolezza nell'approccio di una parte del gruppo dirigente del centrosinistra meridionale. Esso avverte il possibile punto di rottura cui sta avvicinandosi la relazione politica tra il berlusconismo e l'elettorato meridionale ma non si occupa di analizzare i cambiamenti intervenuti nella struttura della società meridionale e nei rapporti tra classi e gruppi sociali. In tal modo quanto sta avvenendo nel Sud viene interpretato in chiave tutta politicista, nella logica dell'individuazione di nuove alleanze tra partiti e gruppi politici. È carente, poi, l'analisi sui successi e sui limiti dell'esperienza di governo in quattro grandi regioni meridionali:

- in Sardegna abbiamo rappresentato speranze vere di cambiamento, eppure abbiamo perso in seguito alla decisione di Renato Soru di dimettersi;
- in Campania paghiamo il prezzo delle contraddizioni di una lunga fase di

governo;

- in Puglia un'esperienza di successo viene messa in discussione dalle divisioni della fase pre-elettorale;
- la Calabria resta una regione di grandi problemi irrisolti che l'amministrazione Loiero ha saputo affrontare solo parzialmente. In Sicilia mi auguro di cuore che il Pd, appena uscito da una lunga e lacerante fase congressuale sappia, come Ulisse, legarsi all'albero di una strategia trasparente e coerente che, sola, può consentire un recupero di credibilità e consensi;
- va meglio nelle piccole regioni, come la Basilicata, dove la gestione della cosa pubblica ha saputo produrre innovazione e mutamenti reali.

Certamente, in alcune realtà è possibile uno schema di alleanze che allarghi le breccie provocate dai malumori interni al centrodestra; in questo senso appare interessate la proposta di alleanza per il Sud che guarda in particolare all'Udc; tuttavia si tratta di semplici alleanze elettorali che debbono restare ben distanti dalla tentazione di una riaggregazione in senso territoriale della rappresentanza politica. Le forze del cambiamento nel Sud hanno invece interesse a inserirsi nello schema bipolare e federalista con una forte accentuazione della propria soggettività politica e della capacità di far valere le proprie opinioni nell'ambito di partiti nazionali radicalmente rinnovati.

# 5. CHE COSA CI HA INSEGNATO LA CRISI

## DI ENRICO CECCOTTI

Nel numero economico della nostra rivista di dicembre 2008 ci interrogavamo sulla ricaduta che l'economia reale avrebbe subito in seguito alla pesantissima crisi economica e produttiva in atto.

A un anno di distanza siamo in grado di verificare quanto la crisi non è solo finanziaria ma che essa rappresenta solo la punta dell'iceberg rispetto a una crisi generalizzata più profonda e come l'uscita dalla stessa richieda un vero e proprio cambio di paradigma economico, industriale e sociale.

Vediamo di analizzarne i veri aspetti facendo sintesi anche da analisi e elaborazioni di vari studiosi.

### **5.1 Le origini e la natura della crisi**

Nel dibattito sull'attuale situazione econo-

mica internazionale ci si interroga spesso sulle cause prime della recessione. È difficile dipanare e ordinare i fattori economici e istituzionali che alimentano il domino della crisi mondiale. Ricondurre la natura di questa crisi alla sola dimensione finanziaria è fuorviante<sup>1</sup>. La crisi attuale ha radici reali e finanziarie i cui elementi si intrecciano. Sulle cause finanziarie si è già scritto molto. Su quelle reali la riflessione è ancora in corso. È comunque necessario osservare e descrivere queste trasformazioni strutturali senza giungere affrettatamente a conclusioni.

La crisi non è un incidente di percorso ma catastrofe di un intero modello di sviluppo che con la crisi deflagra. È un intero paradigma economico che va ripensato, quello neoliberista, basato sull'autoregolazione dei mercati affidata al dogma

<sup>1</sup> Stefano Fassina, Presentazione del documento: *La crisi di un mondo di bassi salari*, in <http://www.fpcgil.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2136>



«meno tasse, meno stato, meno diritti». Alla radice vi sono squilibri commerciali e il drastico peggioramento della distribuzione dei redditi e delle opportunità<sup>2</sup>. Elemento strutturale della recessione 2007-2009 è la prolungata crescita delle disuguaglianze sociali in tutti i Paesi del mondo. L'alterazione delle regole di funzionamento del mercato del lavoro prevalenti nei primi trenta anni del dopoguerra, i «trenta gloriosi», si è rivelata una causa decisiva dello spostamento nella distribuzione del reddito.

Nel pensiero economico, che finora ha prevalso, la parola d'ordine è consistita nell'equazione: maggiore disuguaglianza uguale maggiore crescita e, dunque, maggiore distribuzione del reddito per tutti e maggiore mobilità sociale.

All'origine c'è stata una profonda convinzione che forme estreme di liberismo con carenza di regole e scarsità di poteri di regolazione fossero una buona soluzione in quanto il mercato ottiene risultati migliori quando si regola da solo. Ma anche nella fase e nei Paesi del neoliberismo trionfante c'è stato molto interventismo pubblico con un uso spregiudicato della politica monetaria, della leva dei tassi di interesse. Il governo americano dagli inizi degli anni '80 si è fortissimamente impegnato nel sostenere e nell'incoraggiare l'avanzamento delle nuove tecnologie nella *business economy*, solo che lo ha fatto in modo na-

scosto contestualmente a deregolazioni, riduzioni delle tasse, incremento delle disuguaglianze. Negli Usa ad esempio i finanziamenti indiretti si basano su un articolatissimo tessuto di relazioni con aziende e università, una miriade di macro e microazioni promosse e gestite da operatori pubblici nei campi dell'industria aerospaziale, dell'informatica, delle biotecnologie.

Il risultato di questo liberismo mascherato ha prodotto l'attuale perversa situazione. Il circolo virtuoso che aveva sostenuto per una trentina d'anni l'espansione dell'economia mondiale è diventato un circolo vizioso<sup>3</sup>. Il rapido aumento dello sbilancio delle partite correnti è diventato insostenibile<sup>4</sup>.

In conseguenza stiamo vivendo una crisi non ciclica ma di portata storica, con gravi conseguenze economiche, sociali e anche politiche. Le sue radici affondano in una dimensione di ordine culturale, politico ed economico ormai insostenibile. Tutto ciò ha prodotto deficit democratico, limitazioni all'interesse pubblico e bene comune, mercificazione dei risultati della ricerca e della conoscenza, trascuratezza delle questioni del lavoro.

L'equilibrio si è irreversibilmente rotto e si richiede un ridisegno globale. Anche i deboli e incerti segnali di ripresa ci permettono di affermare che essa non è in via di soluzione mentre continuerà ad

<sup>2</sup> Giuseppe Travaglini, *Le disuguaglianze alla radice del crack* in

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Le-disuguaglianze-alla-radice-del-crack>

<sup>3</sup> Dal 2005 al 2009 gli sbilanci sono passati dall'1 al 4% del Pil mondiale.

<sup>4</sup> Mario Deaglio e altri, *Alla scuola della crisi*, Guerini e associati, Milano, 2009.

avere riflessi relevantissimi sull'occupazione<sup>5</sup>.

Gli elementi da cui partire per rilevarne la natura sono due: il primo è la degenerazione della finanza internazionale mentre il secondo riguarda la polarizzazione nella distribuzione del reddito.

Degenerazione della finanza e polarizzazione dei redditi sono due facce della stessa medaglia. I titoli tossici sono stati la causa scatenante ma le radici vanno ricercate in una insufficienza della domanda effettiva negli Stati Uniti, che ha poi contagiato il resto del mondo<sup>6</sup>.

La crisi nasce dalla domanda ma si trasforma subito in degenerazione finanziaria. Ciò è insito nella natura stessa della speculazione finanziaria: fa crescere molto i valori dei titoli in fase di crescita generalizzata, li fa precipitare in maniera drammatica quando questa crescita non c'è più.

La globalizzazione ha accresciuto l'instabilità producendo uno spostamento di quote del Pil globale dai salari ai profitti. L'ingresso di manodopera a basso costo nell'economia globale dei Paesi emergenti ha indebolito il potere contrattuale della forza lavoro nei Paesi ricchi. Questo ha generato una crisi di sottoconsumo che è stata tamponata soltanto grazie all'espansione del debito in particolare in Usa. La finanza facile ha incoraggiato gli americani a vivere al di sopra dei loro mezzi. La responsabilità americana è stata decisiva nel costruire l'eco-

nomia del debito su scala internazionale per sopperire alle proprie diseguaglianze interne.

La crescita degli anni Novanta è stata realizzata nelle economie avanzate importando risorse reali e finanziarie dall'estero; è stata accompagnata dallo spostamento nella distribuzione del reddito; è stata sostenuta dalla deregolamentazione del mercato internazionale dei capitali e del lavoro; è stata gonfiata dall'indebitamento; infine, è stata spazzata via dallo scoppio della bolla finanziaria che ha reso instabile il sistema economico mondiale.

Il progresso tecnico e l'intensificazione dello sfruttamento facevano crescere la produttività oraria del lavoro, ma al tempo stesso il salario orario diretto e indiretto arrancava, non cresceva, non riusciva a inseguire la crescita della produttività. Negli anni cresceva la capacità produttiva dei lavoratori, ma non cresceva la loro capacità di spesa. La deregolamentazione del mercato del lavoro, unita alla rimozione di barriere al libero movimento internazionale dei capitali, e al mutamento tecnologico ha finito per schiacciare i redditi da lavoro nei Paesi avanzati. La pressione della globalizzazione, ha creato competizione salariale fra i lavoratori dei Paesi sviluppati e quelli dei Paesi emergenti, Cina in particolare.

Negli anni '90 non c'è nessun balzo tecnologico che ne giustifica la crescita an-

<sup>5</sup> Paolo Leon, *Contributi per una nuova politica economica*, Quaderni di «Quale Stato» n. 18, Effepi, Roma, 2009.

<sup>6</sup> «Quale Stato» n. 12/2009, *Antologia della Crisi Globale*, Effepi, 2009, Roma.

che se alcune tendenze tecnologiche spiazzano la manodopera meno istruita nei Paesi sviluppati. Componente strutturale è stata l'esaurirsi dei maggiori effetti del ciclo di innovazione tecnologica legato all'informatica, la esplosione della bolla tecnologica del 2000, i tentativi di forzare i tempi e i modi di un nuovo ciclo innovativo connessi alla formazione della bolla dei mutui. La crisi dei mercati asiatici del '97 e quella delle dot.com del 2000 sono le prove generali della crisi odierna. Il collasso finanziario è arrivato in parallelo alla sovrapproduzione e sovraconsumo sui mercati dell'energia e delle materie prime<sup>7</sup>. A poco a poco l'economia reale rimane tagliata fuori dal grande gioco finanziario.

La speculazione finanziaria dell'ultimo decennio si è basata sulla vendita del rischio. Il rischio è stato trasformato in un bene finanziario scambiabile. Sono stati concessi mutui a chi non era in grado di pagarli e poi sono stati rivenduti a terzi creando un rapporto di condivisione del rischio. La vendita del credito ha fruttato molto denaro e il settore trainante è stato quello immobiliare<sup>8</sup>. La compravendita del rischio bancario o finanzia-

rio è stato trattato come un bene e la produzione di ricchezza è stata legata a questo commercio. Si è abusati di strumenti come i derivati. Il mercato dei derivati è un castello di carta. Il loro valore non dipende dalla crescita economica reale ma dall'indebitamento. I derivati alterando i bilanci permettono di indebitarsi eccessivamente. La crisi del credito e la recessione hanno distrutto questa ricchezza. Lo strumento maggiormente impiegato partendo dai mutui subprime è stato la cartolarizzazione<sup>9</sup>.

Scende il valore delle azioni e si contrae il credito. Brucia non solo la ricchezza illusoria ma soprattutto il benessere reale. La bolla immobiliare è scoppiata quando sono sorti dubbi sulla esigibilità dei crediti. La sfiducia verso le banche e tra le banche ha provocato una crisi creditizia producendo contraccolpi sull'economia reale anche nei Paesi non indebitati. Gran parte dei soldi che i risparmiatori hanno investito in azioni è scomparso con il crollo delle Borse. Tutti i Paesi esportatori e con eccesso di risparmio ne hanno subito le conseguenze.

Non è vero che la crisi abbia colpito all'improvviso. Più economisti avevano dato rilevanti segnali di allarme sui rischi e

<sup>7</sup> Federico Rampini, *Le dieci cose che non saranno più le stesse*, La biblioteca di Repubblica l'Espresso, Roma, 2009.

<sup>8</sup> Quando i prezzi delle case salgono non si tratta di una vendita reale ma di una bolla finanziaria sostenuta dalla crescita del numero di ipoteche. I profitti che ne derivano esistono solo sulla carta. Sono valori contabili frutto della differenza tra il costo del debito da saldare e il valore di mercato dei beni.

<sup>9</sup> Con la cartolarizzazione una banca che fa un prestito a un cliente non si tiene la titolarità del credito ma unendolo ad altri attiva un titolo finanziario che vende sul mercato. Tale titolo è come un'obbligazione con un determinato rendimento legato al rimborso degli interessi dei debitori presenti.

il baratro verso cui ci si incamminava. Il fenomeno era stato previsto, tra altri, da Shiller, Roubini, Stiglitz, Krugman che hanno denunciato la pericolosità degli squilibri dovuto agli elevato deficit commerciale Usa. Non sono stati ascoltati per il potere politico del settore finanziario che ha bloccato ogni iniziativa di correzione del processo in atto.

La crescita dei profitti delle imprese finanziarie è avvenuta, sotto forma di prestiti e commissioni, a scapito degli settori che producono cose reali. Questi avendo minori risorse hanno ridotto i salari, gli investimenti in innovazione e miglioramento della produttività<sup>10</sup>. In quegli anni il valore del lavoro è stato visto solo come mera fonte di reddito. Non reggeva al valore delle rendite finanziarie accumulate nelle mani di un'esigua minoranza.

Si è assistito a un divario crescente tra la capacità produttiva dei lavoratori e la loro capacità di spesa. Il cambiamento della distribuzione del reddito a danno del lavoro e un crescente indebitamento interno delle economie avanzate è andato di pari passo con il maggiore indebitamento esterno per sostenere la domanda aggregata<sup>11</sup>.

Per molti anni è stato compensato dal fatto che gli Stati Uniti hanno agito come una specie di spugna assorbente delle eccedenze produttive mondiali. A un certo punto la bolla del debito americano è esplosa, la 'spugna' americana non ha funzionato più e al momento non è stata sostituita da altri.

Uno dei dogmi del liberismo era che il successo economico e la forte crescita si realizzava con la massima flessibilità dei mercati compreso il mercato del lavoro.

Flessibilità nell'assumere e licenziare e flessibilità salariale. Secondo Paul de Grauwe alla luce della crisi attuale la flessibilità non è considerata più una qualità ma diventa un handicap<sup>12</sup>. Le nazioni più flessibili diventano più vulnerabili. Nei momenti di crisi le rigidità dei salari, nei prezzi, nei contratti di lavoro rallentano il diffondersi della deflazione e consentono all'economia di aggiustare i propri squilibri in modo meno traumatico. I lavoratori non perdono subito il posto e i loro salari decurtati. I lavoratori meglio garantiti e protetti possono mantenere livelli di consumi adeguati, rallentando la caduta dell'attività industriale e dei prezzi. La migliore protezione è data dal

<sup>10</sup> Tra il '73 e l'85 sul totale dei profitti delle imprese americane la finanza (banche più assicurazioni) incassava il 16%.

Negli anni '90 era salita al 30%. Dal 2000 in poi il totale dei profitti ha raggiunto il 41%.

<sup>11</sup> Imf World Economic Outlook, ottobre 2009 mette in evidenza tra l'altro, sulla base dell'analisi storica, che il livello della produzione, una volta superate le difficoltà, rimane, nel medio termine, in media del 10% inferiore rispetto ai trend prevalenti prima della crisi, con delle differenze comunque anche rilevanti tra situazione e situazione. Lo studio mostra che, in generale, tale perdita di produzione è da collegare, tra l'altro, al più alto livello di disoccupazione strutturale, al più lento tasso di accumulazione di capitale e al più basso livello di crescita della produttività che risultano in genere dopo le difficoltà.

<sup>12</sup> Paul de Grauwe, Università di Lovanio, *La flessibilità cede il passo alle virtù della rigidità*, «Financial Times», 22 febbraio 2009.

welfare state.

Loretta Napoleoni<sup>13</sup> mette in relazione la crisi economica internazionale con la lotta al terrorismo. Oltre agli acquisti a credito portati alle estreme conseguenze gli Usa utilizzavano i fondi a loro prestatati anche per finanziare una politica estera incentrata su azioni militari impopolari nel resto del mondo costose e scarsamente efficaci. Obiettivo di Bin Laden, con l'attacco ai simboli del potere finanziario e militare, era di indebolire l'economia americana. Nei fatti questa è stata messa in ginocchio dalla guerra contro il terrorismo.

La genesi della crisi del credito va ricercata nelle decisioni prese dopo l'11 settembre 2001. Mentre i politici attuavano una politica della paura la finanza rubava i risparmi. La paura del terrorismo è stato uno strumento molto efficace per distrarre l'attenzione del cittadino occidentale dal caos economico degli ultimi 20 anni. La guerra contro il terrorismo ha contribuito alla crisi del credito. Negli Usa le due guerre in Afghanistan e Iraq

pesano gravemente sulla spesa pubblica. La politica deflazionistica, dei bassi tassi di interesse di Greenspan finanzia prima il benessere illusorio della globalizzazione e poi la guerra contro il terrorismo. Pechino e Tokyo, attraverso massicci acquisti di buoni del tesoro americani, hanno involontariamente contribuito al finanziamento delle guerre ideologiche dei neoconservatori Usa. Le guerre lampo in Afghanistan e Iraq si trasformano in sanguinose guerre civili, conflitti difficili e costosi in cui non si intravede la fine. La guerra al terrorismo, lungi dall'essere vinta fa crescere il debito pubblico Usa<sup>14</sup>.

Contestualmente cresce il ruolo della finanza islamica che ruota attorno al prezzo del petrolio, la speculazione immobiliare, i paradisi fiscali e buona parte dell'economia illegale<sup>15</sup>. Dopo l'11 settembre gli operatori finanziari mussulmani disinvestono in Occidente e acquistano prodotti finanziari islamici<sup>16</sup>.

Attraverso questa rete transitano i soldi del terrore e del crimine e si crea un le-

<sup>13</sup> L. Napoleoni, *La morsa*, Chiarelettere editore, Milano, 2009.

<sup>14</sup> Il bilancio preventivo mensile del Pentagono, votato in agosto 2008, per la guerra in Iraq e Afganistan è di 18 mld\$.

<sup>15</sup> L'andamento dei prezzi del petrolio tra il 2005 e il 2009 è stato vertiginoso oltre che rovinoso, imprevedibile e in parte incomprensibile e ha contribuito all'indebolimento dell'economia mondiale. L'insicurezza sulla disponibilità di approvvigionamento del petrolio diventa terreno fertile per gli speculatori. Le forti oscillazioni di prezzo non sono dovute tanto alla richiesta reale di greggio ma le speculazioni del mercato a termine o futures ovvero la compravendita delle prenotazioni di acquisto in rapporto alle aspettative dei prezzi effettivi. Gli speculatori non comprano ne vendono nulla ma guadagnano dalle fluttuazioni dei prezzi dei contratti. Hedge fund e Banche di investimento spostano grosse somme sui futures del petrolio il cui prezzo fa da traino alla crescita di prezzo delle altre merci.

<sup>16</sup> Nei due mesi successivi all'11 settembre fuoriescono dagli Usa 200 mld\$ degli investimenti sauditi. Dopo un anno 700 mld \$ si spostano in Oriente. Alla fine del 2008 si stimano in 2.000 mld \$ gli investimenti nella finanza islamica.

game tra terrorismo e crisi del credito. Sotto la veste dell'opposizione alla colonizzazione economica occidentale la religione gioca un ruolo fondamentale nel processo di affrancamento politico, sociale ed economico.

Quando nel 2008 la bolla esplode, per salvare le banche e mantenere in piedi le due guerre, Bush usa i soldi dei contribuenti e pignora le ricchezze delle future generazioni incrementando il debito pubblico. La prosecuzione di questa guerra compromette le risorse necessarie per sostenere l'economia Usa e mondiale quando ne ha più bisogno. Lo sforzo militare è diventato insostenibile con una politica di sgravi fiscali.

Alcune responsabilità nel manifestarsi della crisi sono di natura reale e riconducibili essenzialmente a due fenomeni

1- Il crescente squilibrio tra i *disavanzi del conto corrente* delle bilance dei pagamenti, che lega i Paesi economicamente avanzati a quelli di nuova industrializzazione o produttori di petrolio. La sovrabbondanza di risparmio nei Paesi emergenti, la diminuzione della propensione al risparmio nelle economie industrializzate, e il crescente indebitamento strutturale hanno prodotto, una asimmetrica distribuzione a livello mondiale.

2- La competizione internazionale tra aree economiche, che è avvenuta sul costo del lavoro, e la mobilità dei capitali e dei flussi finanziari, ha imposto una forte moderazione salariale nei Paesi economicamente avanzati per trattenere le attività produttive al suo interno. *Il mutamen-*

*to della distribuzione del reddito a scapito del lavoro*, ha agito da detonatore dei processi di indebitamento. Negli ultimi quindici anni si è registrato a livello mondiale uno spostamento della distribuzione dai redditi dal lavoro ai profitti.

Si è creata l'illusione che il motore della crescita economica fosse non più la produzione ma il consumo alimentato dalle rendite finanziarie. Ma la finanza, a differenza dell'economia reale non crea ricchezza, la distribuisce mentre il gettito monetario proviene dalle attività produttive.

## **5.2 Gli effetti e le conseguenze**

Si va configurando un nuovo assetto geopolitico nella distribuzione del potere economico finanziario mondiale con un declino relativo dei Paesi ricchi, la redistribuzione e la crescita di nuovi operatori quali i fondi sovrani e le multinazionali dei Paesi emergenti. Questo è accentuato dal fatto che, contrariamente alle previsioni, molti Paesi emergenti hanno retto assai meglio del previsto anche per un diverso modello di consumi. La crisi sembra aver accelerato una tendenza, peraltro già in atto precedentemente, di uno spostamento del centro dell'economia mondiale dall'Occidente verso l'Asia. In particolare, la principale vincitrice della crisi risulta apparentemente essere la Cina, che ha visto accresciuti in misura molto rilevante il suo peso e il suo prestigio. Comparativamente, hanno aumentato il loro peso nell'economia mondiale l'India e il Brasile.

Le eredità lasciate dalla crisi sembrano toccare almeno cinque fronti:

1- un progressivo aumento nei livelli di

*disoccupazione* che dovrebbe continuare ancora almeno per tutto il 2010. La timida ripresa dell'economia in atto si attesterà comunque su un livello di domanda più bassa con relativi minori livelli di occupazione anche in conseguenza dei forti processi di ristrutturazione industriali;

2- per combattere la crisi, i governi hanno dovuto impegnare ingenti le risorse finanziarie. *Le finanze pubbliche raggiungono gravi deficit* e altissimi livelli di indebitamento e con la prospettiva di un ulteriore deterioramento della situazione nel 2010. Per i Paesi sviluppati il problema è quello del debito pubblico che cresce per fronteggiare la crisi;

3- *i profitti del sistema finanziario* vengono subito tradotti in dividendi per gli azionisti e in grandi *bonus per i manager*. Questi profitti sono generati da una abnorme presa di rischi da parte del sistema, mentre le inevitabili perdite generate sono assorbite dal settore pubblico e quindi da tutti i cittadini. Il meccanismo non sembra dover subire modifiche sostanziali a breve termine;

4- la crisi ci lascia in eredità un *modello di sviluppo economico che non funziona più*, basato sul libero mercato e sul minimo intervento dello stato nell'economia. Tale modello puntava sull'effetto trainante dei consumi privati, alimentati dalla droga di un indebitamento crescente. Il modello economico e finanziario di tipo anglosassone ha resistito complessivamente meno bene alla crisi di quanto abbiano fatto altri modelli, quale quello dell'Europa conti-

nentale e, in particolare, quello francese, precedentemente tanto vituperato da molte parti;

5- a livello delle *imprese* è in atto un *ripensamento strategico* su molti fronti, dalla redistribuzione delle attività a livello geografico, spingendo in particolare la presenza a livello produttivo, commerciale, di attività di ricerca, nell'area asiatica. Si assiste a un ripensamento dei processi di outsourcing, alla spinta al taglio dei costi, in particolare di quelli del lavoro. Si sono inoltre accentuate le difficoltà di alcuni business specifici tra quelli dell'auto, del turismo e della carta stampata.

### **5.3 I rischi attuali**

Le previsioni che con la crisi i processi di globalizzazione avrebbero battuto in ritirata, non ha in realtà trovato sino a questo momento conferme adeguate. Le difficoltà dell'economia e della finanza non sono terminate. Ci attende, al massimo, un lungo periodo di crescita economica molto debole, senza escludere possibili ricadute anche a breve termine <sup>17</sup>.

Oggi si può cercare di fare un primo, certamente schematico, provvisorio ed imperfetto, bilancio della stessa, per quanto riguarda le sue conseguenze sul terreno economico, su quello sociale, politico.

#### *5.3.1 Gli esiti possibili della crisi*

La crisi dell'economia reale si è manifestata in modo eclatante a partire dall'ultimo trimestre 2008. Il punto di rottura è

<sup>17</sup> V. Comito, *Cosa è cambiato quando è cambiato tutto*, 31 ottobre 2009, in <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Cosa-e-cambiato-quando-e-cambiato-tutto>

avvenuto nel III e IV trimestre 2008.

Senza praticamente preavvisi le principali economie che prima crescevano sul 2-3% hanno bruscamente invertito la tendenza con conseguente impennata della disoccupazione, scontento politico e tensione sociale. Con la seconda metà del 2009 si è rallentata la discesa ma i segnali di ripresa produttiva non appaiono ancora generalizzati.

L'economia americana e mondiale è timidamente ripartita. La prospettiva di ripresa, anche se pallida e a macchia di leopardo, ha avuto come conseguenza la ripresa delle Borse nella speranza di anticipare l'economia reale ma in pratica di natura speculativa.

La ripresa è favorita dalla politica dei bassi tassi d'interesse che alimenta la liquidità e dalla spinta dei governi a definire pacchetti di aiuti all'industria. Banche, automobile e costruzioni sono i principali esempi. I provvedimenti adottati espongono però l'economia a nuovi rischi:

- a. gli incentivi per le singole imprese possono provocare il rinvio dei processi di ristrutturazione;
- b. l'effetto negativo sui settori o imprese non sussidiati;
- c. l'effetto solo indiretto sugli obiettivi, ad esempio di difesa dell'occupazione;

d. il protezionismo mascherato.

L'ondata di liquidità prodotta da tassi di interessi prossimi allo zero e politiche monetarie espansive ha fatto sì che le attività rischiose sono riprese a crescere troppo, troppo presto e troppo in fretta rispetto ai fondamentali dell'economia. La bolla globale si sta nuovamente gonfiando. In tutto il mondo gli operatori prendono in prestito a tassi del 20% per investire, con un forte effetto leva<sup>18</sup>, su una massa di attività rischiose che stanno aumentando di prezzo, a causa di un surplus di liquidità e di un massiccio ricorso al *carry trade*<sup>19</sup>. Qualsiasi investitore che si dedichi a questo gioco rischioso sta calcando una colossale bolla finanziata. I rendimenti da marzo 2009 in poi sono stati nell'ordine del 50-70%.

Se continua questo andamento un giorno questa bolla scoppierà, portando al crack coordinato dei prezzi dei vari titoli.

Non è quindi da escludere che la crisi si possa riproporre con la caratteristica di una W<sup>20</sup>. I timori di una recessione a W o rischi geopolitici potrebbero rendere la gente meno incline al rischio. Come nel 2008, quando l'impennata dell'avversione al rischio fu accompagnata da una forte rivalutazione del dollaro perché gli investitori cercavano la sicurezza

<sup>18</sup> Si parla di *effetto leva*, nel linguaggio finanziario, quando ci si riferisce al meccanismo grazie al quale, a seguito di un investimento in un dato prodotto, il guadagno che se ne deriva è amplificato rispetto a quello che se ne deriverebbe direttamente attraverso l'attività sottostante.

<sup>19</sup> Il *carry trade* è la pratica speculativa consistente nel prendere a prestito del denaro in Paesi con tassi di interesse più bassi, per cambiarlo in valuta di Paesi con un rendimento degli investimenti maggiore in modo sia da ripagare il debito contratto sia da ottenere un guadagno con la medesima operazione finanziaria

<sup>20</sup> M. Rubini, *Le meravigliose bolle di sapone, Carry trade*, «IlSole24Ore», 3 novembre 2009.



dei titoli di Stato Usa<sup>21</sup>. La Fed e altri *polycymakers* sembrano inconsapevoli della bolla monstre che stanno creando. Più tardi se ne accorgeranno, più pesante sarà il tonfo che faranno i mercati.

### 5.3.2 *Prendere con cautela i segnali di ripresa*

Pur in presenza di fabbriche che chiudono e i lavoratori senza più lavoro le regole della finanza allegra non sono cambiate. La disoccupazione come effetto ritardato della crisi continuerà anche quando l'economia riprenderà a crescere. È essenziale prendere misure che incoraggino le imprese a trattenere la forza lavoro con ammortizzatori sociali e incentivi all'occupazione. Va anche ridotta la tassazione sul lavoro. L'onda lunga dell'aumento disoccupazione potrebbe interessare sia gli Usa che l'Europa oltre il 2010.

Le imprese che hanno ristrutturato e investito stanno riprendendo a crescere, i loro ordinativi aumentano. Ma ci sono anche le imprese piccole e più fragili che hanno perso competitività nel passato, non hanno retto la concorrenza e dunque chiudono.

La caduta si è arrestata. Ma la ripresa sarà lenta e con grande variabilità. Ci so-

no fattori di rischio rilevanti, come il prezzo del petrolio, l'aumento della disoccupazione, i mercati finanziari turbolenti. L'erogazione del credito alle famiglie e imprese rimarrà lento ancora a lungo.

Molte persone che lavoravano in settori che prima della crisi erano sovradimensionati non ritroveranno lavoro. Nella finanza, costruzioni, auto, migliaia di piccole e medie imprese chiuderanno. Ci vorrà quindi tempo prima che la disoccupazione venga riassorbita. Non si potrà come in passato agire sulla leva dei prepensionamenti, data la difficoltà delle finanze pubbliche in tutti i Paesi.

In parte la ripresa si regge sulle misure di stimolo fiscali e monetarie<sup>22</sup>. Queste andranno progressivamente tolte solo quando la ripresa si rafforza e non prima. Ciò andrà fatto contestualmente alla verifica che la crescita riesca a proseguire con proprie gambe. Il conseguente sfioramento nei conti pubblici di quest'anno e il prossimo sono accettabili se accompagnati da politiche di rientro da mettere in atto nel 2011. Se le condizioni dell'economia non lo permetteranno si apriranno nuovi problemi e ripartirà la crisi. Un possibile via di uscita sarebbe la ripresa dell'inflazione che dimi-

<sup>21</sup> *Il rapporto dollaro/euro*. La crisi sembra aver inferto un colpo forte al perdurare nel lungo termine della moneta statunitense come valuta di riserva esclusiva a livello mondiale e la fine del finora indiscusso primato finanziario-monetario Usa. La divisa statunitense ha perso valore almeno da marzo a dicembre 2009 e si è rafforzato l'euro danneggiando pericolosamente le esportazioni dei Paesi del continente aderenti alla moneta comune. La più recente speculazione finanziaria internazionale verso i Paesi europei a più alto deficit pubblico ha ridotto il valore dell'euro. Secondo Marcello de Cecco la stessa speculazione potrebbe prossimamente nuovamente accanirsi sul dollaro. Gli Usa dovranno comunque trovare un accordo con i loro creditori e il dollaro sarà affiancato da altre monete internazionali.

<sup>22</sup> Lorenzo Bini Smaghi, rappresentante italiano nel board della Bce.

nuirebbe il debito pubblico reale ma provocherebbe ben altri danni.

Se invece ci saranno segnali di ripresa, che però ancora non si vede, le aziende domanderanno credito per nuovi investimenti. Se il processo di riduzione della leva finanziaria sarà ancora in corso, potrebbe esserci il rischio che le banche non siano in grado di soddisfare tali richieste e così la ripresa potrebbe essere rallentata. In questo momento il credito è stagnante perché la domanda è stagnante. Quando la ripresa sarà un po' più sostenuta è importante che le banche siano pronte a soddisfare la domanda di credito.

## 5.4 Le cose da fare a livello globale

Prima di tutto accettare che questa è una crisi sistemica e non congiunturale e che la recessione durerà a lungo. I politici devono capire che il sistema non funziona e va radicalmente cambiato..

Un intero paradigma economico va ripensato. Oltre alla ridefinizione di regole internazionali va ristrutturato il sistema finanziario. Gli istituti di credito devono osservare un codice etico solido e poggiarsi sul ruolo sociale delle banche. Il denaro deve essere investito nell'economia reale o comunque agganciato a questa. Vanno potenziate le banche cooperative e quelle locali. I consumi devono perciò essere sostenuti dalla crescita del reddito disponibile. Nelle attuali condizioni economiche esso può derivare

solo da uno spostamento della distribuzione del reddito a favore del lavoro.

Il rapporto 2010 di «Sbilanciamoci» individua cinque le direttrici di questo nuovo modello di sviluppo<sup>23</sup>:

- un ruolo più incisivo *dell'intervento pubblico* capace di dare regole da far rispettare ai mercati finanziari, di disegnare una vera politica industriale, di attivare meccanismi di incentivo e di stimolo dell'economia reale. Ridisegnare un sistema in cui il mercato e gli operatori privati non siano lasciati senza regole, ma possano agire dentro una cornice in cui prevalga il bene comune, la responsabilità sociale, l'interesse collettivo;
- il principio della *sostenibilità ambientale* come fondante l'idea di una green economy che rivoluzioni il modo di produrre i beni, di distribuirli e di consumarli. Nuove forme di produzione di beni immateriali e di beni materiali durevoli. Un sistema economico meno energivoro e legato all'uso di fonti rinnovabili capace di stimolare una mobilità compatibile con la salvaguardia dei territori e delle comunità;
- la *qualità sociale* come tratto distintivo di un'economia che rimette al centro il lavoro e le persone (con i loro diritti sociali inalienabili), le relazioni umane e la dimensione comunitaria della produzione e del consumo; la qualità sociale parte dalla dignità del lavoro e dai territori e dalle comunità locali e nello stesso tempo condiziona le attività e i risultati della produzione alla dimensione più alta di

<sup>23</sup> *Uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo*, Rapporto «Sbilanciamoci! 2010», [http://www.sbilanciamoci.org/docs/rapporto\\_2010.pdf](http://www.sbilanciamoci.org/docs/rapporto_2010.pdf)

un'economia solidale e al servizio del bene comune;

- un *equilibrio diverso tra consumi collettivi e consumi individuali* e tra consumi socialmente ed ecologicamente compatibili e quelli distruttivi per la società e l'ambiente. Ripensare le modalità della distribuzione dei prodotti, la capacità di limitarne l'impatto ambientale e di favorire quelli che producono un più alto tasso di benessere sociale e collettivo;
- *il principio della cooperazione e la limitazione della competizione*. Il principio di competizione ha comportato disgregazione e distruttività del sistema economico e delle relazioni umane. La cooperazione (a partire dalle relazioni tra Nord e Sud del mondo e in ambito commerciale, monetario, finanziario) può aiutare a una crescita più armonica e a superare le crisi che stiamo vivendo.

Massimo Florio nell'introduzione al numero della rivista «Quale Stato» osserva che, per evitare ricadute, occorre distinguere fra terapie di breve-medio periodo e cambiamenti profondi<sup>24</sup>. Occorre una politica fiscale nettamente espansiva, centrata su un consistente aumento della spesa pubblica. Lo stimolo fiscale deve essere tempestivo, largo, diversificato, flessibile a seconda di nuovi eventi, prolungato nel tempo, coordinato fra

Paesi, e sostenibile a lungo termine.

Occorre:

- a. un più robusto finanziamento dei programmi di spesa pubblica a tutti i livelli di governo, compresa la finanza locale;
- b. investimenti pubblici a lungo termine, soprattutto in materia ambientale;
- c. aumenti salariali straordinari (anche se temporanei) ai dipendenti pubblici;
- d. un aumento dei sussidi di disoccupazione e delle misure di sostegno a categorie sociali svantaggiate;
- e. sussidi anche fiscali al consumo, ma in forma mirata;
- f. garanzie governative al debito delle imprese produttive;
- g. ricorso a stabilizzatori automatici;
- h. coordinamento internazionale delle politiche fiscali.

Il documento si pone peraltro 'a sinistra' della linea di politica economica oggi praticata da molti governi europei, per non parlare di quello italiano. Viene espresso il dubbio che i governi siano in grado di trarre tutte le conseguenze a lungo termine della crisi attuale.

La Commissione sulla misura delle performance economiche e sociali insediata dal governo Francese e presieduta da Stiglitz ipotizza cosa sarebbe necessario per superare gli effetti della crisi<sup>25</sup>.

L'analisi parte dalla necessità di non con-

<sup>24</sup> M. Florio, *L'influenza americana. Diagnosi, terapia, prognosi di una pandemia economica*, in: «Quale Stato» n. 12/2009, Antologia della Crisi Globale, Effepi, 2009, Roma.

<sup>25</sup> Nel febbraio 2008 Nicolas Sarkozy, presidente della Repubblica francese, non soddisfatto dello stato attuale delle informazioni statistiche sull'economia e la società ha chiesto a Joseph Stiglitz (presidente della Commissione), Amartya Sen (consigliere) e Jean-Paul Fitoussi (coordinatore) di mettere a punto una commissione che ha preso il nome di *Commission pour la Mesure des Performances Economiques et du Progrès Social*. Essa ha avuto la missione di determinare il limiti del Pil come indicatore delle [segue]

fondere la crescita del Pil con crescita del benessere. Si deve conciliare l'economia di mercato con il bene collettivo, la qualità della vita e le relazioni umane e l'equilibrio psicologico.

Bisogna rivalutare la responsabilità sociale a scapito dell'individualismo.

Occorre innanzitutto fare maggiore spazio nelle nostre economie e nelle nostre società a consumi collettivi. I consumi collettivi richiedono investimenti pubblici in grado di dare valore alla qualità sociale. Ciò si sostanzia in ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, in soddisfazione dei bisogni emergenti attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza degli inabili e gli anziani. Insomma al rilancio del welfare state allargato. Le parole chiave diventano *strade, ponti, reti, scuole, ospedali, innovazione sociale, tecnologie verdi*. Qui la sfera economica e la sfera sociale tendono a sovrapporsi e a coincidere.

Politica economica e politica sociale diventano interconnesse. Richiedono contestualmente interventi simultanei su domanda e offerta e integrazione tra economia reale ed economia finanziaria.

Occorre interconnettere innovazione tecnologica e innovazione sociale.

Finalizzare un intensificato processo di ricerca di base e di ricerca scientifica e tecnologica alla soddisfazione di nuovi

bisogni e di nuove emergenze sociali: benessere umano e civile, rivoluzione verde, sviluppo delle città e di territori risanati anche grazie a una agricoltura di qualità, invecchiamento demografico, salute, immigrazione integrata.

L'istruzione è il miglior investimento possibile, un bene rifugio che non si svaluta. La scuola ha un ruolo decisivo insieme all'educazione dei figli. Una maggiore uguaglianza diminuisce lo stress sociale per tutti. Anche chi sta meglio si sente più sicuro in quanto la società che li circonda è meno inquieta, frustata e ostile. Sulla crescita di lungo periodo i fattori determinanti sono l'accumulazione di capitale, la produttività e la demografia. In altre parole, servono riforme strutturali e non semplici rattoppi.

## **5.5 Il ruolo degli Stati**

La globalizzazione, anche se ha avuto dei benefici reali, ha prodotto favolosi guadagni a livello finanziario mentre i salari medi ristagnavano. In nome dell'efficienza ha promosso la delocalizzazione di milioni di posti di lavoro, l'impoverimento delle comunità nazionali e la selvaggia distruzione della natura. La globalizzazione sembrava che avrebbe dovuto determinare una progressiva scomparsa dello Stato-nazione. La crisi ha invece portato di nuovo alla ribalta gli stati nazionali, chiamati al soccorso

[continua dalla pag. precedente] performance economiche e del progresso sociale, di riesaminare i problemi relativi alla sua misura, di identificare le informazioni complementari che possano risultare necessarie per l'individuazione di indicatori del progresso sociale più pertinenti, di valutare la fattibilità di nuovi strumenti di misura e di individuare le modalità di presentazione delle informazioni statistiche.

dell'economia e della finanza. Gli interventi degli Stati sono ovunque massicci, sia per il salvataggio del sistema bancario e creditizio, sia per lo stimolo fiscale, sia per generare nuove regole e controlli. I sistemi nazionali hanno fatto ricorso a una batteria di strumenti. Vaste politiche di rilancio dell'economia attraverso la spesa pubblica, espansione monetaria, migliaia di miliardi di dollari per sostenere la liquidità, ricapitalizzazione.

Questo rinnovato intervento pubblico non è però basato su un progetto autonomo e di lungo termine. Si è svolto in maniera subordinata alla volontà del mondo finanziario e di quello dell'economia. Il baricentro della destinazione degli aiuti pubblici è stato il settore finanziario costituito da imprese altamente indebitate e tuttavia prontamente tornate a fare lauti profitti. In altri termini, la crisi ha mostrato la grande debolezza dei governi di fronte alle esigenze dei banchieri. I politici hanno delegato alla Banche Centrali il compito di decidere.

Ci si aspettava da molte parti il ritorno di uno Stato forte ed attivo, mentre in realtà gli Stati cercano soltanto di arrangiarsi rinunciando ad avere un ruolo importante sulla scena economica per riacquistare forza nei confronti del privato. La forte crescita del debito pubblico quasi ovunque significa che i Paesi sviluppati hanno sostanzialmente perduto qualsiasi margine di manovra budgetaria e questo condiziona il futuro per molti anni. Secondo Laura Pennacchi è invece cru-

ciale il rapporto Stato-economia<sup>26</sup>. Solo uno Stato autorevole può riparare i danni provocati da una deregulation selvaggia. L'equazione meno Stato uguale più sviluppo si è dimostrata fallimentare. La spesa pubblica è l'unico strumento possibile per rivitalizzare l'economia. La pubblica amministrazione è chiamata a spendere molto di più che in passato e a farlo in tempi brevi. La domanda pubblica di beni di investimento e di servizi, in particolare in relazione al lancio di piani infrastrutturali è fondamentale per il rilancio dell'economia. La spesa pubblica è chiamata a svolgere un ruolo di supplenza per sostenere la crescita visto che i consumi privati tendono a flettere e cambiare qualità e priorità.

Previdenza e istruzione sono due tra i settori dove il ruolo dello Stato deve essere preponderante. La Francia non avrebbe raggiunto la leadership mondiale nell'energia nucleare e nell'alta velocità ferroviaria se quei settori fossero stati risucchiati dalla logica del profitto a breve tipico dell'imprenditoria privata.

Di fronte a questa crisi solo lo Stato può colmare l'assenza di domanda privata anche se ciò comporta indebitamento. Su questo le opinioni sono discordanti: secondo i tedeschi rilanciare la crescita facendo nuovi debiti e come curare un tossicodipendente aumentandogli la dose di droga.

Secondo Krugman la riduzione della domanda privata non garantisce il pieno utilizzo delle capacità produttive.

<sup>26</sup> L. Pennacchi, Relazione alla Giornata di studio della Cgil «La crisi: quale nuovo intervento pubblico?», 7 luglio 2009.

Nell'economia reale la riduzione di domanda provoca massicce espulsioni dal mondo del lavoro. Se i lavoratori non ritornano in breve tempo in attività la loro capacità di generare benessere sarà distrutta per sempre. La timidezza dei governi europei nell'attivare nuovi investimenti pubblici è un errore con gravi conseguenze. Ma dove troveremo le risorse per investire in tecnologie verdi, per aumentare i fondi per l'istruzione e la ricerca scientifica. Il riequilibrio del rapporto Stato-mercato investe sfere di grande portata. Richiede uno sforzo di produzione di pensiero, di categorie, di idee. Non sarà né semplice, né facile conseguire il nuovo equilibrio.

L'intervento pubblico non può essere affidato solo alla regolazione. Gli interventi dello Stato devono consentire un miglioramento del benessere collettivo. Devono tener conto delle implicazioni che hanno sui diritti fondamentali di cittadinanza. Essere in grado di regolare i mercati, gestire l'economia, orientare le imprese private, favorire la redistribuzione e aumentare l'efficacia della pubblica amministrazione.

Un certo grado di egualitarismo non soffoca lo sviluppo. Inoltre lo sviluppo con sostenibilità ambientale richiede meno consumo di risorse non rinnovabili. È necessario garantire il primato dell'offerta pubblica nei beni sociali basilari dell'istruzione, della sanità, della previdenza. Spostare sul mercato parti significative del welfare non solo non risolve ma ag-

grava i problemi di iniquità facendo crescere le disuguaglianze e non risolve i problemi di efficienza. Nessuna assicurazione privata, ad esempio, è mai stata in grado di offrire una tutela sanitaria a chi ha più di 65 anni.

Il punto cruciale diventa non scegliere tra *intervento pubblico* e *mercato*, ma riconoscere, tra le molte varianti dell'intervento pubblico e le molte varianti del mercato, la combinazione insieme più efficiente e più equa.

### 5.5.1 Usa

Negli Usa la continua crescita del debito privato statunitense si accompagna a una esplosione dei profitti finanziari, che a partire dalla seconda metà degli anni '80 superano i profitti non finanziari non strettamente correlati al Pil, ma con una dinamica molto più veloce. Dal 2000 la quota dei profitti sul Pil aumenta in modo del tutto anomalo. Mentre i profitti esplodono, gli investimenti fissi non residenziali (cioè escluse le costruzioni di abitazioni) cadono significativamente. Il divorzio fra profitti e investimenti reali appare un esempio illuminante della natura del processo che ha condotto alla crisi.

Il 'miracolo americano' neoliberista sta nel paradosso che aumenta il benessere (nel senso convenzionale di più acquisti di beni e servizi) combinato con una spettacolare caduta della quota del reddito da lavoro<sup>27</sup>. Il processo attraverso cui le famiglie americane hanno potuto

<sup>27</sup> Aumenta la disuguaglianza sociale, ma non una caduta dei consumi che passano dal 60 al 70% del Pil. Il debito delle famiglie che era del 40% del Pil nel 1960 e nel 2007 arriva alla soglia del 100%

umentare i loro consumi, pur in presenza di salari che crescevano meno che in proporzione, era semplicemente il riflesso di quello che è avvenuto nella degenerazione della finanza.

La crescita statunitense era un'anomalia, drogata da un debito privato non sostenibile. La domanda negli Usa da tempo non era più trainata da investimenti fissi, esportazioni e spesa pubblica, ma esclusivamente dai consumi 'a debito', cioè da consumi privati sostenuti da prestiti alle famiglie. Il resto del mondo è stato disponibile a restituire al sistema finanziario statunitense i dollari ottenuti attraverso gli avanzi commerciali in quanto finanziare il cliente da parte del venditore è una buona politica, se si ritiene che il venditore sia solvibile, assicurando il rischio di cambio. Il finanziamento dell'indebitamento è stato favorito in quanto il dollaro è rimasto la valuta di riserva del mondo. In questo ambito il ruolo di banchiere planetario è stato svolto dalla Cina<sup>28</sup>. I titoli del debito pubblico Usa vengono acquistati dalle banche centrali di Pechino e Tokio. Le obbligazioni di proprietà cinese sono un ostaggio lasciato agli Usa per proteggere gli ingenti investimenti compiuti in Cina da stranieri<sup>29</sup>.

La cause prossime della crisi del 2008 sono dovute anche al continuo rialzo dei

tassi di interesse negli Usa a partire dall'agosto 2004, con un rovesciamento della politica accomodante precedente. Il rialzo dei tassi negli Usa era probabilmente indispensabile per sostenere il dollaro, cercare di raffreddare i meccanismi speculativi e contenere il disavanzo commerciale, ma ora sappiamo che avrebbe innescato la crisi

La crisi si è sviluppata in tre ondate cui si è dato, a livello mondiale successive risposte:

1) Per tutto il 2007 e gran parte del 2008 le banche centrali hanno risposto erogando liquidità ogni volta che se ne presentasse urgente bisogno ma con scarsa efficacia per far fronte alla crisi.

2) Dal settembre 2008 si passa a una strategia di più ampio respiro che va dal togliere i titoli tossici dal sistema finanziario depositandoli in contenitori isolati dal mercato e finanziati con denaro pubblico e fornire alle banche il capitale necessario per ricominciare a fare prestiti.

3) Si interviene con stimoli fiscali per tener lontano lo spettro della disoccupazione di massa. L'azione si sposta verso l'economia reale e si sviluppa anche con investimenti pubblici diretti:<sup>30</sup>

Tutto ciò ha aumentato enormemente il debito pubblico statunitense<sup>31</sup>.

Obama s'è trovato tra l'incudine e il martello e non poteva salvare l'economia se

<sup>28</sup> Il tasso di risparmio cinese sfiora il 40% del Pil, con un attivo commerciale elevato verso il resto del mondo e i conti pubblici in equilibrio. I cinesi sono gli unici in grado di finanziare il Fondo Monetario Internazionale.

<sup>29</sup> Dal 1991 al 2006 ammontano a circa 700 mld \$.

<sup>30</sup> Gli investimenti pubblici diretti sono:

- negli Usa con 500 mld\$ in programmi relativi a sanità istruzione ed energie rinnovabili.

[segue]

prima non salvava le banche. Adesso deve affrontare il problema della disoccupazione, ma ha poche opzioni a disposizione. Ma con il ritorno delle banche al profitto c'è il rischio che esse mettano in campo un'enorme massa di denaro per bloccare la regolamentazione. Il rischio di una doppia recessione è ancora fortissimo e, sebbene le assunzioni non dipendano da lui, le misure di stimolo proposte dall'amministrazione si muovono nella giusta direzione. La crescita non ripartirà senza un aggiustamento dei ruoli tra Usa e Cina. Per riequilibrare gli attivi commerciali i cinesi non consumano abbastanza per cui è difficile per l'America restituire i debiti esportando ai cinesi<sup>32</sup>.

### 5.5.2 L'Europa

L'Unione europea sta vivendo una profonda transizione politica. Stanno cambiando i leader, la Commissione e il Parlamento e inoltre c'è un nuovo trattato, quello di Lisbona, che crea un nuovo presidente e un nuovo capo degli affari esteri.

Stiamo assistendo all'evoluzione della crisi. Prima è stato il turno degli Usa: ora è quello degli europei. L'elemento centrale dell'Unione europea è di natura politica e riguarda il controllo costante dei

singoli stati sulle politiche economiche e fiscali. Questo impedisce all'Unione di gestire la crisi in modo efficace. I leader europei hanno gestito molto male la crisi, alimentando le speculazioni e l'avidità del mercato e ci stanno mettendo troppo tempo a intervenire. La timidezza degli organismi di controllo europei nei confronti delle istituzioni finanziarie rischia di trasformare la recessione in uno stitilicidio senza fine e di determinare una crisi prolungata dell'economia, molto simile a quella che soffrirono i giapponesi durante gli anni Novanta.

La crisi tocca al cuore l'Europa unita e la sua creatura più cara, l'euro, che nelle ultime settimane ha perso terreno rispetto al dollaro sotto l'attacco della speculazione finanziaria. Il principale punto debole dell'euro è dovuto al fatto che le economie nazionali hanno una valuta comune senza avere anche un adeguato coordinamento fiscale e neanche un unico ministero del tesoro. L'unione monetaria protegge i Paesi della zona euro, ma non occulta i loro problemi.

L'euro non può nascondere le pecche delle economie dagli occhi dei predatori. La moneta unica non ha un governo economico. La grande differenza tra

[continua dalla pagina precedente]

- in Cina con 540mld\$ in programmi infrastrutturali e piani di sviluppo delle aree agricole.
- in Europa più finalizzati a providenze di tipo sociale specie per i disoccupati.

<sup>31</sup> Nel 2009 gli Usa avranno un deficit pubblico pari al 14% del Pil. La spesa pubblica Usa con le riforme di Obama va oltre il 40% del Pil contro una media degli stati europei del 50%.

<sup>32</sup> I cinesi hanno una quota di risparmio delle famiglie intorno al 30% del reddito. Il risparmio è dovuto alla necessità di garantirsi una dignitosa vecchiaia (essendo le pensioni insufficienti), premunirsi contro la malattia e di investire sull'istruzione dei figli e la preoccupazione che il boom possa durare. Il welfare state carente genera insicurezza.



l'Europa, gli Stati Uniti e la Cina è che, mentre gli Stati Uniti e la Cina lavorano con la loro Banca centrale, i Paesi europei non possono lavorare con la Banca centrale europea.

A partire dal 2 febbraio 2010<sup>33</sup> è in corso un attacco speculativo di 8 miliardi di dollari lanciato da parte di hedge funds<sup>34</sup> e investitori contro l'euro e le sue economie più fragili Grecia, Portogallo e Spagna che insieme all'Irlanda vengono aggregati sotto la sigla Pigs. Sono le sorelle deboli d'Europa, con alti deficit strutturali e prospettive scoraggianti per quanto riguarda la crescita economica e i miglioramenti di produttività necessari per rimettersi in sesto. La speculazione prende di mira i Paesi più deboli e l'euro perde sul dollaro. C'è il serio rischio di un effetto domino. I prossimi nomi sulla lista potrebbero essere quelli di Italia e Belgio, i Paesi con un debito troppo alto. I mercati reagiscono in maniera non razionale e speculano. La regola è semplice: se c'è un problema oggettivo, il primo che lo scopre fa i soldi. I mercati speculano, ma è la politica a non dimo-

strarsi all'altezza.<sup>35</sup>

L'apparato politico economico dell'Unione europea si è comportato come se la crisi non esistesse e non è riuscita ad adottare provvedimenti finanziari in maniera coordinata. Mette pochissimi fondi, peraltro neanche nuovi, a disposizione della domanda complessiva. Per salvare i Paesi dalla bancarotta ci vuole volontà politica. Dai casi di Grecia, Spagna e Portogallo si esce o con il fallimento della zona euro o con un rafforzamento dell'Unione monetaria, vaticina De Greuwe<sup>36</sup>. Berlino, Parigi, e la nuova Commissione sono coscienti della posta in gioco, ma non si muovono. E anche la Bce, che ha il potere di sostenere il mercato delle obbligazioni, non sta facendo nulla.

Lo scarso coordinamento tra i Paesi dell'Unione europea potrà, perciò, avere gravi ripercussioni di fronte a una recessione prolungata.

Già oggi in Europa i lavoratori non garantiti hanno superato i 30 milioni. Il ceto medio si sta restringendo e la mobilità sociale si accentua verso il basso.

L'Ue pur disponendo di avanzate tecnolo-

<sup>33</sup> Il «Financial Times», citando i dati del Chicago Mercantile Exchange febbraio 2010 da «L'Espresso», *Attacco all'Europa*, 18 febbraio 2010.

<sup>34</sup> Gli hedge funds sono fondi comuni di investimento il cui portafoglio è costituito non da titoli, ma da quote di altri fondi.

<sup>35</sup> Joseph Stiglitz, nell'intervista a «La Stampa» del 5 febbraio 2010 descrive il paradosso nel quale si è trovata l'Europa. I governi hanno contratto molti debiti per salvare il sistema finanziario, le banche centrali tengono i tassi bassi per aiutarlo a riprendersi oltre che per favorire la ripresa. E la grande finanza che cosa fa? Usa i bassi tassi di interesse per speculare contro i governi indebitati. Riescono a far denaro sul disastro che loro stessi hanno creato. I governi varano misure di austerità per ridurre l'indebitamento. I mercati decidono che non sono sufficienti e speculano al ribasso sui loro titoli. Così i governi sono costretti a misure di austerità aggiuntive. La gente comune perde ancora di più, la grande finanza guadagna ancora di più. La morale della favola è: colpevoli premiati, innocenti puniti.

<sup>36</sup> Consigliere di Barroso per la politica economica dell'Ue.

gie, di sistemi sociali lungimiranti, di una società stabile, di una qualità della vita ammirato e invidiato dal resto del mondo, di democrazie funzionanti, poco competitivi con finanze pubbliche deboli.

Eppure l'Europa potrebbe giovare un ruolo nella riorganizzazione in corso nel mondo. Sarebbe utile un grande piano di spesa pubblica europea finanziato sul credito dell'Unione e non su quello dei Paesi membri che invece la rendono debole rispetto alle prospettive della domanda globale. Un piano di riforma dell'assetto europeo che si fondi su un'espansione coordinata dell'intervento pubblico ai fini del rilancio produttivo, della fornitura di beni pubblici e della sicurezza sociale, darebbe prospettive economiche dei Paesi membri e eviterebbe il rischio dello sfaldamento dell'Unione europea.

Un supporto importante potrebbe essere la creazione di un Fondo monetario europeo, come risposta interna all'Ue, ma al momento non c'è alcuna volontà politica e tutti aspettano il corso degli eventi.

### 5.5.3 Brasile

Il Brasile è uno dei Paesi che meno ha risentito della crisi globale. Il suo presi-

dente Lula da Silva<sup>37</sup> ha spiegato i motivi per cui il Brasile è venuto fuori da questa crisi finanziaria ed economica così in fretta. Intanto il sistema finanziario in Brasile non è entrato in crisi perché è fortemente regolamentato.

Fin dal 2007 è stato varato un programma di accelerazione della crescita (Pac). Il Pac è stato uno dei motivi principali per cui la crisi è arrivata tardi ed è finita prima. E un programma di investimenti pubblici, in quattro anni, di 300 miliardi dollari<sup>38</sup>. È finalizzato una crescita sostenibile che coinvolge molti settori diversi: le materie prime, il settore industriale, le esportazioni, l'industria cantieristica e delle costruzioni, l'industria petrolchimica.

In politica estera, rinunciando ad una politica egemonica, avere relazioni pacifiche tra i diversi Paesi. Instaurare un rapporto democratico e non interferire nella politica interna nella sovranità degli altri e creare partenariati. Il Brasile ha cominciato a ricostruire la fiducia in Sud America condizione per lo sviluppo del continente. Un punto di riferimento è il percorso fatto per la costruzione dell'Unione europea.

Negli scambi all'interno del Bric<sup>39</sup> inizia-

<sup>37</sup> Lionel Barber, direttore del «Financial Times», e Jonathan Wheatley, corrispondente in Brasile, ha intervistato il presidente Luiz Inácio Lula da Silva a Londra il 4 novembre 2009.

<sup>38</sup> Gli elementi principali riguardano:

- trattare l'economia come se si fosse in tempo di guerra;
- far passare tutte le misure molto rapidamente;
- spingere la gente a comprare tutto ciò che serve;
- agevolazioni fiscali per l'industria automobilistica, per elettrodomestici e materiali da costruzione;
- misure per rinnovare il parco auto, camion;
- programma di costruzione di un milione case per le fasce a basso reddito;
- dotare la banca nazionale per lo sviluppo di 50 miliardi di dollari per finanziare progetti di sviluppo; [segue]

re a fare gli scambi nelle rispettive monete. Non è necessario farlo in dollari.

## 5.6 L'esperienza italiana prima e dopo la crisi

Per capire la situazione italiana oggi bisogna andare indietro di qualche decennio.

Nel 1933 in una fase di forte caduta della Borsa e quindi dei titoli presenti nel patrimonio delle banche venne creato l'Iri che effettuò una vera propria nazionalizzazione delle banche. Era previsto che fosse liquidata in 18 mesi ma le difficoltà insorte successivamente lo impedirono e l'Iri si trasformò da semplice contenitore finanziario in ente operativo sul piano industriale e giocò un ruolo importante nella ricostruzione del dopoguerra. L'esperienza che condusse alla costituzione dell'Iri ha dimostrato che per un periodo molto lungo fino agli anni '80, un management pubblico era in grado di gestire il sistema bancario in un'economia sviluppata. Per quanti errori possano essere stati fatti da quel management, per quanta corruzione vi sia infiltrata, quel sistema non solo non è stato di ostacolo al miracolo economico italiano, ma anzi vi ha probabilmente

dato un contributo decisivo, finanziando la crescita dell'industria attraverso il ruolo proprio della banca: la canalizzazione del risparmio privato verso l'investimento produttivo. Successivamente le partecipazioni statali sono decadute, in buona parte sono state privatizzate ma gli oligopoli sono rispuntati aumentando le inefficienze del privato.

Ma negli anni Ottanta si radica buona parte della nostra vicenda recente. Il secondo miracolo economico degli anni '80 non fu reale. Non avvenne mai, fu solo un miraggio, ma un miraggio dalle negative conseguenze reali<sup>40</sup>.

Negli anni Ottanta il Pil cresceva. L'Italia usciva da un periodo complicato. Si era ridotta l'inflazione e chiuso la sfida con il terrorismo degli anni Settanta. La partita con la spirale prezzi-salari era stata definitivamente conclusa con l'abolizione della scala mobile, mentre l'inflazione da costi esterni (quella del doppio shock petrolifero) si era risolta da sola con il controshock petrolifero, che faceva evolvere a nostro vantaggio le ragioni di scambio. In contropartita si è avuto in quegli anni una riduzione drastica del potere contrattuale dei lavoratori, sia dove il sindacato è presente ma anche in-

[continua dalla precedente]

- dedicare altri 50 miliardi di dollari per aprire nuovi flussi di credito;
- programma chiamato *informazioni e cibo migliore* finanziando l'acquisto di 60.000 trattori e 300.000 macchine agricole per l'agricoltura familiare;
- usare il petrolio non da semplici esportatori di greggio ma usarlo per lo sviluppo nazionale. Sviluppare una forte industria petrolchimica. Attivare un fondo con i ricavi del petrolio con l'obiettivo di investire in educazione, scienza e tecnologia, sanità, cultura e ambiente;
- fare in modo che il Brasile diventi un grande produttore di cibo per il resto del mondo.

<sup>39</sup> Bric: Brasile, Russia, India, Cina.

<sup>40</sup> G. Russo, *Se non ora quando? Che cosa insegna l'esperienza italiana*, in «Alla scuola della crisi», Guerini associati, Milano, 2009.

dipendentemente da esso.

La crescita veniva da quattro fonti principali:

- sul fronte dei consumi, la generazione dei baby boomers entrava negli anni in cui avrebbe maggiormente contribuito sia alla produzione sia ai consumi;
- sul versante del commercio estero, il made in Italy riscuoteva un certo successo ma perdevamo competitività sulle tecnologie avanzate;
- la domanda per investimenti era più finalizzata alla competitività sui metodi di produzione che su prodotti innovativi. Si è assistiti a grandi ristrutturazioni per superare le grandi crisi delle fabbriche del decennio precedente;
- la domanda pubblica in forte crescita e il deficit pubblico si formava. Il debito pubblico italiano, che all'inizio degli anni Ottanta era pari al 60% del Pil, superò il 100% prima della fine del decennio. L'inflazione poi sistemava le cose ridistribuendo il reddito in modo disuguale tra le varie fasce sociali a vantaggio dei dirigenti, dei professionisti e dei lavoratori autonomi a scapito della maggioranza degli stipendiati.

L'indebitamento pubblico non venne usato come strumento straordinario bensì come strumento ordinario di finanziamento. Furono generalizzate numerose innovazioni finanziarie, come la diffusione di nuovi strumenti di debito offerti all'asta alla clientela al dettaglio. Bot, Cct, Bpt divennero l'investimento preferito delle famiglie.

La conseguenza è stata:

1) *Lo spiazzamento dell'investimento privato*. Quando per finanziare il deficit di

bilancio i rendimenti finanziari diventano troppo allettanti gli investimenti reali si riducono, e con essi la formazione del capitale, da cui dipende il Pil dei posteri.

2) *La crescita del debito pubblico contribuì alla redistribuzione di ricchezza*. Le famiglie risparmiatrici ne vennero beneficate e famiglie non risparmiatrici non solo non ne vennero beneficate, ma anzi dal 1992 vennero chiamate anch'esse a partecipare alla formazione dell'avanzo primario dello Stato, mediante una maggiore imposizione fiscale o la rinuncia ai servizi.

3) *L'anticipazione dei consumi*. Il Pil correva spinto da una domanda che spendeva sia il reddito dei contemporanei sia le imposte dei posteri (prestate dai contemporanei). Le famiglie si sentivano più ricche ma era una ricchezza drogata che dilapidava quella futura.

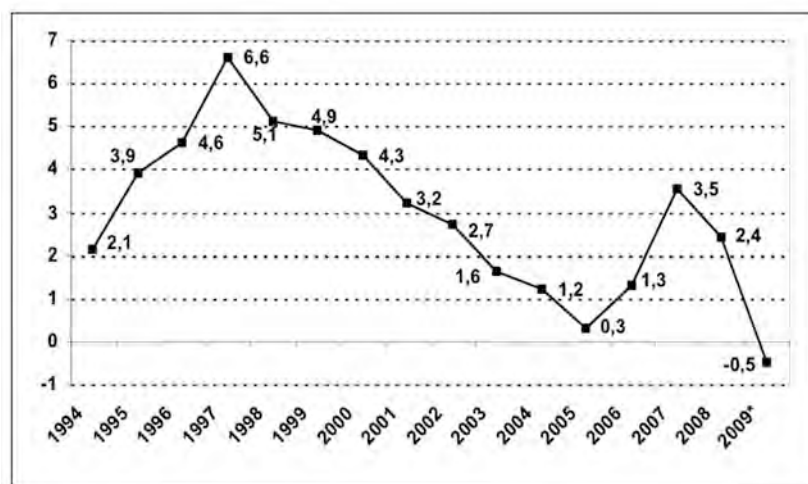
Il collasso finanziario è stato scongiurato con l'ingresso nell'euro che ha posto un limite istituzionale agli eccessi di indebitamento pubblico. Per evitare il default e per entrare nell'Unione monetaria, i governi dovettero cominciare a formare bilanci con avanzi primari, ossia con avanzi netti di entrate rispetto alle spese per i servizi, gli investimenti e i trasferimenti, prima del pagamento degli interessi. Ciò ha permesso di abbattere gli interessi sul Pil in modo accentuato.

Insomma, tutta la *domanda in più* con cui era stato realizzato il secondo miracolo economico diventò *domanda in meno*, la crescita di prima si trasformò in minor crescita di poi.

Negli anni Ottanta si spese in anticipo il risparmio forzato degli avanzi primari

che si sono succeduti dal 1992 a oggi (fig. 6.1).<sup>41</sup>

**Fig. 6.1 - Avanzo primario in Italia (% del Pil, 1994-2009)**



Fonte: Istat

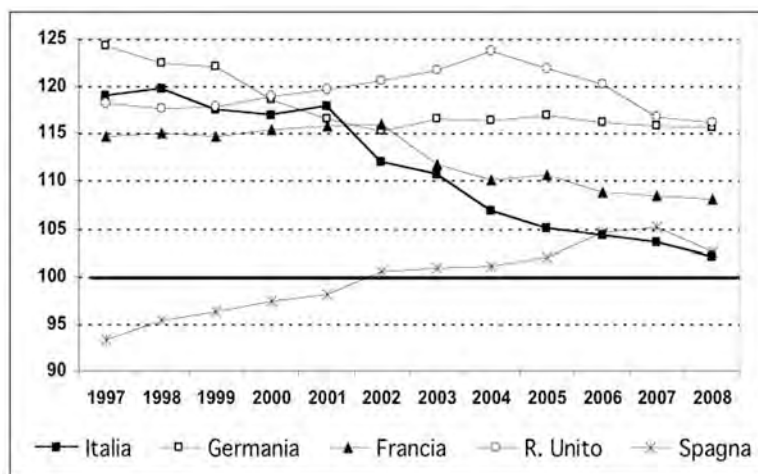
\* Previsione

Da allora il Pil si è inserito su un sentiero di inevitabile bassa crescita. Dal 1994 l'Italia ha accumulato nella crescita del Pil progressivi ritardi rispetto alla media europea e agli Stati Uniti. Il fenomeno si vede in modo più evi-

dente se si analizza il Pil procapite a parità di potere di acquisto in confronto con gli altri grandi Paesi europei (fig. 6.2). Il declino è particolarmente evidente dal 2000 in poi.

<sup>41</sup> L'accumulazione di capitale è stata inferiore di almeno un punto e mezzo di Pil per anno e, a voler essere prudenti, il Pil di oggi è annualmente depresso di circa 15 miliardi di euro. Tanto vale l'eredità negativa degli anni Ottanta. Se poi dovessimo calcolare quale avanzo primario cumulato sarà necessario per riportare il debito non già al 60% (parametro di Maastricht), ma diciamo almeno al 90% del Pil, troveremmo che dal 2011 in avanti l'ammortamento del costo degli errori di coloro che si presero i meriti del «secondo miracolo economico» sarà più o meno di 500 miliardi.

**Fig. 6.2 - Pil pro capite a parità di potere d'acquisto nei grandi Paesi europei (indice Ue-27 = 100, 1997-2008)**



Fonte: Eurostat

È a causa degli errori di allora che la politica economica può fare poco per mitigare la crisi odierna. Il bilancio pubblico ha le mani legate.

L'Italia degli ultimi dieci/venti anni non ha avuto una grande politica e neppure una grande industria. Durante gli anni '80 percorsero una parabola di fatua apparizione sulla scena estera le poche grandi imprese multinazionali italiane:

- Pirelli fallì la conquista di Continental;
- Montedison perseguì una politica che la portò al dissolvimento;
- Olivetti riparò nelle licenze della telefonia cellulare, dopo aver abdicato alla posizione di secondo produttore mon-

diale di personal computer;

- Fiat assunse il toyotismo e la *lean production*<sup>42</sup> come obiettivi primari da perseguire riducendo le proprie quote di mercato e il valore aggiunto interno.

Le grandi imprese entrarono negli anni Ottanta reduci da più di un decennio di incapacità nell'adeguarsi ai mutamenti avvenuti negli anni '70 in seguito alle crisi petrolifere e ai cambiamenti del paradigma produttivo. Le grandi imprese, alla fine, cedono e riparano nella ricerca di dimensioni inferiori. I costi fissi relativi agli investimenti vengono minimizzati.

Nasce e si diffonde il *downsizing* con l'*outsourcing*<sup>43</sup>. Le grandi imprese si fo-

<sup>42</sup> La *Lean Production (Produzione Snella)* è la forma di produzione di origine nipponica che utilizza gli strumenti della qualità totale e del *just in time*. Si basa su una strettissima integrazione della produzione con le altre funzioni aziendali. Mira a minimizzare gli sprechi in azienda fino ad annullarli.

<sup>43</sup> *Downsizing*: riduzione della dimensione organizzativa globale, attraverso [segue]

calizzano più sui costi e meno sui ricavi. Più tattica e meno strategia. Le grandi imprese divennero ben presto alleate delle piccole nella ricerca di economie flessibili<sup>44</sup>.

Inoltre negli anni Ottanta e primi Novanta due dei centri strategici del big business italiano, Iri e Mediobanca, venivano meno. Le privatizzazioni, necessarie non solo per allinearsi all'Europa ma anche per fare cassa, smantellavano l'Iri. La finanza privata perdeva il monopolio di Mediobanca come pivot finanziario e strategico del capitalismo italiano. La Borsa italiana rimane concentrata nei settori finanziario, energetico e il mercato dei capitali non si sviluppa<sup>45</sup>. Le risorse finanziarie che arrivano alle imprese italiane soffrono di una mancanza di coordinamento, pensiero strategico, indirizzo, guida. Si registra un minimalismo delle scelte strategiche, non si approfitta delle occasioni dell'incipiente globalizzazione. Si investe sui costi da ridurre più che sui prodotti da concepire o sui mercati da occupare.

I mutamenti tecnologici e di quelli istituzionali hanno avuto un effetto combina-

to sia sul mercato del lavoro che sul nostro sistema produttivo. L'introduzione delle tipologie dei contratti flessibili, a partire dalla legge Treu, ha contribuito ad accrescere il livello dell'occupazione in Italia. Questo mutamento ha fatto sì che i tassi di attività e di occupazione sono tornati a crescere dopo il decennio Ottanta di diffusa disoccupazione. Le riforme del mercato del lavoro hanno accresciuto l'occupazione ma ne è conseguita una moderazione salariale e soprattutto la precarietà del rapporto lavorativo. Per una stabilizzazione dei rapporti di lavoro le disposizioni sui contratti atipici avrebbero dovuto essere accompagnate da altre riforme nel settore come quella sugli ammortizzatori sociali. È arrivato invece il governo di destra che ha ulteriormente e fortemente liberalizzato il fenomeno senza porsi alcuno scrupolo di tipo sociale.

Il tasso di occupazione nel periodo che va dal 1995 sino alla metà del 2008 è cresciuto di otto punti e si sono creati tre milioni e mezzo di posti di lavoro. Resta comunque inferiore di circa 4 punti a quello medio europeo (fig. 6.3).

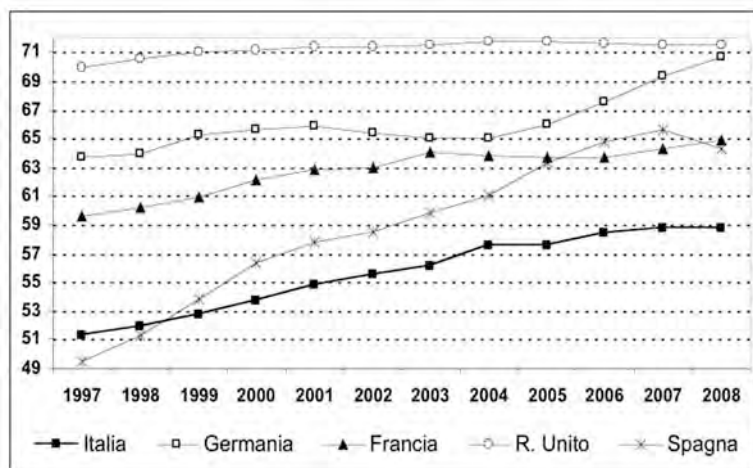
[continua dalla precedente] la contrazione dei livelli gerarchici e la diminuzione del numero delle unità organizzative.

*Outsourcing*: l'esternalizzazione di pezzi della catena del valore, per non occuparsi dei relativi costi in caso di flessione della domanda.

<sup>44</sup> Una struttura di conto economico flessibile massimizza la probabilità di sopravvivenza alla fluttuazione dei fatturati, ma non rimedia né alla scarsità dei fatturati stessi né alla contrazione strutturale dei margini.

<sup>45</sup> La finanza pesa circa il 50% della capitalizzazione mentre il settore energetico circa il 25%. Sono settori entrambi caratterizzati dalla presenza di poche grandi imprese. La capitalizzazione di Borsa del 1983 vale meno del 10% del Pil, e ancora oggi sebbene la percentuale sia cresciuta, la maggior parte della Borsa è ancora rappresentata da titoli finanziari ed energetici, ossia dalle ex partecipazioni statali.

**Fig. 6.3 - Tasso di occupazione nei grandi Paesi europei (% della popolazione 15-64 anni, 1997-2008)**



Fonte: Eurostat

La legislazione di 'liberalizzazione del mercato del lavoro' ha limitato il ruolo del sindacato e dei contratti collettivi. Se da una parte ha aumentato l'occupazione, ma dall'altra ha creato un'occupazione in attività a basso valore aggiunto, sia nei servizi, sia in settori sotto pressione per la concorrenza delle importazioni da Paesi a basso reddito.

La caduta della quota dei redditi da lavoro è anche connessa alla minore produttività media del fattore lavoro<sup>46</sup>.

Il confronto con gli altri Paesi europei evidenzia la perdita di competitività del sistema produttivo italiano (fig. 6.4).

Il tutto si è tradotto in un'evoluzione ne-

gativa del saldo della bilancia commerciale di beni e servizi (fig. 6.5).

La crescita molto lenta dei salari monetari, ha avuto come conseguenza una sostanziale stagnazione del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti.

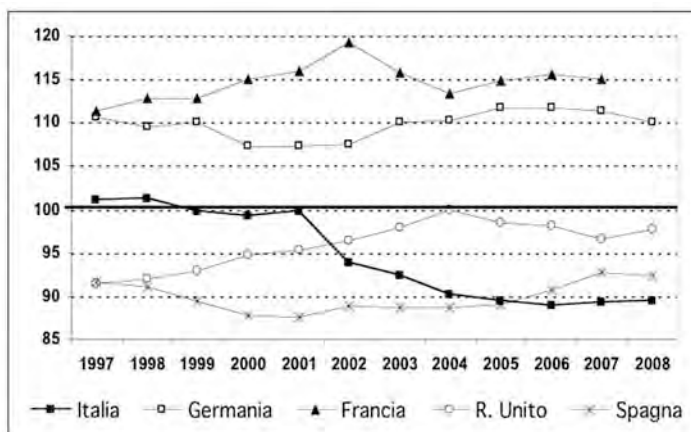
La flessibilizzazione e la moderazione salariale non hanno in ogni caso spinto a grandi innovazioni tecnologiche e a una crescita economica più sostenuta.

Ha invece indirizzato le imprese verso produzioni a maggiore contenuto di lavoro, con ridotto valore aggiunto e a più basso contenuto tecnologico, deprimendo così il progresso tecnico e la produttività del lavoro.

<sup>46</sup> Si stima che la produttività sia diminuita di un punto percentuale all'anno dai primi anni Novanta a oggi rispetto al periodo precedente.



**Fig. 6.4 - Produttività per ora lavorata a parità di potere d'acquisto nei grandi Paesi europei (indice Ue-15 = 100, 1997-2008)**



Fonte: Eurostat

In altri termini, la crescita della produzione è stata in gran parte trainata da quella occupazionale piuttosto che dall'accumulazione e dalla tecnologia.

Contemporaneamente, è aumentata nel tempo la quota dei profitti sul Pil, proprio nel periodo in cui la crescita della produttività ha subito un rallentamento. Tale quota è passata dal 37% nel 1991 al 46% nel 2008 una tendenza presente anche a livello europeo, ma con caratteri più marcati nel nostro caso.

Specularmente, si è ovviamente ridotta la parte che va al lavoro<sup>47</sup>.

Si rileva inoltre una divaricazione tra gli andamenti del settore manifatturiero e

quello dei servizi, in particolare per quanto riguarda la distribuzione del reddito tra profitti e salari. Nel manifatturiero la quota del reddito da lavoro sul valore aggiunto è rimasta pressoché costante nel tempo, mentre in quella dei servizi essa si è ridotta di sette punti percentuali negli ultimi venti anni.

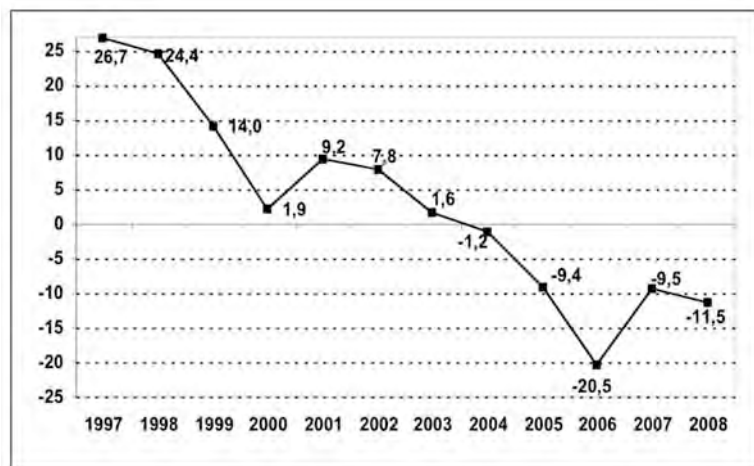
#### 5.6.1 L'impatto sul Pil

All'inizio del 2008 la recessione tecnica non era ancora apparsa<sup>48</sup>. Nel secondo trimestre del 2008, il rosso del Pil raggiunge il -2,4 %, per prendere velocità nei due trimestri successivi (-3,2 e -8,4 %) (fig. 6.6).

<sup>47</sup> Gli 8 punti di Pil sono pari a circa 120 miliardi passati dalle retribuzioni ai profitti.

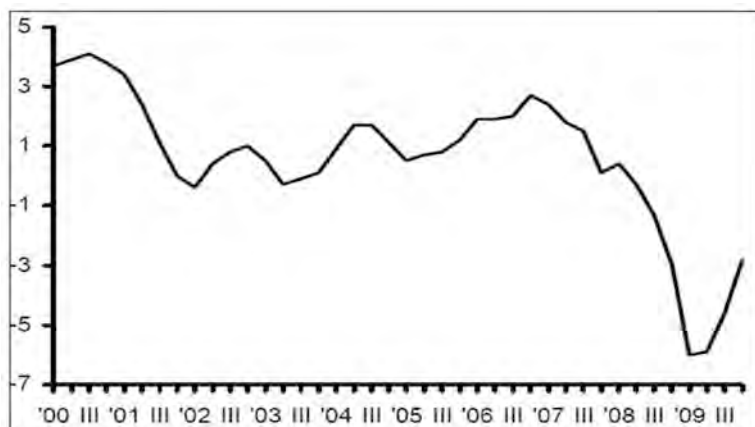
<sup>48</sup> Si entra in recessione tecnica quando per due trimestri consecutivi si ha una crescita negativa del Pil. Per trovare altri periodi di recessione tecnica bisogna guardare al quarto trimestre 2004 e al primo trimestre 2005 e al lontano 1992-1993 quando ci furono sei trimestri consecutivi in terreno negativo.

**Fig. 6.5 - Saldo della bilancia commerciale di beni e servizi in Italia (miliardi di euro, 1997-2008)**



Fonte: Eurostat

**Fig. 6.6 - Variazioni tendenziali Pil Italia (dati destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario)**



Fonte: Istat

Nel primo trimestre del 2009 la recessione è continuata e la variazione tendenziale del Pil si è contratta fino al 6%. Il Pil è poi tornato a crescere in estate (0,6 % sul trimestre precedente) dopo cinque trimestri consecutivi di diminuzione mentre nell'ultima parte del 2009 ha ripreso a scendere (-0,2% rispetto al trimestre pre-

cedente) e attestandosi su base annua a fine 2009 a -5,1%. L'Istat prevede che la per il 2010 sarà pari a zero.

Se si rapporta il Pil italiano al valore espresso nel 2000 si rileva che a fine 2009 si è ritornati ai valori dell'inizio 2001 con un arretramento di quasi 10 anni (fig. 6.7)<sup>49</sup>.

**Fig. 6.7 - Prodotto Interno Lordo (numero indice 2000=100)**



Fonte: Istat

Per un'analisi puntuale su quanto incidano le varie componenti nella contrazione del Pil sono disponibili dati del primo trimestre del 2009 quando la contrazione rilevata era del 6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

L'impatto dei consumi, che incide sul 56% del Pil, ha contribuito alla riduzione per l'1,5%. Il calo della domanda mondiale ha impattato sul nostro commercio estero. Il calo delle esportazioni di beni durevoli è stato del 25%, quello

<sup>49</sup> Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, nel suo intervento del 29 ottobre 2009 alla giornata mondiale del risparmio, ha ricordato che il livello del prodotto interno lordo italiano è caduto, in seguito alla crisi, al livello di dieci anni fa, mentre quello della produzione industriale è sceso addirittura a quello di venti anni fa. Se il Paese dovesse poi tornare ai tassi di crescita prevalenti prima della crisi, ci metterebbe tra i cinque e i sette anni per recuperare il livello del Pil procapite che esso aveva nel 2007-2008.

dei beni strumentali e intermedi del 15% mentre il calo delle vendite all'estero dei prodotti di consumo immediato è stato più contenuto. La crisi degli altri impatta sul Pil per in altro 1,5%. Gli altri 3 punti di contrazione del Pil vengono dagli investimenti (-2,7%) e dalla riduzione delle scorte (-0,6%). In presenza di ampi margini inutilizzati di capacità produttiva, anche la spesa delle imprese in beni strumentali si prefigura modesta. Gli investimenti crescono quando i *cash flows* delle imprese lo permettono e quando diminuiscono i ricavi delle vendite relativi ai consumi e alle esportazioni, gli investimenti vengono tagliati.

Per il 2010 e il 2011 si profila una ripresa ancora debole con un'inflazione contenuta, seppure in graduale risalita<sup>50</sup>. Guardando alla linea di lungo periodo, risulta è che mentre prima del 1992 il tasso di crescita del Pil italiano stazionava, in media quinquennale, fra il 3 e il 4%, dopo il 1992 avviene un brusco cambiamento della base. La media quinquennale si abbassa di due punti e oscilla intorno al 2% per una decina di anni.

Dopo il 2002-2003 la media quinquennale cala ancora di un punto. La quasi-recessione, in sostanza, fa scendere l'oscillazione della crescita tra zero e l'1% su base annua.

Negli ultimi cinque anni, in definitiva, il Pil è stato più o meno stagnante.

### 5.6.2 L'impatto sulla produzione industriale

La Banca d'Italia<sup>51</sup> rileva che anche se la ripresa mondiale è avviata il suo ritmo è diseguale tra Paese e Paese.

L'espansione stenta a rafforzarsi nelle economie avanzate compresa l'area dell'euro. In Italia mentre c'è una contenuta espansione della domanda estera, la domanda interna rimane fiacca.

Nonostante il leggero miglioramento del clima di fiducia, le imprese esitano ancora ad aumentare la produzione pur in presenza di un incerto irrobustimento degli ordinativi. Il parziale recupero dell'attività industriale registrato nel terzo trimestre, dai livelli molto bassi toccati nel secondo, non è proseguito nei mesi autunnali (fig. 6.8).

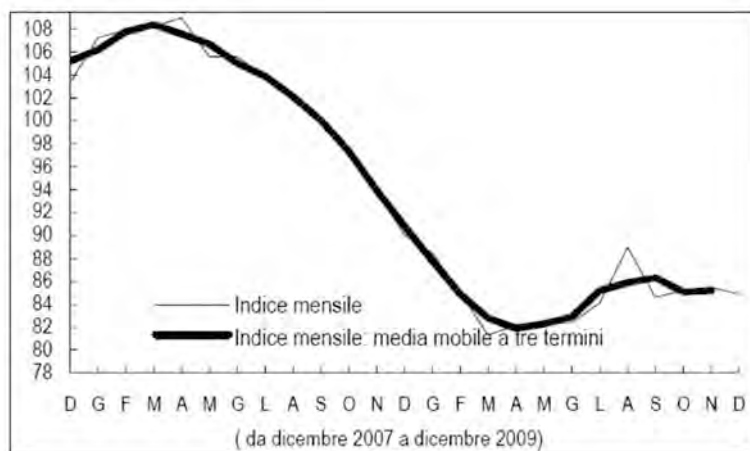
La dinamica dei consumi e degli investimenti privati, nonostante il recupero del terzo trimestre del 2009, rimane debole. Su ciò incide negativamente il calo del numero degli occupati che si traduce in una caduta del reddito disponibile delle famiglie. Inoltre l'incertezza sulle prospettive tende a frenarne la propensione alla spesa.

La crisi non ha coinvolto fin dal primo momento tutti i settori della domanda. I primi a flettere (nel secondo trimestre del 2008) sono stati i consumi delle famiglie, seguiti nel terzo trimestre dagli investimenti delle imprese e solo nel quarto trimestre dalle esportazioni nette (fig. 6.9).

<sup>50</sup> Banca d'Italia valuta che l'economia italiana possa crescere dello 0,7% nell'anno in corso, e l'1% nel 2011.

<sup>51</sup> Banca d'Italia, *Bollettino Economico* n. 59, gennaio 2010.

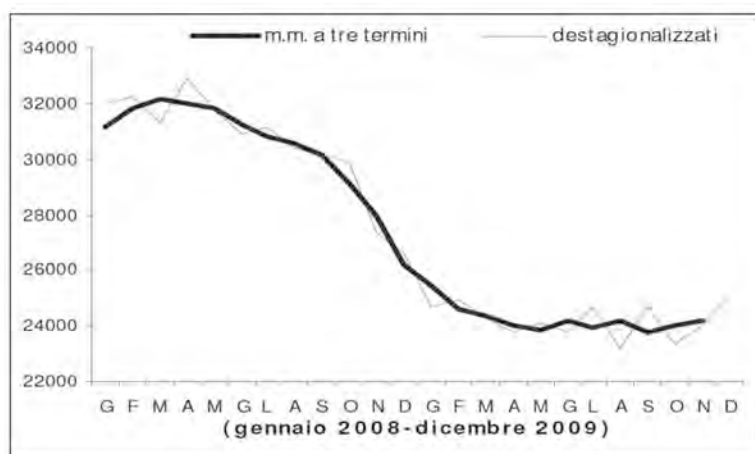
**Fig. 6.8 - Indice destagionalizzato della produzione industriale (base 2005=100)**



Fonte: Istat

Nel primo trimestre del 2009 tutte le componenti della domanda, a eccezione dei consumi pubblici, hanno contribuito con il segno meno al risultato negativo del Pil: il peggiore degli ultimi trent'anni.

**Fig. 6.9 - Esportazioni italiane totali (milioni di euro correnti)**



Fonte: Istat

I meccanismi di trasmissione globale della recessione sono perciò stati rapidissimi a entrare in azione. Più rapidi di qualsiasi aspettativa e forse anche di qualsiasi esperienza passata.

### 5.6.3 L'impatto sull'occupazione

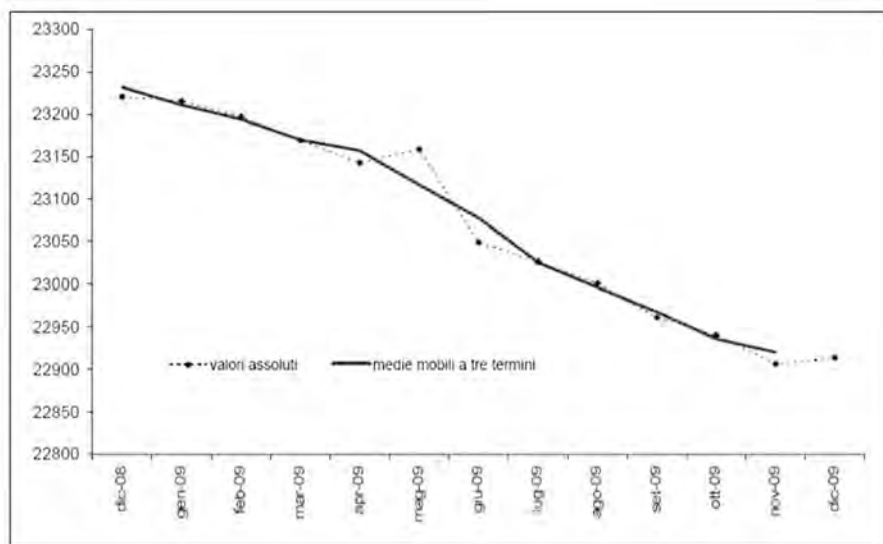
I processi di ristrutturazione non comportano solo la ricombinazione del capitale, bensì anche il calo dei livelli di occupazione generale. I dati occupazionali dell'ultimo periodo lo dimostrano.

Il numero di occupati a dicembre 2009 è pari a 22 milioni 914 mila unità sostanzialmente invariato rispetto a novem-

bre e inferiore dell'1,3% (-306 mila unità) rispetto a dicembre 2008 (fig. 6.10). Come si vede, i numeri relativi all'occupazione reale rappresentano una situazione differente da quella ufficiale. Gli occupati sono meno di 23 milioni e sono tornati pressoché allo stesso livello del 2005. La recessione ci ha riportati indietro di quattro anni.

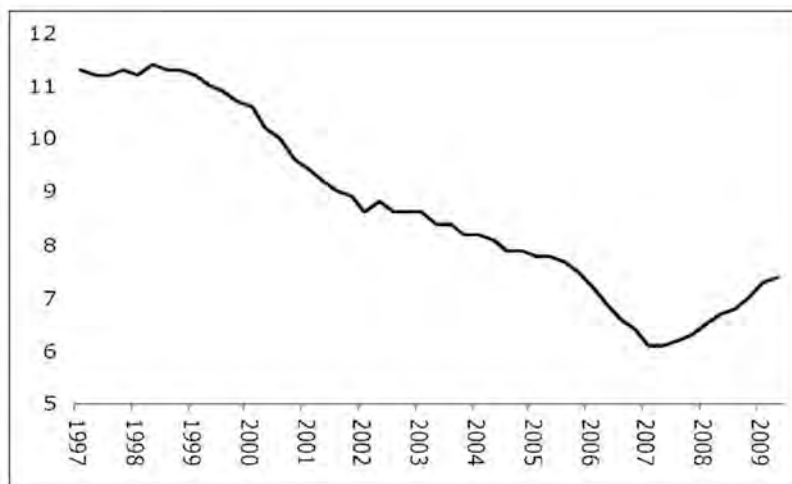
Il tasso di disoccupazione raggiunge l'8,5% (+0,2% rispetto al mese precedente e +1,5% rispetto a dicembre 2008) ma 2,6 punti in più rispetto al minimo dell'aprile del 2007 (fig. 6.11).

**Fig. 6.10 - Occupati (dati destagionalizzati, in migliaia di unità)**



Fonte: Istat

**Fig. 6.11 - Tasso di disoccupazione in Italia 1997-2009  
disoccupati in % forze lavoro, dati destagionalizzati**



Fonte: Istat

Per valutare compiutamente il grado di utilizzo della forza lavoro disponibile, tuttavia, ai disoccupati vanno aggiunti i lavoratori in Cassa integrazione guadagni e le persone *scoraggiate*, ovvero coloro che non cercano attivamente un impiego e sono quindi esclusi dal conteggio ufficiale dei disoccupati, pur avendo una probabilità di trovarlo analoga a quella di questi ultimi. Sempre la Banca d'Italia stima che già nel secondo trimestre del 2009 la quota di forza lavoro inutilizzata sia risultata superiore al 10%, quasi 3% in più del tasso di disoccupazione.

Estrapolando questa stima a fine 2009 raggiunge l'11,5%.

La Cassa integrazione guadagni dovrebbe permettere alle aziende e ai lavoratori di affrontare un periodo di temporanea

carezza di domanda e, quindi, ridurre o dilazionare le ristrutturazioni.

Ma quanti dei cassaintegrati rientreranno nella propria occupazione al termine della crisi? La risposta non è semplice. Per il terzo della Cassa integrazione che è «straordinaria» il rientro appare problematico ma anche per una parte della Ordinaria a zero ore il rientro sarà problematico.

La crisi colpisce i più giovani. Il tasso di disoccupazione giovanile è pari al 26,2%, invariato rispetto al mese precedente ma in aumento del 3% rispetto a dicembre 2008. I lavori precari coinvolgono circa 4 milioni di persone a larga maggioranza giovani. Il lavoro precario non protetto colpisce anche i servizi. Molti dei posti di lavoro attuali non torneranno.

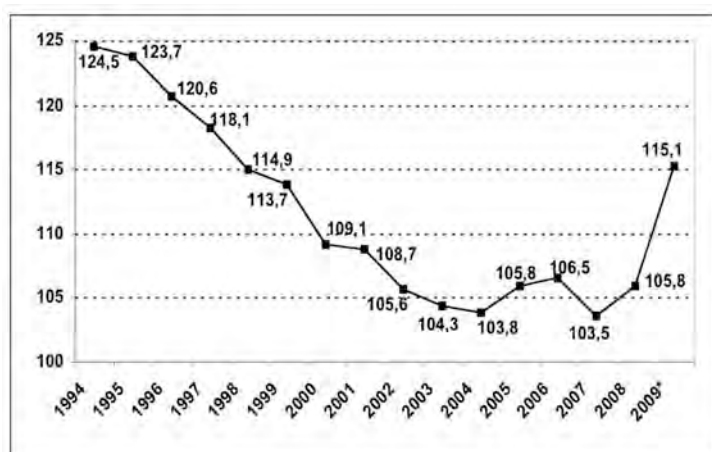
#### 5.6.4 L'impatto sui conti pubblici

La situazione di partenza (ossia pre-crisi) è nota. Il debito pubblico alla fine del 2008 era al 105% del Pil, appena 5 punti distante dalla soglia sotto la quale

il risanamento poteva essere realizzato in modo più facile (fig. 6.12).

L'avanzo primario era del 2,4% del Pil e l'indebitamento netto del 2,7% entrambi dentro i parametri di Maastricht (fig. 6.13).

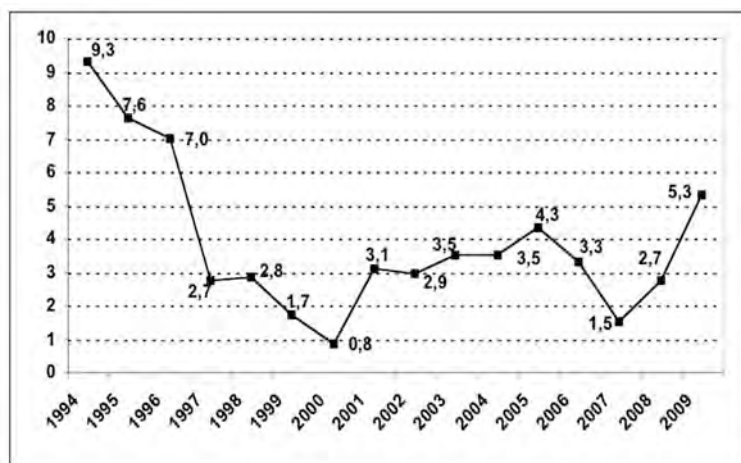
**Fig. 6.12 - Debito pubblico in Italia (% del Pil, 1994-2009)**



Fonte: Istat

\*Previsione

**Fig. 6.13 - Deficit pubblico in Italia (% del Pil, 1994-2009)**



Fonte: Istat



Nel 2009 l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche si è attestato sul 5,3% del Pil, dal 2,7 del 2008. Nel 2010 si assesterà intorno al 5% 2 punti oltre il parametro di Maastricht) e, quel che più conta, l'avanzo primario non tornerà positivo prima del 2011 quando il debito pubblico avrà raggiunto il 118% del Pil, oltre 13 punti in più del livello pre-crisi 105%.

In sostanza, l'Italia è tornata a essere ben lontana dall'obiettivo 100%, ossia dalla soglia che permette di rendere meccanicamente più rapido il rientro dal debito. In termini di politiche di bilancio, il risanamento nel 2011 sarà tornato indietro di sette anni. La scelta dell'Italia di

non forzare sul deficit è stata motivata (ma in ogni modo i margini di manovra sarebbe stati limitati) essenzialmente dall'elevato debito pubblico cumulato.

La spesa pubblica corrente, al netto degli esborsi per pagare gli interessi sul debito pubblico in rapporto al Pil, dopo i faticosi miglioramenti realizzati dai governi di centrosinistra negli anni '90 è aumentata e nel 2008 ha raggiunto lo stesso livello di dieci anni addietro (fig. 6.14).

È particolarmente significativo l'andamento delle due curve della spesa pubblica: quella totale e quella al netto degli interessi. La differenza tra i due valori rappresenta quanto lo Stato deve sborsare in interessi.

**Fig. 6.14 - Spesa delle Amministrazioni pubbliche in Italia (% del Pil, 1995-2008)**

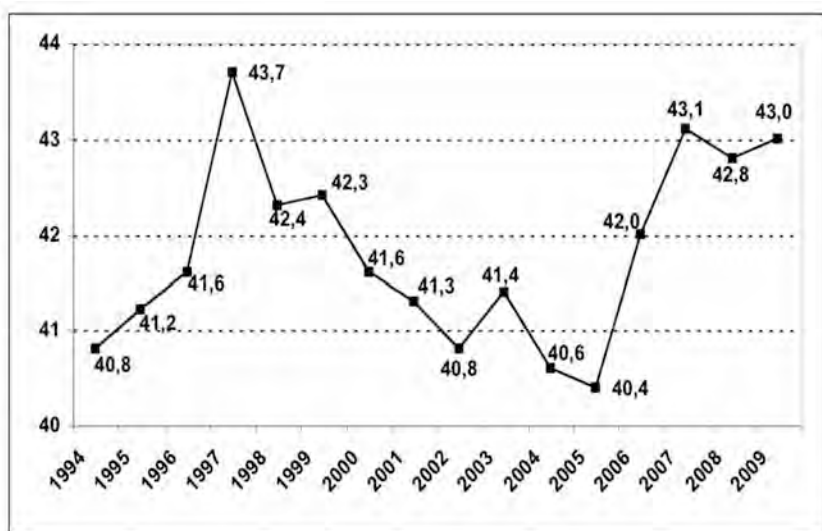


Fonte: Istat

La pressione fiscale, dopo l'entrata nell'euro era stata ridotta di quasi tre punti, (fig. 6.15). Ciò si è ottenuto con riforme fi-

scali e l'efficacia dei controlli amministrativi, che hanno portato a una significativa riduzione dell'evasione fiscale.

**Fig. 6.15 – Pressione fiscale in Italia (% del Pil, 1994-2008)**



Fonte: Istat

Nella legislatura 2001-2006 non ha avuto sostanziali cambiamenti. La politica di risanamento dell'ultimo governo Prodi ha provocato un nuovo innalzamento della pressione fiscale negli ultimi due anni.

Ciò è dovuto solo in parte all'aumento delle tasse dei contribuenti onesti ma in modo considerevole nuovamente alla riduzione dell'evasione.

Nel 2009 si è registrato contestualmente un calo del gettito fiscale del 2,2% e un aumento della pressione fiscale. Il rapporto tra le tasse incassate e la ricchezza prodotta dal Paese, tornerà ad attestarsi sul 43% del 2009, cioè al picco registra-

to nel 2007 dal precedente governo.

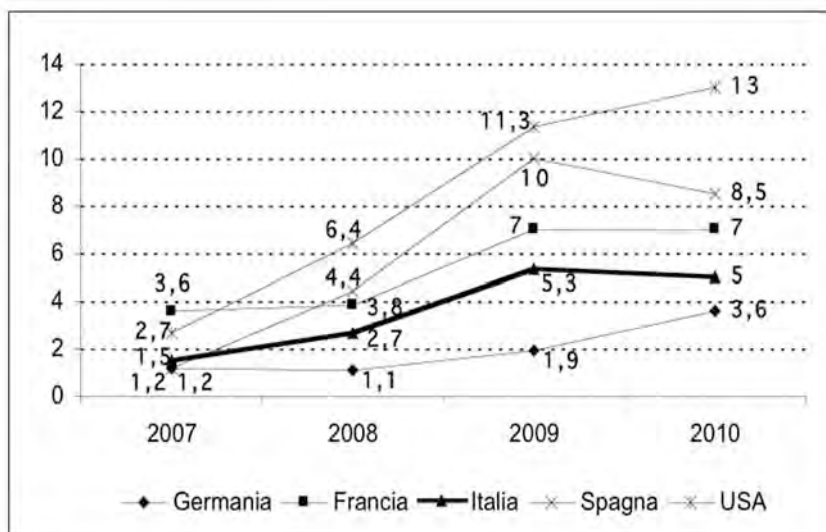
Come nel 2007 sarà il livello più alto, se si esclude il 1997, cioè l'anno in cui gli italiani pagarono l'eurotassa nel quale toccò il 43,7%. La pressione fiscale tornerà a scendere sotto la soglia del 43% solo nel 2013 (42,9%) mentre rimarrà al 43,3% nel 2010, al 43,1% nel 2011, al 43,0% nel 2012.

La figg. 6.16 e fig.6.17 rapportano la situazione dei conti pubblici italiani con quelle di altri Paesi. Per tutti si registra un peggioramento in seguito alla crisi. In Italia il peggioramento è stato minore della media dell'area dell'euro sia in termini

di deficit su base annua sia in termini di debito pubblico cumulato in rapporto al Pil. Questo non è necessariamente un fatto positivo ma dovuto al minor margine di

manovra premesso dall'alto debito cumulato nei decenni passati e non sufficientemente ridotto dai governi di centrodestra.

**Fig. 6.16 - Deficit su Pil (in %)**



Fonte: Eurostat

Le problematicità degli spazi di manovra della domanda pubblica si evidenziano confrontando le spese per interessi sul debito dell'Italia rispetto agli altri Paesi europei (fig. 6.18).

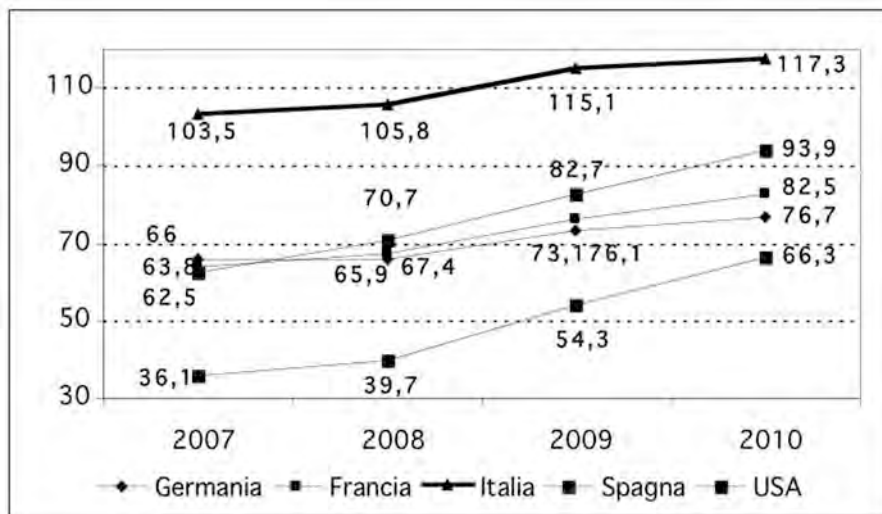
Gli effetti sul disavanzo pubblico del peggioramento del quadro congiunturale sono stati attenuati dalla flessione della spesa per interessi.

Il mancato risanamento è una delle ragioni del mancato allineamento nella crescita del Pil rispetto agli altri Paesi. Il go-

verno, privo di margini di manovra sul fronte della spesa, si è trovato costretto a scegliere l'unica strada possibile: lasciare andare i saldi tendenziali di finanza pubblica per un biennio, rinunciando al sentiero del risanamento, e utilizzare la politica di bilancio in chiave anticiclica, quasi prevalentemente attraverso la composizione delle poste di bilancio.

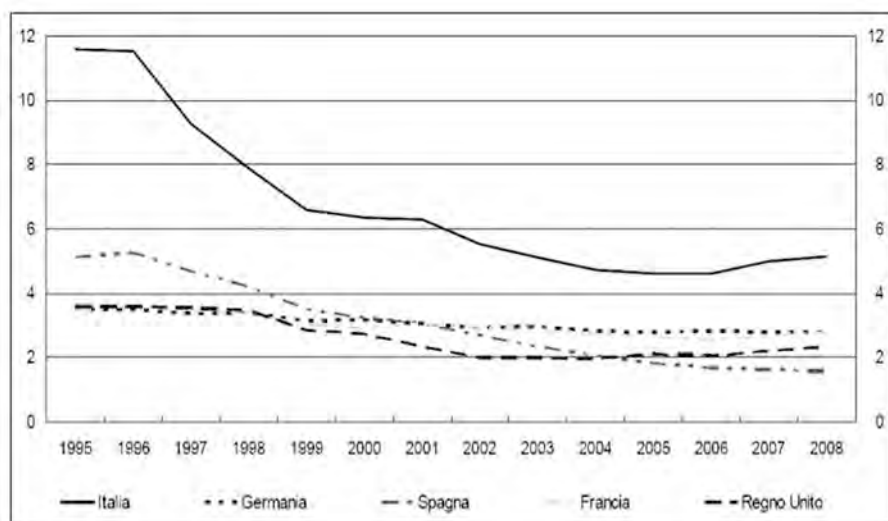
Per evitare ulteriori aggravamenti del deficit gli interventi volti a ridurre i costi sociali della crisi e a sostenere la domanda hanno trovato copertura in riduzioni di

**Fig. 6.17 - Debito su Pil (in%)**



Fonte: Eurostat

**Fig. 6.18 - Spesa per interessi nei principali Paesi dell'Ue (in % del Pil)**



Fonte: Istat

precedenti stanziamenti e con l'introduzione di imposte sostitutive una tantum<sup>52</sup>. La copertura delle misure è, anche in questo caso, prevalentemente affidata alla riduzione di stanziamenti disposti in precedenza e a interventi temporanei sulle entrate che dovrebbero avere limitate ripercussioni sull'attività economica. Si tratta soprattutto dello scudo fiscale, i cui effetti sul disavanzo sono stati in larga misura spostati all'anno in corso mediante la riduzione della misura dell'acconto dell'Irpef dovuto alla fine del 2009.

## **5.7 Le cose da fare in Italia**

### *5.7.1 Come può rispondere l'Italia alla crisi globale*

La crisi potrebbe essere l'occasione per mettere mano a quei importanti processi di ristrutturazione industriale di cui c'è bisogno. L'adattamento del sistema economico al nuovo equilibrio provocherà, senza interventi correttivi, la chiusura delle unità produttive meno efficienti con la loro trasformazione o fusione con altre aziende. L'attuazione di una politica industriale finalizzata all'innovazione dei prodotti, dei servizi, delle tecnologie e delle forme organizzative potrà provocare una ripresa dei margini. I mercati di Borsa e obbligazionario indirizzeranno il risparmio anche verso le imprese ma queste, senza opportuni indirizzi e stimoli non lo utilizzeranno per strategie di investimento.

La stabilizzazione finanziaria della crisi in Italia è stata raggiunta in modo relati-

vamente semplice, visti i minori problemi del sistema bancario nazionale e l'inferiore esposizione del Paese ai rischi dei mercati la fine della recessione, tuttavia, non significa ripresa. Alcuni dei danni della finanza internazionale da rapina hanno avuto un minor impatto in Italia anche per l'arretratezza del sistema bancario italiano. Rivalutare la nostra arretratezza sarebbe però un grave errore. Non è mantenendo il sistema creditizio italiano isolato dalle influenze internazionali che si superano gli squilibri strutturali del nostro Paese. Avere i risparmi sotto forma di Bot e libretto postale non aiuta a cambiare la nostra economia.

L'allocazione del capitale nelle imprese è insoddisfacente. Manca un'adeguata visione strategica nell'industria. L'Italia è inefficiente rispetto alla dimensione crescente dei mercati. L'industria italiana è stata affondata da logiche di bassa concorrenza, da bassi mercati di capitali che la facessero evolvere nella competizione internazionale. Siamo un Paese con poca ricerca e innovazione, con tanto debito pubblico, con ingerenze politiche soffocanti, con una gestione basata sulla logica di clan spesso mafiosi. Pesano la particolarità della nostra struttura produttiva e la scarsa capacità complessiva di adattamento delle nostre produzioni e delle nostre imprese al mutato contesto competitivo indotto dai processi di innovazione tecnologica e di sviluppo della globalizzazione. Con l'aumento della concorrenza su molti mercati le diverse

<sup>52</sup> Questi interventi incidono complessivamente per l'1% del Pil.

produzioni italiane tendono a soffrire più di prima sul fronte internazionale. In particolare i rinnovati assalti delle imprese cinesi stanno riuscendo a conquistare a nostre spese altre quote di mercato. Si fa fatica a prendere in considerazione cambiamenti strutturali di lungo periodo nell'organizzazione dei mercati e del sistema globale. Corriamo il rischio di uscire dalla crisi con un apparato produttivo ancora meno solido e competitivo di prima, quando sarebbe invece necessario un miglioramento della dinamica della produttività e del modello di specializzazione produttiva della nostra economia.

Cambiare il paradigma economico e sociale italiano significa:

- Convertirsi a uno *sviluppo sostenibile* e rispettoso dell'ambiente puntando sulle fonti rinnovabili sapendo che richiedono finanziamenti a lungo termine.
- Potenziare e rendere efficiente il *sistema di istruzione formazione*. Le nuove professioni richiedono almeno una laurea. Aumentare il numero dei laureati, ridurre l'abbandono scolastico, estendere la formazione lungo l'arco della vita. Le nazioni che studiano più oggi ci batteranno nella competizione economica di domani.
- Affrontare la *rivoluzione grigia* ripensando l'organizzazione del lavoro per adattarsi a una società dove gli anziani saranno una quota sempre più alta della forza lavoro ma anche consumatori e utenti di servizi. Una manodopera matura da riaddestrare e valorizzare. Si tratta di superare la crisi strutturale delle nostre istituzioni, la crisi dello Stato

centrale e periferico e acquisire la capacità di affrontare con efficacia i problemi dell'invecchiamento della popolazione, dell'inserimento degli immigrati, della generazione di energia compatibile con l'ambiente, con il riequilibrio dell'economia e del reddito, per potenziare la scuola e la formazione. Il più grosso problema è come acquisire il consenso per avviare profonde riforme.

Questi interventi non sono realizzabili senza far ritorno a una certa forma di pianificazione<sup>53</sup>. Non c'è nessuna contraddizione inevitabile tra mercato e pianificazione. La *deregulation* poneva l'accento sui problemi da risolvere con una prospettiva di breve ma le privatizzazioni hanno prodotto altri guasti. Hanno spremuto quello che c'era da spremere senza fare investimenti a lungo termine. L'impegno per il risanamento finanziario e di bilancio degli anni '90 è stato associato a una liquidazione dell'economia mista che ha fatto venir meno la possibilità di ricorrere alle imprese pubbliche come strumento di politica dell'offerta, specie per produzioni a elevata componente di ricerca e di rischio strategico. Questo è causa non ultima degli attuali problemi dell'Italia. Si è perso il controllo sulla relazione tra produzione e consumo di beni collettivi ben presente nelle Partecipazioni Statute come ad esempio nel trasporto su ferro ed energia tra Ansaldo e Fs e Enel, nelle Ict tra Italtel, Selenia e Finsiel da una parte e Telecom e Informatica per la Pubblica amministrazione dall'altra.

<sup>53</sup> L. Pennacchi, *op. cit.*

Le politiche di privatizzazione anche quando erano motivate dalla necessità di dare impulso all'innovazione hanno penalizzato la garanzia per il Servizio Universale nei nuovi settori (come la rete a larga banda), il supporto alla ricerca applicata nelle imprese di produzione di beni e servizi. Si è persa la possibilità di una gestione con indirizzo strategico pubblico, la programmazione di politiche di settore, la formazione di un management efficiente e l'esercizio di un controllo sociale.

La pianificazione permette di affrontare questioni che il mercato non può risolvere. La scelta di quanto investire (e perciò risparmiare) nell'aggregato, la direzione da far intraprendere alle nuove tecnologie, quante risorse e con quale urgenza affrontare i problemi ambientali, il ruolo da assegnare alla scuola, alla conoscenza scientifica, alla cultura.

Si tratta di investire oggi in risorse per affrontare i bisogni di domani e rappresentare gli interessi delle generazioni future. Generare una domanda di beni nuovi, legati ai bisogni sociali, alla conoscenza, all'ambiente, alle energie rinnovabili.

### *5.7.2 Il ruolo del pubblico impiego*

Il settore pubblico è in ritardo nella produzione del capitale infrastrutturale del Paese. L'accumulazione di capitale pubblico avviene troppo lentamente e allarga il gap italiano di servizi alle imprese e ai cittadini. Per riprendere la via del risanamento bisogna aumentare le spese per investimenti infrastrutturali e diminuire quelle correnti.

Inoltre va valorizzato e riqualificato il pubblico impiego che è stato ed è soggetto a una campagna denigratoria.

All'interno dell'amministrazione le professionalità sono state svuotate per risparmiare, o emarginate per non disturbare. Non ci si rende conto che le inefficienze del settore pubblico in vari campi sono spesso il risultato di due fattori interconnessi: la corruzione del sistema politico, che non ha nulla a che vedere con l'amministrazione in quanto tale, e la dequalificazione del personale, che invece è cruciale nel determinare il rendimento dell'amministrazione.

Nessuna organizzazione può prosperare se le nomine del personale direttivo sono distorte rispetto a criteri di merito. Se il sistema politico è corrotto e nomina dirigenti collusi e/o incapaci, funzionali all'estrazione di rendite da parte di consorterie, non ci si può che attendere un generale degrado amministrativo.

Un governo illuminato dovrebbe porsi il problema di creare una nuova leva di funzionari pubblici. Come per tutte le professioni, occorre tempo per addestrare e inserire personale con competenze manageriali e con determinati standard etici in una amministrazione pubblica.

Ma occorre tempestivamente riaprire le assunzioni nel pubblico impiego, cercando requisiti professionali e motivazione, e offrendo stipendi adeguati ai compiti da affrontare. Il settore pubblico con la crisi sta assumendo il ruolo di propulsore dell'economia e di garante della coesione sociale. Occorre però riaccumulare il capitale umano nell'amministrazione pubblica per rispondere alle attese.

Negli interventi bisogna anche superare l'eccesso di rigidità presente in quella parte di apparato burocratico ancora parassitario che fornisce scadenti servizi ai cittadini e ripristinare un'etica del servizio pubblico che è andata smarrita in Italia più che altrove. Va superata la distinzione tra i dipendenti pubblici più rigidi nelle prestazioni e l'esercito dei precari dello Stato che mandano avanti importanti servizi statali quali la scuola, l'Università, alla Pubblica amministrazione centrale e periferica. Il precariato permanente non forma lavoratori qualificati, competenti mentre l'insicurezza sul futuro alimenta la scarsa motivazione.

### **5.8 La politica economica italiana del governo**

La politica economica del governo, per affrontare la crisi non è stata, apparentemente, molto attiva. Si è trincerato sotto i vincoli di bilancio per frenare la possibilità di varare generalizzate forme di ammortizzatori sociali e misure incisive di sostegno all'economia reale. La politica economica italiana, è stata dettata dalle regole di Maastricht di contenimento del rapporto deficit/Pil inferiore al 3%, Siamo comunque andati fuori da questo vincolo ma al contrario di quanto hanno fatto tutti gli altri Paesi europei la spesa pubblica non è stata utilizzata per fronteggiare la crisi in corso.

Ma non è vero che il governo non fa niente per affrontare la crisi. Attua le politiche della *deregolazione sotto ricatto*, dell'arretramento del perimetro della le-

galità e del civismo quali scorciatoie per la crescita. Le posizioni del ministro Tremonti sono il risultato è un mix di *spirito probusiness* (dalla sollecitazione dell'evasione fiscale di cui lo *scudo*, alla vicenda Alitalia, al nucleare di vecchia generazione, al rilancio del ponte sullo stretto di Messina, ecc.), neoconservatorismo compassionevole (da social card), familismo e privatismo comunitarizzato di cui è emblema il Libro bianco sul modello sociale del ministro Sacconi.

Il governo utilizza la crisi per realizzare le priorità del programma fondamentale della destra berlusconiana: la svalutazione del lavoro, dei suoi diritti, della sua remunerazione, del suo status sociale e politico, come via per la crescita<sup>54</sup>.

Consequentemente, punta alla restrizione degli spazi di democrazia, dei diritti civili, del ruolo del Parlamento e delle istituzioni di garanzia, della magistratura, dell'informazione minimamente critica. Porta avanti una politica economica di impianto populista e corporativo, fondata sull'indebolimento del ruolo pubblico sul terreno dei diritti sociali e sul tentativo di ripristinare il controllo politico su decisivi snodi dell'economia. Approfitta della crisi ponendo alternative nette:

- o la recessione o l'evasione fiscale, perché l'evasione fiscale consente alle imprese di sopravvivere;
- o la recessione o l'allentamento delle regole per la sicurezza del lavoro, perché le regole impediscono la necessaria flessibilità organizzativa;
- o la recessione o l'abusivismo perché

<sup>54</sup> S. Fassina, *op. cit.*



i piani regolatori bloccano l'edilizia, come sostenuto a supporto del cosiddetto *Piano casa*.

L'ultimo esempio della *deregolazione sotto ricatto* è la proposta di scudo fiscale. Chi impedisce di fare lo scudo fiscale impedisce di finanziare gli ammortizzatori sociali, oppure impedisce di finanziare la ricostruzione post-terremoto in Abruzzo.

Il governo ha cercato di ottenere qualche effetto sulla crescita in maniera indiretta, per esempio riducendo la severità sull'evasione fiscale, immaginando una sorta di «arricchitevi, amici!» attraverso una maggiore facilità all'elusione.

L'abolizione della tracciabilità è un segnale di questa politica. L'indulgenza nei confronti dell'evasione, soprattutto del lavoro autonomo, rende di nuovo diviso il lavoro. Non c'è un vero sostegno per il reddito minimo. Si fa qualcosa solo dal lato degli ammortizzatori presentato come forma di beneficenza mentre sono l'espressione di un diritto che andrebbe esteso a tutti come riconoscimento di un diritto universale.

La politica anticrisi del governo è una politica orientata alla svalutazione del lavoro. Una politica avviata ben prima della crisi, ma che utilizza la crisi per ricattare quanti si oppongono. Tutte le regole del lavoro negli anni sono state peggiorate; la divisione nel mondo del lavoro è diventata patologica.

Le ipotesi di riscrittura delle regole della contrattazione, la revisione della regolazione del mercato del lavoro, la ridefinizione degli istituti di Stato sociale (servizio sanitario, formazione, educazione,

previdenza) e adesso l'attacco decisivo al diritto di sciopero, sono interventi che puntano a indebolire il sindacato. Nel far ciò, si accresce la corporativizzazione del welfare, indirizzando il sindacato verso funzioni di servizio.

Il governo aizza una parte della popolazione contro un'altra parte della popolazione (le ronde sono questo). Tende a svalutare la forza dei lavoratori e spinge per una divisione tra le confederazioni proponendo un cambio di ruolo ai sindacati tentando di trasformarli in lobby più attente a funzioni di servizio che alla rappresentanza degli interessi dei lavoratori. Trasformare il sindacato in una corporazione per alcune funzioni, rafforza la tendenza verso una politica volta a una vera e propria privatizzazione del welfare: dalla sanità, che si vuole trasformare gradualmente in forma assicurativa, alla scuola, con la preferenza per il settore privato, alla previdenza. Strumentalizzando il problema del debito pubblico, pur reale, si negano misure a sostegno della domanda effettiva e si affida la ripresa ad auspicate risposte dall'esterno.

Sono in molti, non solo nel governo, a ritenere che una politica espansiva sia impraticabile a causa dell'elevato debito pubblico nazionale, della sfiducia sulla sua sostenibilità e del conseguente rischio di aumento dei tassi d'interesse nazionali rispetto a quelli richiesti sui titoli dei Paesi più solidi.

Non operare sul deficit per paura del debito, farà più severa la crisi e aumenterà deficit e debito. I margini per una politica attiva ci sono, e inoltre dovrebbe

impegnarsi in Europa per ridiscutere i vincoli di bilancio e più in generale l'impianto restrittivo del Trattato dell'Unione.

## 5.9 Il ruolo dei Player

### 5.9.1 *Le forze sociali e la concertazione*

La storia ci insegna che nelle fasi di crisi economica si degrada la società: cresce la violenza, la divisione sociale, giustizia e solidarietà vengono mortificate e si trasformano in prevaricazione e in beneficenza. I fondamenti stessi della convivenza civile e democratica sono messi in pericolo.

In mancanza di politiche in difesa dei lavoratori e di adeguati movimenti sindacali la crisi può rafforzare il peggior capitalismo. Invece un capitalismo lungimirante sa che ripudiando la logica dei licenziamenti facili l'imprenditore fa i propri interessi. I tecnici e i quadri di qualità sono preziosi e mandar via il personale qualificato rende difficile recuperarlo quando arriverà la ripresa economica.

Di qui la necessità di un'economia di mercato attenta al consenso sociale dove lo Stato interviene per ridurre le disuguaglianze e proteggere i più deboli. È utile far leva sul senso di solidarietà, invece di far fuori una minoranza. Bisogna ricostruire un equilibrio nel mercato del lavoro e avere a riferimento dei modelli sociali più solidali.

L'alta produttività si ottiene anche attraverso la concertazione tra dipendenti e datori di lavoro. Un equilibrato rapporto tra politiche sociali e di mercato è dato dal caso della Germania sintetizzato nel box seguente. Invece di contrastare o frammentare il movimento sindacale si tratta di restituire ai sindacati unitari un

ruolo di interlocutore privilegiato. Il movimento dei lavoratori non va visto come un problema ma come una parte della soluzione. Si tratta di mantenere e promuovere una legislazione più favorevole ai diritti dei lavoratori.

Vediamo più dettagliatamente il ruolo che nella concertazione devono giocare le varie forze sociali.

### 5.9.2 *Il sindacato*

Negli ultimi decenni il potere contrattuale è stato tutto in favore delle imprese. La pura logica dei rapporti di forza in una fase di recessione tende ad indebolire i lavoratori e li rende più ricattabili. Il potere contrattuale dei lavoratori si riduce quando la disoccupazione sale. Il processo di centralizzazione del capitale va di pari passo con la frammentazione e scomposizione del processo lavorativo e di conseguente divisione dei lavoratori: privati contro pubblici, precari contro stabili, giovani contro anziani, donne contro uomini, settentrionali contro meridionali, nativi contro immigrati. La frammentazione produttiva ha aiutato il processo di indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori. La frammentazione delle condizioni di lavoro ha creato una nuova forma di esercito industriale di riserva interno al mondo del lavoro occupato, nelle varie forme di precariato minandone la solidarietà. La guerra tra lavoratori permette alle destre di trarre linfa vitale e consenso mentre riduce la capacità di intervento del movimento dei lavoratori. Il governo è riuscito a convincere perfino il sindacato che la cassa integrazione è un beneficio per i lavorato-

### **Box Germania**

Il caso della Germania, Paese chiave in Europa, è esemplare. Alla base del notevole successo tedesco non vi è stata né una politica di deregolamentazione thatcheriana, né una concertazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro come in Olanda, ma ristrutturazioni aziendali generalmente concordate con il sindacato. La risposta tedesca alla crisi di competitività, che aveva colpito l'industria manifatturiera negli anni '90, è stata quella di adottare un modello produttivo globalizzato con ampie delocalizzazioni della produzione, in particolare nei Paesi del Centro Est Europa. Queste operazioni sono state spesso concordate con il sindacato, nel quadro delle procedure e degli organi della cogestione (Mitbestimmung). Ciò ha determinato una maggiore tenuta occupazionale nelle imprese che hanno decentrato rispetto alle altre.

Il coinvolgimento del sindacato nella strategia di globalizzazione delle imprese si è basato sullo scambio fra moderazione salariale e mantenimento della base produttiva in Germania pur con lo spostamento di determinate attività altrove. Ne è derivata una crescita della produttività molto più alta di altri Paesi (ad esempio di quella stagnante dell'Italia e declinante della Spagna), la conquista di quote di mercato all'estero, ma con una dinamica pressoché piatta dei consumi interni. All'inversione di rotta ha contribuito l'accordo sindacale per l'aumento degli stipendi dei dipendenti pubblici dell'8% in due anni nel 2008 approvato persino dalla Banca Centrale Europea. Si è ritenuto che la compressione dei redditi da lavoro in Germania, aveva effetti negativi macroeconomici. E se i lavoratori-consumatori tedeschi non hanno abbastanza capacità di spesa ci perdono anche quelli dei Paesi che esportano sul mercato tedesco.

Altre misure suggerite comprendono:

- a. politiche favorevoli all'occupazione femminile, sul piano dei servizi per i figli in età prescolare, tempo pieno nelle scuole, tassazione non disincentivante il secondo reddito familiare;
- b. programmi per l'insegnamento del tedesco agli immigrati;
- c. risorse addizionali per l'istruzione dei gruppi sociali svantaggiati;
- d. formazione dei lavoratori più anziani.

Tutte queste misure hanno avuto effetti immediati sia sull'occupazione pubblica (assunzione di insegnanti e di addetti ai servizi sociali) sia su quella privata (occupazione femminile) con beneficio per la capacità di spesa delle famiglie, ma soprattutto sembrerebbero destinati a durare nel tempo come politiche permanenti.

ri mentre è soprattutto un beneficio per l'impresa<sup>55</sup>. La cassa integrazione pagata dallo Stato o dall'Inps consente alle aziende di non accumulare scorte di

prodotti finiti. Si realizza nei fatti un magazzino di uomini. Questo rappresenta un grande risparmio finanziato da un fondo mutualistico e dallo Stato.

<sup>55</sup> P. Leon, *op. cit.*

Il processo di divisione tra lavoratori è stato spesso assecondato da alcune rappresentanze politiche e sindacali del lavoro. In passato sono stati avallati troppi provvedimenti che hanno reso sempre più profondo il solco tra le diverse categorie dei lavoratori e, alla lunga, questo atteggiamento ha finito per ritorcersi contro le stesse rappresentanze.

L'intervento della politica può cambiare la situazione. Invertire questa rotta è oggi questione di sopravvivenza. Oggi occorre, in primo luogo, individuare punti programmatici finalizzati a riunificare i lavoratori. in merito:

- nuova centralità del contratto di lavoro dipendente e a tempo indeterminato;
- maggiori tutele contrattuali e normative per i lavoratori delle piccole imprese;
- applicazione di contratti uniformi lungo tutta una filiera, cioè uguali sia per le case madri che per i subfornitori.

Le organizzazioni dei lavoratori debbono evitare di essere risucchiate in una logica che neghi la solidarietà internazionale nel mondo del lavoro. Le rappresentanze del lavoro non hanno preso sufficientemente coscienza della necessità di un cambio di paradigma.

In un ambito di ampia responsabilità e autonomia del sindacato, la politica non può rimanere indifferente nei confronti delle scelte sindacali, ossia dei destini di milioni di lavoratori. Invocare l'unità sindacale è importante e giusto. Però, non basta. Le grandi forze politiche del centrosinistra debbono, senza ingerenze, valutare pubblicamente la coerenza delle

posizioni delle forze economiche e sociali rispetto ai loro programmi e alla loro declinazione degli interessi del Paese.

### 5.9.3 *Le imprese*

Prima dell'attuale crisi la teoria che ha prevalso, nella definizione della finalità dell'impresa, era che il compito primario del management fosse quello di aumentare costantemente il valore delle azioni della propria impresa, senza alcuna correlazione tra merito e profitto, tra la creazione della ricchezza reale e il valore delle azioni. I tratti distintivi sono stati che il successo di un'azienda è giudicato dalla sua quotazione in borsa invece che dal contributo che può offrire alla società e all'economia. La massimizzazione del valore per gli azionisti si è conseguentemente focalizzata sul breve periodo. I guadagni in borsa sono andati a scapito delle strategie di lungo periodo. Ridurre i costi tagliando gli organici è stato il metodo più sicuro per aumentare il valore delle azioni in borsa. Contestualmente l'ideologia liberista ha portato a ridurre le regole e la vigilanza su tutti i mercati.

Il caso estremo è stato di comprare un'azienda per poi usare i suoi profitti industriali per pagare i debiti necessari alla scalata, licenziare per ridurre i costi, smembrare l'azienda e venderne i diversi pezzi<sup>56</sup>. E tutto questo anche a scapito dei piccoli azionisti<sup>57</sup>.

Secondo Oliver James lo svilupparsi del capitalismo egoista ha provocato per i lavoratori una diminuzione della propria

<sup>56</sup> In Italia i casi da manuale sono stati la privatizzazione di Telecom e più [segue]

quota di reddito nazionale, la sicurezza del posto di lavoro è calata, sono aumentate le ore lavorate a parità di salario<sup>58</sup>. L'innalzamento dei consumi individuali è avvenuto a danno del risparmio. Il capitalismo egoista o turbo capitalismo è ansiogeno e psicologicamente distruttivo non solo per la pressione sulla produttività del lavoro e lo stress da competizione ma anche perché alimenta aspirazioni irrealistiche e malsane. C'è una forte spinta a privatizzare i beni e i servizi della collettività. C'è una regolazione minima dei servizi finanziari e del mercato del lavoro. La tassazione non tende a redistribuire la ricchezza mentre è facile rifugiarsi nei paradisi fiscali.

Ora si tratta di sostituire la logica del profitto a breve termine con una nuova strategia proiettata sul lungo periodo. Occorre tener conto dell'impatto sull'ambiente, la tutela dei consumatori, l'impatto delle imprese sulla società e il territorio che le circonda. Occorre insomma una nuova cultura aziendale e del

management basata su valori condivisi e sul consenso sociale.

#### 5.9.4 La sinistra

La crisi avrebbe dovuto, almeno sulla carta e in particolare in Europa, favorire la crescita dei consensi verso i movimenti politici che si ispirano alla sinistra politica. Nella realtà, essa ha avuto l'effetto opposto, indebolendo ulteriormente tali movimenti che, negli ultimi decenni, già avevano mostrato segni di adesione alla deriva liberista. I partiti riformisti europei sono stati presi in contropiede dalla crisi e vivono ora prigionieri di un paradosso politico. Di fronte al crollo del fondamentalismo di mercato sono al loro minimo storico in Europa. E non hanno risposte convincenti. Non riescono ad intercettare il disorientamento di larghe fasce dell'opinione pubblica attratte, invece, dalla demagogia nazionalista e statalista delle stesse destre fino a ieri portatrici della cultura economica e politica causa ultima della crisi. Il paradosso dei riformisti ha

recentemente il caso di Eutelia/Agile.

<sup>57</sup> I piccoli azionisti americani, in buona parte famiglie, hanno subito una distruzione di ricchezza tra i massimi pre-crisi e l'inizio del 2009 pari a 15.000 miliardi di \$. I risparmi previdenziali hanno perso il 22% del proprio valore. In un anno e mezzo di recessione gli Usa hanno visto sfumare un quarto della propria ricchezza.

<sup>58</sup> Oliver James, *Il capitalista egoista*, Codice edizioni, Torino, 2009. Circa trent'anni fa l'Occidente ha adottato in maniera diffusa un credo politico-economico – noto come thatcherismo o neoconservatorismo reaganiano – che oggi sta rivelando i propri potenti limiti. Lo psicologo inglese Oliver James non esita infatti a definirlo senza mezzi termini «capitalismo egoista», in virtù delle sue conseguenze: i ricchi sono diventati infinitamente più ricchi, e i poveri sempre più poveri, mentre il salario del cittadino medio è rimasto lo stesso, a fronte di condizioni lavorative più dure e meno tutelate. In *Affluenza* Oliver James ha descritto la malattia dell'uomo occidentale contemporaneo, stritolato da un sistema che lo spinge ad avere sempre di più (macchine, telefonini, vestiti, soldi) e ad essere per questo sempre più scontento. Ne *Il capitalista egoista* l'analisi risale alle origini di questa malattia, che James definisce come una vera e propria «epidemia di stress emotivo», e ne individua i responsabili, le cause e gli effetti.

radici profonde. Si radica sull'incapacità di andare oltre la dimensione nazionale della politica in una fase segnata dalla globalizzazione dell'economia. Alla base delle difficoltà rimane la convinzione inerziale della possibilità del *riformismo in un solo Paese*, una deriva pericolosa in quanto consegna le classi medie spaventate alle destre populiste e protezionistiche. Di fronte alla crisi, le sinistre europee soffrono di capacità di elaborazione di come uscire dalla crisi.

Questo è avvenuto anche in Italia. La sinistra deve invece uscire dalla paralisi e dal difensivismo. Non si può tornare a un vecchio statalismo ma rileggere criticamente le esperienze degli anni '30. Le anticipazioni rispondenti a un disegno al servizio dell'interesse pubblico di un personaggio come Beneduce nel caso italiano, la creatività istituzionale generata dal New Deal di Roosevelt nel caso americano<sup>59</sup>.

Serve una intelligenza politica collettiva che sia in grado di proporre una soluzione strategica alla crisi, alternativa alle misure predisposte dalle destre liberiste o populiste<sup>60</sup>.

La sinistra non può rimanere prigioniera della deviante alternativa tra *neoliberalismo di risulta* e *statalismo deterioro*. Il suo patrimonio storico, categoriale e valoriale è un'inesausta ricchezza a cui attinge-

re e non deve essere lasciata inutilizzata. Non ci si può limitare a proporre interventi pubblici di breve periodo ma sollecitare una politica di lungo periodo.

Rifiutare sia la teoria che la ripresa verrà in larga parte dall'*economia reale*, sia lo *statalismo deterioro*, neocorporativo, decisionistico e autoritario, statalismo praticato dal governo italiano rimasto sostanzialmente inerte di fronte alla crisi.

Secondo Laura Pennacchi prendere atto di queste distorsioni significa anche identificare i campi in cui l'iniziativa progressista dovrebbe e potrebbe dispiegarsi verso<sup>61</sup>:

- un nuovo modello di partnership tra governo e imprese;
- politiche di inclusione sociale per rendere effettiva una società e un'economia della conoscenza,
- espansione del dialogo democratico e dello spazio della deliberazione pubblica sulla direzione del cambiamento tecnologico;
- potenziamento delle risorse la ricerca indirizzata a trovare soluzioni per il riscaldamento globale, le malattie, la fame, l'ignoranza;
- un piano di universalizzazione degli ammortizzatori sociali, che tuteli non solo i lavoratori a tempo indeterminato delle imprese medie e grandi del settore manifatturiero, ma anche i lavoratori del-

<sup>59</sup> Gli Usa di Roosevelt procedettero a una severa regolamentazione del settore bancario e a larghi programmi di previdenza sociale.

<sup>60</sup> La Legge Wagner del 1935, negli Stati Uniti, costituì una risposta strategica alla crisi, fondata sulla estensione dei diritti sindacali e dei diritti sociali: una risposta realmente strategica alla crisi, che contribuì in misura non trascurabile a bloccare la deflazione dei salari e dei prezzi che stava disintegrando l'economia americana e mondiale.

<sup>61</sup> L. Pennacchi. *op. cit.*

le piccole imprese e tutti gli atipici;

- un intervento sull'Irpef per recuperare il fiscal drag e ridurre strutturalmente i carichi fiscali per lavoratrici e lavoratori;
- un rinnovato sistema universale di garanzie normative e contrattuali a tutela dei lavoratori;
- nuovi regimi di difesa del posto di lavoro e dei diritti sindacali.

Molte banche stanno procedendo a una restrizione del credito in diverse forme, ai danni delle imprese. È necessario prevedere un più forte e incisivo intervento pubblico affinché il sistema bancario garantisca il credito alle imprese e alle famiglie. Attenzione particolare va dedicata alle piccole e medie imprese più dinamiche e innovative, presenti sui mercati globali, impegnate in piani di investimento e ora, a causa della crisi, a corto di liquidità e strozzate da oneri finanziari da pagare.

## 5.10 Conclusioni

Siamo di fronte ad una svolta geopolitica per cui occorre sviluppare un processo di rinnovamento culturale e politico. Le recessioni gravi e prolungate sono devastanti quanto le guerre. Le prolungate sospensioni dal lavoro hanno effetto sul lungo periodo, distruggono la fiducia, l'autostima, immagine di sé, l'abitudine ai ritmi di lavoro, l'interazione con i colleghi e possono portare alla depressione psichica.

Per evitare i danni della disoccupazione di lungo periodo occorre, soprattutto in periodi di crisi, accrescere la difesa del diritto al lavoro come imperativo della democrazia. Il diritto al lavoro, come diceva Massimo d'Antona, come garan-

zia dell'essere del lavoratore e non come diritto di proprietà su un determinato pezzetto produttivo. Diritto al lavoro come politica attiva, come investimento pubblico, come risorsa per lo sviluppo economico e produttivo.

È necessario attivare una reale politica economica anticrisi. Tocca alle rappresentanze del lavoro, al sindacato e alla politica illuminata, indicare una via alternativa per uscire dalla tempesta economica.

Garantire il perseguimento di una politica economica espansiva, tesa alla salvaguardia e al rinnovamento strutturale dell'apparato produttivo, e soprattutto in grado di garantire finanziamenti per piani di rilancio e di tutela occupazionale.

Distinguere tra le imprese con un futuro possibile e quelle che non l'hanno, arrivando anche a finanziare in via provvisoria le perdite delle prime. Ciò impone che il sistema bancario torni nuovamente a riconoscere la propria specificità e la propria funzione sociale e finalmente partecipi alla concertazione tra governo e parti sociali.

Insieme alla concertazione con il sistema bancario, l'espansione degli investimenti pubblici, direttamente e attraverso la Cassa depositi e prestiti, rappresenta una occasione da non perdere.

Lo Stato potrebbe contribuire alla ridefinizione degli assetti produttivi nazionali per favorire una più efficiente organizzazione dei capitali. Inoltre, si potrebbe concepire un nuovo e più moderno paradigma produttivo nazionale, che si fondi sul concreto sviluppo dell'istruzione e della ricerca, sull'espansione del welfare e dei beni comuni e sulla tutela

ambientale. Occorre un welfare universalistico, dove il welfare degli Enti bilaterali, proposto dall'attuale governo, ha funzioni integrative e non sostitutive.

Lungo l'altro sentiero, il welfare degli enti bilaterali è sostitutivo del welfare universalistico, è il welfare corporativo dei nuclei forti del mercato del lavoro ed è il welfare residuale ed assistenzialistico per gli altri. In particolare, la sfida della mobilità sostenibile, delle energie rinnovabili, del made in Italy, gli assi strategici di «Industria 2015», possono rappresentare i contenuti rilevanti di un nuovo intervento pubblico capace di orientare le decisioni del capitale finanziario e industriale. Il finanziamento di un ampio intervento statale a fini di riorganizzazione e di rilancio del credito e della produzione potrà avvenire secondo due direttrici:

1) a monte, attraverso un *deficit pubblico* che in questa fase può e deve aumentare, consapevoli che il successo di un vero programma anticrisi in termini di crescita lo ridurrà; l'azione a monte permetterebbe allo Stato di agire con forti investimenti nella scuola, nella ricerca, nella cultura e nell'ambiente e un ventaglio di interventi di regolazione dei mercati di beni e servizi, al fine di aumentare le potenzialità di crescita dell'economia;

2) a valle, tramite un *recupero di gettito* ottenuto attraverso un ripristino della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, una maggiore progressività delle imposte che pesi meno sui redditi bassi e medio bassi, un'imposta sui grandi patrimoni accumulati in questi anni. L'azione a valle consentirebbe di redistribuire il reddito generato a monte, in modo da multi-

plicare ulteriormente gli effetti espansivi della politica di spesa.

Occorre una rinnovata coesione sociale, a partire dal mondo del lavoro, per intercettare la crisi, per cercare di piegarne il corso storico, e impedire che essa giunga alle sue estreme conseguenze. La storia, infatti, ci insegna che nelle fasi di degrado economico si degrada anche la società, la violenza cresce, si mortificano la giustizia e la solidarietà, e gli stessi fondamenti della convivenza civile e democratica vengono messi in serio pericolo.

Dar vita a un nuovo ordine globale capace di ricostruire, per le classi medie, le condizioni per un patto democratico, economico, sociale e geopolitico analogo, per portata, al compromesso che fu fondativo, dopo la seconda Guerra mondiale, delle democrazie negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone in alternativa al ripiegamento protezionistico, nazionalista e corporativo di democrazie elitarie profondamente diseguali e populiste.

Le forze riformiste politiche e sindacali (italiane e non solo) sono in evidente ritardo. Nonostante la retorica, non praticano a sufficienza la dimensione sovra-nazionale della politica. Ancora non hanno piena consapevolezza del fatto che potranno tornare a essere protagonisti, a imporre un'agenda, solo se riusciranno ad avvicinare la politica alla dimensione dell'economia. per arrivare alla dimensione globale è necessaria l'Unione europea.

Abbiamo una straordinaria potenzialità politica in mano, la moneta unica, ma non riusciamo a utilizzarla.

Bisogna essere ambiziosi, se si vuole sopravvivere.



# LAVOROWELFARE

### **Gi hanno sostenuto da gennaio 2009 a oggi:**

Rosanna Abbà, Guido Abbadessa, Irene Acquaroli, Elena Actis, Marilena Adamo, Franco Agliodo, Giuliano Agostini, Lorenzo Agostini, Luana Agostini, Luigi Agostini, Luigi Agostini, Patrizia Agostini, Walter Agrusta, Giuseppa Aiezza, Claudio Albanese, Marco Albanese, Rosanna Alberani, Monia Alberti, Anna Albertini, Claudio Albonetti, Walter Alesi, Sauro Alfonsi, Diego Alhaique, Anna Almonti, Gregorio Alteri, Maria Teresa Altorio, Paola Alviti, Gabriele Amabili, Silvana Amati, Francesco Eugenio Ameli, Marco Adamo Ameli, Sesa Amici, David Amico, Aldo Amoretti, Patrizia Amurri, Chiara Maria Anastasia, Michele Andreana, Vittorio Angelici, Alessia Angelini, Gianni Annicchiarico, Ringo Anselmi, Antonella Antenucci, Rossana Appignani, Pompeo Aquilina, Giuseppe Arena, Pasquale Arena, Pasquale Arena, Carlo Argento, Giampaolo Ario, Enzo Aronica, Boris Arturi, Gino Arzani, Michele Assael, Rossella Attimonelli, Cataldo Augenti, Antonio Aurilio, Marco Avitabile, Sauda Mushi Awadh, Elisa Bacchella, Ornella Bachiglione, Renato Badellino, Luciano Badiini, Giuseppe Baffert, Federico Baiamonte, Maria Angela Baiocchi, Luigino Baiocco, Gabriella Baldini, Nicola Balestra, Bruno Ballardini, Giovanni Bamatta, Aldo Banfo, Sergio Barbaccia, Luisa Barberis, Marco Barbieri, Roberto Barbieri, Paolo Barbiero, Giuliano Barbolini, Paolo Bardetta, Pierpaolo Baretta, Daniele Barki, Irene Barlocco, Elio Barnabà, Franco Barsali, Barbara Bassetti, Fiorenza Bassoli, Barbara Bastiani, Claudia Battafarano, Francesco Battafarano, Giovanni Battafarano, Giancarlo Battistelli, Emilio Bauchiero, Luca Bazzano, Teresa Bellanova, Renzo Bellini, Isabella Bellini Bressi, Carmela Bellinvia, Nicola Bello, Stefano Bellomo, Guelfo Benelli, Aldo Benfatto, Romano Benini, Giorgio Benvenuto, Ottaviano Berardino, Giorgio Berdini, Maria Teresa Berdini, Valentina Bernacchia, Giovanna Bernardi, Marco Bernardini, Giuseppe Berretta, Sonia Berrettini, Alessandro Bertaglia, Simone Bertin, Franco Bettoni, Annamaria Bianchi, Matteo Bianchi, Franca Biondelli, Piero Bitetti, Giorgio Bizzarri, Piero Blasi, Mario Boaretto, Luigi Bobba, Antonio Boccuzzi, Brunetto Boco, Stefania Bollati, Salvatore Bonanno, Valentina Bonci, Gaetano Bonetti, Enzo Bongiovanni, Ugo Boni, Giuseppe Bonura, Paolo Bordi, Stefano Borgatti, Selena Borgna, Francesco Boria, Stefano Bornigia, Roberta Bortone, Carlo Bortott, Davide Giuseppe Boschetti, Michele Carlo Boschetti, Mario Fabio Boschetti, Luca Bosonetto, Luisa Bossa, Antonio Botta, Paolo Botti, Lorella Bovara, Pina Bovara, Daniela Bracchi, Marco Bracco, Chiara Braga, Gianfranco Branchetti, Sandro Brandolini, Corrado Breglia, Roberto Briganti, Lucio Brunello, Antonio Bruni, Remo Bruni, Carlo Alberto Bruno, Donatella Bruno, Antonio Bruzzese, Enzo Buda, Michele Buda, Giuseppe Buondonno, Paola Buonomano, Simona Buonomano, Franca Burlini, Alessandro Burtoli, Mauro Burtoli, Vittorio Burtoli, Giovanni Burtone, Gianluca Busilacchi, Ivo Bussacchini, Alessandro Buzzacchino, Sabatino Cafanelli, Lucio Cafarelli, Nello Caiazzi, Patrizia Caiozzi, Silvia Calandrelli, Barbara Calegon, Patrizio Caligiuri, Sara Calisti, Giulio Calvisi, Serafina Camastra, Maurizio Cambiotti, Antonio Camela, Silvia Camela, Barbara Cameli, Edoardo Cammarata, Giuliano Campana, M. Virginia

---

Campoliti, Andrea Camporese, Francesco Cannata, Virgilia Cannella, Donatella Cannizzaro, Elena Maria Cantalamessa, Andrea Cantori, Antonio Canzian, Massimo Capanelli, Angelo Capodicasa, Claudio Caprara, Gabriella Capretti, Maria Antonietta Capriotti, Nino Capriotti, Pia Capriotti, Serena Capriotti, Dante Capriulo, Matteo Capuani, Floriana Caramia, Paolo Carazzone, Rossella Cardarelli, Giovanni Cardegna, Nicola Cardellicchio, Marilena Cardello, Egidio Cardinali, Antonella Carella, Anna Caressa, Daniela Carlà, Ciffollini Carlantonio, Ivania Carletta, Gabriele Carlini, Claudia Carlino, Alfiera Carminucci, Patrizia Carota, Sergio Carozza, Giampiero Carpo, Giuseppe Casadio, Paolo Casali, Vincenzo Casone, Alcide Castellucci, M. Concetta Castiglione, Francesco Castrignano, Salvatore Castrignano, Stefano Catiguanò, Claudio Cavaliere, Mario Cavallaro, Giuliano Cazzola, Marinao Ceccarelli, Luciano Cecchetti, Enrico Ceccotti, Antonietta Celani, Aldo Celestino, Tarcisio Cellini, Miriam Celoni, Lorenzo Censani, Pasquale Centin, Annamaria Cerolini, Guido Cerreti, Daniele Cerri, Attilio Cesarano, Luciana Cesaroni, Maurilio Cestarelli, Amerigo Vespucci Chiodi, Carmine Chiodi, Raffaella Chiodi, Simona Chiovini, Vittorio Chiummo, Ettore Ciabattoni, Giuseppina Ciabattoni, Giulia Ciampi, Giovanna Ciarlatani, Bruna Cibrario, Andrea Cicchi, Federica Cicchi, Maria Cicchi, Nadia Cicchi, Donatella Cicconi, Giuseppe Cicconi, Marinella Cicconi, Ferdinando Ciccopiedi, Antonino Cicirello, Iliaria Cinieri, Ciro Ciotola, Settimio Ciotti, Daniele Cipolloni, Antonietta Ciraolo, Giuseppe Ciraolo, Danilo Ciribeni, Italo Cocci, Francesca Coccia, Maria Coccia, Nazareno Coccia, Luigi Cocilovo, Cristian Cocivera, Filippo Cocivera, Lucia Codurelli, Domenico Cognetti, Vincenzo Cognetti, Antonino Colapinto, Giancarlo Collina, Anna Maria Colonnella, Giuseppe Colonnella, Leonardo Colonnella, Luigino Colonnella, Francesco Colonnella, Pietro Colonnella, Cosimo Colucci, Francesco Comi, Mauro Comi, Zefferino Compagnoni, Danilo Concetti, Giuseppe Contenta, Antonio Conti, Claudio Conti, Nadia Conti, Davide Continella, Martino Convertino, Gianni Copelli, Cinzia Cordivani, Matteo Cori, Stefano Corradetti, Alessandro Corradetti, Corrado Corradi, Lucia Corsi, Simonetta Corsi, Luigi Corvisieri, Paola Costa, Umberto Costamagna, Amelia Costantini, Amedeo Cottino, Pierino Crema, Laura Cremolini, Giuseppe Cricenti, Roberto Crippa, Gianni Crisafulli, Michele Crispo, Veruska Crocetti, Francesco Crudo, Benedetto Cucci, Giovanni Cucinotta, Oleg Curci, Vincenzina Curti, Giancarlo D'Alessandro, Gabriele Dalu, Luciana Dalu, Pierfrancesco Damasco, Cesare Damiano, Maria Teresa Damiano, Camillo D'amico, Domenico D'Angeli, Luisa Danieli, Olga D'Antona, Sergio D'Antoni, Alessandra Dardes, Franco De Amicis, Emidio De Angelis, Roberto De Angelis, Marco De Angelis, Emilia De Biasi, Francesco De Girolamo, Luciano De Gregorio, Italo De Luca, Corrado De Marzi, Gennaro De Pasquale, Giampiero De Pasquale, Grazia De Pasquale, Franco De Ponzio, Michele De Rose, Francesca De Santis, Piero De Santis, Alessio De Vecchis, Elisabetta Del Giovane, Fabio Del Giudice, Manlio Del Giudice, Paola Del Prete, Arianna Del Treste, Silvia Del Vecchio, Santo Della Volpe, Rosa Dello Sbarba, Paolo D'Erasmo, Angelo D'Ercole, Ercole D'Ercoli, Ernesto D'Eri, Giorgia D'Errico, Federica D'Errico, Antonio Di Battista, Cosimo Di Bello, Leonardo Di Ciolla, Mario Di Corato, Alessandro Di Cori, Antimo Di Francesco, Piero Di Giacomo, Emanuele Di Gregorio, Giorgio Di Leone, Annamaria Di

## Sostenitori

---

Lorenzo, Patrizia Di Luigi, Francesco Di Maggio, Antonio Di Maio, Marco Di Marco, Annarita Di Paolo, Giorgio Di Pietro, Matteo Di Pietro, Michela Di Pietro, Nicoletta Di Placido, Giovanna Di Raimondo, Anna Di Sarno, Giacomo Di Sarno, Lidia Di Sarno, Ennio Di Silvestro, Alessandro Di Sora, Augusto Di Stefano, Roberto Di Stefano, Lamberto Di Traglia, Vincenzo Di Venosa, Luigia Di Virgilio, Quinzio Diva, Maurizio Don, Franca Donaggio, Ezio Donzelli, Maria Dos Santos, Pierluigi D'Ovidio, Emanuele Durante, Fausto Durante, Gianni Esposito, Silvano Evangelisti, Stefano Fabbiano, MariaBruna Fabbri, Pietro Fabbri, Giovanni Fabiani, Candida Facchini, Manuela Facco, Fabiana Faiella, Rossella Falace, Giampiero Falasca, Anna Maria Falgiani, Andrea Falleroni, Fulvio Fammoni, Bruno Fantini, Giulio Fantuzzi, Angelo Farano, Fabio Faretra, Gianni Farina, Giovanni Farina, Enrico Farinone, Renzo Fassina, Stefano Fassina, Piergiorgio Fassini, Piero Fassino, Giuseppe Fasto, Lino Fava, Valeria Fedeli, Pierluigi Federici, Alberto Felici, Angelo Feliziani, Marilena Feliziani, Fabio Ferrari, Fulvio Ferrari, Pierangelo Ferrari, Tiziana Ferrari, Giuliana Ferraro, Remo Ferrero, Anna Ferrero, Mauro Ferrero, Alessandra Ferretti, Ivano Ferrucci, Emanuele Fiano, Enza Fiasconaro, Antonio Ficcadenti, Valentino Filippetti, Marco Filius, Giacomo Finanziari, Giuliano Fiorini Rosa, Massimo Fiorio, Dario Fiorito, Enrico Fiorono, Gianni Florido, Giampaolo Fogliardi, Giuseppe Fontana, Giuseppe Fontana, Paolo Fontanelli, Marco Forcelloni, Giuseppe Fornaro, Laura Fornaro, Alessia Fracassa, Luciano Fragasso, Elena Franco, Maria Pia Fratini, Laura Froner, Daniele Funari, Massimo Fusini, Emilio Gabaglio, Spartaco Gabellini, Maria Gabrielli, Giacomo Gaggiotti, Silvia Gaggiotti, Adriana Gagliardi, Claudio Gagliardi, Maria Gagliardi, Riccardo Gagliardi, Salvatore Gagliardi, Luciano Galli, Vittorio Gallo, Mimmo Gallone, Giuseppe Ganio Mego, Laura Garavini, Enzo Garbetti, Olgher Gargioni, Ares Garolla, Valentina Garolla, Massimo Garritano, Attilio Garziera, Federico Gasparella, Piero Gasperoni, Maria Grazia Gatti, Giuliano Gatti, Andrea Gemellaro, Francantonio Genovese, Alessandro Genovesi, Luigi Gentile, Ubaldo Gentile, Patrizia Germini, Eugenio Ghignoni, Roberto Ghiselli, Manuela Ghizzoni, Emilio Giacchetti, Luca Giachello, Francesco Giacinti, Stefano Giammarini, Giorgio Giancamilli, Michele Giangreco, Anna Maria Giannetti, Francesca Giannuzzi, Giuseppe Giardino, Laura Giardini, Patrizia Giarratano, Tullio Giarratano, Romano Gilardi, Dario Ginefra, Cinzia Giobbi, Roberto Giobbi, Salvatore Giordano, Andrea Giorgis, Loris Giostra, Roberto Giovannini, Roberto Giovannozzi, Giovanni Girauda, Stefano Girolami, Gilbero Giuffrida, Beppe Giulietti, Riccardo Giunchi, Alberto Giusti, Massimo Giusto, Elena Glontea, MariaLuisa Gneccchi, Valeria Gobbi, Stefano Gori, Graziano Gorla, Donata Gottardi, Fausto Gozzi, Cristina Grasseti, Francesca Grasseti, Barbara Greco, Giulia Grenno, Milva Grifoni, Elisabetta Grilli, Giuseppe Grisorio, Sergio Grottini, Yoanna Gruszka, Giampaolo Gualla, Bruno Guarneri, Fausta Guarriello, Giovanni Guerisoli, Mauro Guzzonato, Susanna Hysa, Claudio Iannilli, Davide Imola, Renzo Innocenti, Giuseppe Intorre, Marilina Intrieri, Vittorio Iobbi, Silvia Ionna, Emanuela Iops, Claudio Iorio, Luisa Isidori, Mario Isola, Marco Iustini, Bernardino Iuvale, Iaria Jacquier, Angela Kalaydian, Daniel Kocinski Leali, Ottavio La Casella, Piero La Corte, Lucia La Gioia, Vera La Monica, Giancarlo La Rocca, Antonio Iacopo, Giuseppe Laddomada, Mariano Laddomada, Felice Lafranceschina, Lorena

---

Lagalla, Anna Maria Laghi, Angelo Lana, Patrizia Lanciotti, Adele Laneri, Rocco Larizza, Gianluca Lattanzi, Marcello Lattanzi, Donatella Laudadio, Dario Laurenzi, Graziano Laurenzi, Sandra Laureti, Giuseppe Laureti, Luigi Lauriola, Fabio Lavagno, Mario Lazzari, Giuseppe Lazzaro, Martina Lelli, Nunzio Leone, Alberto Leoni, Maddalena Lepretti, Stefano Lepri, Simone Lesti, Pomponio Letizia, Enrico Letta, Andrea Lezzi, Michelangelo Liguori, Giuseppe Limuti, Maria Lingenti, Antonio Liotta, Franco Liso, Fernando Liuzzi, Pietro Giuseppe Liverotti, Pino Lo Bello, Chiara Lodeserto, Giovanni Lollo, Aladino Lombardi, Daniele Lombardini, Loredana Lonati, Loredana Longhin, Emilio Longobucco, Gino Lopapa, Angelo Lorusso, Mario Lovelli, Lino Lovotti, Mimmo Lucà, Giampietro Lucadei, Alessandro Lucciarini, Giampaolo Lupi, Emidio Lupini, Giuseppe Lupoi, Marianna Madia, Ettore Maffei, Antonio Magazzino, Maddalena Maggi, Marcello Maggio, Francesco Magni, Tiziana Magri, Filippo Maimone, Mario Maimone, Vincenzo Maio, Gabriella Malavolta, Marco Maloigia, Alessandro Malpiedi, Cinzia Mancinelli, Santina Mancinelli, Nicola Mancini, Francesca Mandolesi, Emidio Mandozzi, Pino Mandrà, Italo Manera, Giuseppe Mangiaforte, Alberto Manzini, Giuseppe Maranzano, Fabio Marcatili, Giuseppe Marconi, Marco Marconi, Umberto Marconi, Sonia Marcozzi, Giuseppe Marcucci, Ena Marek, Donatella Marelo, Gianni Marenco, Andrea Margheri, Federico Mariani, Angelo Marinelli, Luigi Mariucci, Ubaldo Maroni, Annamaria Martelli, Giuseppe Martelli, Concetta Martellino, Roberto Martinetto, Luigi Martino, Salvatore Martorana, Andrea Masala, Donatella Massarelli, Antonio Massi, Guglielmo Massucci, Guido Mastrosani, Anna Sasine Maswi, Simona Matassi, Donella Mattesini, Patrizio Mecacci, Agostino Megale, Giovanna Melandri, Simona Mele, Giuseppe Mellone, Leonardo Meloni, Sestilio Meloni, Luisella Melotti, Matilde Menicozzi, Piero Mennò, Ugo Menziani, Gianni andrea Merella, Mirko Merletti, Pietro Merlini, Giorgio Merlo, Giovanni Merolla, Matteo Meroni, Marco Miccoli, Annamaria Micillo, Gino Micozzi, Angela Migliasso, Ivano Miglioli, Dringa Milito Pagliara, Giuseppe Mimissale, Angelo Minardi, Daniela Minetti, Roberto Minetti, Sabrina Mingarelli, Franco Mirabello, Renzo Miroglio, Alessandro Molitari, Carla Monachesi, Marco Monaldi, Vincenzo Monaldi, Antonio Montagnino, Simona Montagnino, Ferdinando Montaldi, Rosanna Montalto, Sonia Montalto, Luigi Francesco Montanini, Matteo Montanini, Bruno Montecchia, Alberto Mario Morbidelli, Luigi Paolo Morea, Avio Moretti, Carla Moretti, Roberta Moretti, Serenella Moroder Guarna, Enrico Moroni, Aldo Morrone, Alessia Mosca, Domenico Mosca, Luigi Mossino, Carmen Motta, Delia Murer, Adriana Murri, Teodoro Muscogiuri, Adriano Musi, Rita Musolesi, Gabriele Napoletani, Sergio Napoletani, Franco Narducci, Alessandro Natalini, Pietro Neno, Paolo Nerozzi, Chiara Nespole, Giovanni Nicastrì, Eriberio Nico, Luigi Nicolais, Fabio Nicolucci, Andrea Nigro, Giusy Nisi, Gianfranco Nitti, Mario Nobile, Francesco Nocchi, Matteo Novelli, Cosimo Nume, Alfonso Oddo, Renzo Offidani, Dino Oggiano, Maria Stella Origlia, Roberta Orlandi, Andrea Orlando, Roberto Orsatti, Matteo Orsini, George Oteng, Augusto Ottaviani, Giuseppe Pacetti, Claudia Paci, Mauro Paci, Sara Paci, Massimo Pagliarani, Giovanni Paladini, Francesca Palanca, Simonetta Palermi, Fernando Palestini, Nicola Palladino, Stefania Palli, Carla Palmieri, Teresa Palmisani, Antonio Palmisano, Paoloantonio Palumbo, Maria Pandolfino, Salvatore Panetta, Patrizio

## Sostenitori

---

Panichi, Francesco Panza, Giampaolo Paoletti, Enzo Pappalettera, Cristian Pardossi, Corrado Parise, Salvatore Parisi, Donato Parla, Clelia Parrinello, Emanuele Parrinello, Adriano Pasian, Adriana Pasqui, MariaPia Passeri, Egidio Pastore, Stefano Patriarca, Roberto Pedanzoni, Angelo Pedone, srl PEGA ITALIA, Carlo Pegorer, Valter Peirani, Ena Pellei, Paolo Pellicciaro, Melania Pelliccioni, Roberto Antonio Pepe, Annalisa Pepe Esposito, Giorgio Peppucci, Fulvio Perini, Ivano Perini, Sergio Perino, Domenico Perna, Marina Perotti, Aronne Perugini, Adalberto Perulli, Fabrizio Pesiri, Piero Pessa, Teresa Petrellese, Olimpia Petrucci, Claudio Petrucci, Agostino Pettinari, Alessandro Pezzoli, Vittorio Pezzuoli, Michele Piangiamore, Alfio Picchioni, Pietro Picone, Marco Picozza, Marco Piermarini, Patrizia Piermarini, Sandro Piermatti, Simone Pieroni, Manuela Piersimoni, Irma Pignati, Annarita Pignoloni, Emilio Pignoloni, Marisa Pignotti, Federica Pilon, Luigi Pinchiaroglio, Alessandro Pinelli, Paolo Pirani, Maurizio Piroli, Alessandro Pisano, Gianni Pittella, Emiliano Pittueo, Franco Piunti, Luigi Piunti, Luciano Pizzetti, Giuseppe Plomitallo, Edvige Polidori, Lara Polidori, Roberto Polidori, Luigi Politano, Loana Pollastrelli, Giovanni Pollastrini, Fabrizio Pomes, Gianluca Pompei, Emilio Pompili, Cataldo Portacci, Simonetta Portelli, Vincenzo Posa, Federico Pragliola, Giuseppina Pratoni, Francesco Previti, Gianni Principe, Domenico Proietti, Francesco Proni, Elisa Puddu, Giuseppe Puglisi, Ennio Quaglietta, Daniela Quaresima, Alessandro Quartarone, Cinzia Quinzi, Massimiliano Quirico, Antonio Rabasca, Mariano Rabino, Fausto Raciti, Aldo Ragni, Ilaria Ramazzotti, Elisabetta Rampi, Giuseppe Rao, Simone Ratti, Domenico Re, Giorgio Reato, Pietro Recchia, Daniela Restauri, Andrea Ricci, Giancarlo Ricci, Renato Ricci, Marco Ricciardi, Enzo Rimicci, Ilde Rini, Italo Rini, Andrea Risitano, Claudio Risso, Antonio Rizzo, Giordano Rizzo, Sandro Rocchetti, Nicoletta Rocchi, Elio Rocco, Giulio Rogantini, Giorgio Roilo, Mirco Romanelli, Alberto Romani, Gerardo Romano, Claudio Romanucci, Elisabetta Romei, Roberto Romei, Giuseppe Romito, Barbara Ronchetti, Nicoletta Rosati, Andrea Rosenthal, Sabina Rossa, Roberta Rossi, Patrizia Rossini, Daniele Rossini, Anna Rossomando, Valeria Rota, Francesco Rotondo, Teresa Rotondo Dottore, Gilardi Rottano, Elena Roveta, Vincenzo Rovito, Angelo Ruffo, Alessandro Ruggini, Vincenzo Runza, Carmine Russo, Armando Russo, Mariella Sabatini, Daniela Sabbatini, Caterina Saccente, Maria Josè Saccente, Giuseppe Salerno, Luigi Salmaso, Luca Salvatorelli, Giovanni Salvucci, Marilena Samperi, Giancarlo Sangalli, Riccardo Sanna, Giuliano Santelli, Daniela Santoni, Lucilla Santostasi, Gaetano Sapia, Stefano Sargentoni, Sergio Sarra, Maurizio Sarti, Luciano Sartoretti, Daniela Sbrillini, Giuseppe Scaboro, Fernando Scaduto, Barbara Scaramucci, Andrea Scarchilli, Gianfranco Scarciotta, Barbara Scarinci, Cosimo Scarnera, Albino Scarpantoni, Gianni Scarpetti, Amalia Schirru, Luigi Scimia, Maria Pia Scoccia, Giuseppe Scoccimarro, Sacha Scolpito, Nicola Scrivo, Vincenzo Scudiere, Veronica Scuotto, Francesco Scurini, Elisabetta Secchi, Laura Seidita, Maria Sellitti, Marina Sereni, Andrea Serra, Mauro Serrau, Michele Sette, Maria Severini, Carlo Sforza, Ugo Sgrosso, Elda Siano, Fabiola Silvestri, Luigi Silvestri, Roberto Silvestri, Luciano Silvestri, Gianfranco Simoncini, Raffaele Siniscalchi, Sergio Sisto, Egidio Solfrizzi, Margherita Sorge, Giuseppe Soricaro, Ilvo Sorrentino, Marianna Spaccasassi, Cosmano Spagnolo, Barbara Spinelli, Giampiero Spinelli, Massimo Spinelli, Giancarlo Spinozzi, Stefania

---

Spizzichino, Renato Spolaor, Cinzia Spurio, Maurizio Spurio, Roberto Spurlo, Marisa Squarzone, Giuseppe Stasolla, Stefano Stracci, Enrico Straccia, Federica Straccia, Marco Straccia, Leonetto Strambi, Antonio Sucamiele, Filippo Tabbi, Gaetano Tabbi, Carmelo Taglio, Simonetta Talamonti, Ede Talanga, Gianluigi Tamburri, Vania Tamburri, Domenico Tampellini, Maria Grazia Tampieri, Paolo Tartaglino, Emanuele Tatulli, Luca Riccardo Tebaldini, Salvatore Tedesco, Vincenzo Tedesco, Gabriella Tempobono, Riccardo Terzi, Dino Testa, Mary Tidei, Gino Tinucci, Adelmo Tocchi, Barbara Toce, Daniela Todarello, Fabrizio Tola, Pierluigi Tolardo, Diana Toma, Enzo Rocco Toma, Olimpia Toppi, Giuseppe Torricella, Paola Torrisi, Ada Toschi, Maria Teresa Tosoni, Jean Leonard Touadi, Angelo Tozzi, Marco Traini, Venturino Traini, Fausta Tramontana, Melody Tranceria, Nicola Tranfaglia, Stefano Trappetti, Carlo Emanuele Trappolino, Luigi Travaglino, Stefano Tretta, Tiziano Treu, Cristiana Troiani, Roberto Troiani, Federico Trombini, Michele Trotta, Marco Trovarelli, Gianluca Tucci, Mario Tullo, Goffredo Turchetti, Teresa Turco, Pietro Ubaldi, Piera Ubbi, Graziano Urbinati, Antonio Ursi, Gianluca Vagnarelli, Domenico Vagnoni, Francesca Vagnoni, Renato Vallesi, Ferruccio Valletti, Pompeo Vallorani, Alvaro Valsenti, Marco Vannucci, Massimo Vannucci, Rita Varacalli, Francesco Venere, Gianni Venturi, Alessandro Venturi, Alessandro Venuto, Giuseppe Verdoni, Matteo Verdoni, Canio Vergaglia, Gianni Verneti, Elisabetta Vernoni, Angelo Vespa, Mariano Vesperini, Franco Viano, Ludovico Vico, Gino Viero, Deanna Vigna, Franco Villa, Giovanni Villani, Rosa Villecco Calipari, Enrico Viola, Alfredo Violante, Francesco Violante, Mariano Viozzi, Primo Viozzi, Massimo Virgili, Igor Vita, Michela Vitali, Valeria Vitozzi, Gianni Vizio, Piero Volpi, Egidio Vozza, Enza Vullo, Raul Wittemberg, Lucia Zabatta, Romina Zago, Paola Zampini, Luciano Zarfati, Sergio Zavoli, Alessandro Zocchi, Floriano Zorzella.

**Grazie,  
La Rivista e l'Associazione Lavoro&Welfare**



Associazione  
**LAVORO&WELFARE**

[www.lavorowelfare.it](http://www.lavorowelfare.it)



## Le iniziative dell'Associazione

- **4 Febbraio 2010** *Lavoro regolare per un'agricoltura di qualità* – ROMA
- **29 Gennaio 2010** *Il territorio che vogliamo: analisi e proposte* – Cupello (CHIETI)
- **8 Gennaio 2010** *I fondi integrativi sanitari* - VENEZIA
- **24 Novembre 2009** *Ripartire dal Lavoro* - ROMA
- **11 Settembre 2009** *Diritto al lavoro e diritto alla salute: dalla ricerca alla applicazione completa (con Fondazione Alma Mater)* – BOLOGNA
- **1 Settembre 2009** *Seminario di presentazione della Scuola di Formazione* – ASCOLI PICENO
- **6 Luglio 2009** *Lavoro, Sicurezza, Salute* – ANCONA
- **30 Giugno 2009** *Differenze nei lavori, convergenza nelle regole* - ROMA
- **29 Giugno 2009** *La Pubblica Amministrazione tra esigenze di riforma e tentativi di risposte* - BARI
- **12 Giugno 2009** *Polo della meccanica: una nuova opportunità di crescita per il territorio* – SAVONA
- **22 Maggio 2009** *Salute e diritti in carcere* – CAGLIARI
- **11 Maggio 2009** *L'Europa Sociale: bilancio e prospettive* – ROMA
- **8 Maggio 2009** *Sicurezza sul lavoro. Le norme, la prevenzione, la formazione (con "La carovana per il lavoro sicuro")* - TORINO
- **4 Maggio 2009** *Uscire dalla crisi ripartendo dal lavoro* – TERNI
- **27 Aprile 2009** *L'evasione fiscale: vecchi e nuovi problemi. Quali proposte per una svolta* - ROMA
- **26 Aprile 2009** *L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro* - CRISPIANO (TA)
- **24 Aprile 2009** *I Nuovi Lavori (ambiente, ricerca, cultura, turismo)* – ASCOLI PICENO
- **20 Aprile 2009** *La previdenza complementare. Quali interventi per il rilancio* - ROMA
- **15 Aprile 2009** *L'acciaio è inossidabile, chi lo produce no* - ROMA
- **1 Aprile 2009** *Il lavoro nella globalizzazione (con Argomenti Umani)*- ROMA
- **14 Marzo 2009** *Dialogo Precario: chi salva la generazione senza paracadute?* – TORINO
- **13 Marzo 2009** *La riforma del processo del lavoro* - ROMA
- **9 Marzo 2009** *Il lavoro prima di tutto* - BARI
- **23 Febbraio 2009** *Rappresentatività e rappresentanza sindacale* - ROMA
- **6 Febbraio 2009** *La previdenza dei professionisti: quale riforma?* - ROMA
- **29 Gennaio 2009** *Combattere la precarietà, regolare la flessibilità (con Associazione 20 maggio)* ROMA
- **10 Gennaio 2009** *2009: adesso il lavoro* – ASCOLI PICENO
- **15 Dicembre 2008** *L'Unità possibile: crisi, sindacati, confederalità* - ROMA
- **15 Dicembre 2008** *Sicurezza sul lavoro - Attuare le leggi, migliorare la prevenzione, investire sulla formazione (con la "Carovana per il lavoro sicuro")* - ROMA
- **7 Novembre 2008** *Crisi finanziaria e Welfare: quale iniziativa politica e sociale* - ROMA



# LE GERENZE

**Direttore editoriale:** Cesare Damiano

**Coordinatore:** Piero Gasperoni

**Direttore responsabile:** Giorgio Franchi

**Responsabile di redazione:** Giorgia D'Errico

**Sede della redazione:** Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma  
presso Editoriale Il Ponte srl.

Tel. 06 69924022 - Fax 06 69780182

e-mail: giorgia.derrico@gmail.com

## **Direzione e amministrazione**

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122 Milano

Tel. 02 54123260 - Fax 02 45473861

e-mail: redazione@gliargomentiumani.com

Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

**Editing e impaginazione:** Alessandro Facchini, Claudio Iorio,  
Franco Lanzone, Marco Picozza, Federico Tomassi

**Stampa:** Tipografia Abbiati, via Padova 5, Milano

**Una copia:** 10 €

## **Sottoscrizione 2009**

Solo rivista: Italia 30,00 € - Estero 50,00 €

Sostenitore 100,00 € - Sostenitore Onorario 200,00 €

Per abbonarsi è possibile:

- effettuare un versamento sul ccp 94076353 intestato a  
Rivista Lavoro Welfare;
- tramite bonifico bancario IBAN IT20Y076 01032000 00094076353;
- connettersi al sito [www.lavorowelfare.it](http://www.lavorowelfare.it) e scaricare la scheda;
- telefonare o inviare un fax alla Sede della redazione (t. 06 6992.4022  
fax. 06 6978.0182).

**Registrazione del Tribunale di Milano:** n° 71 del 11/02/2004

Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. Inl. 27/02/2004 n. 46)

Art.1 comma1 DCB Milano.

Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno.

**Chiuso in redazione il 1° marzo 2010.**